



BIG SOCIETY, UNA STORIA ITALIANA... PROIETTATA AL FUTURO

**SUSSIDIARIETÀ
E NUOVO
MODELLO SOCIALE**
Roma, 3 febbraio 2011
Atti del Convegno

I lettori che desiderano informarsi sulle pubblicazioni e documenti del Forum Nazionale del Terzo Settore possono consultare il sito internet www.forumterzosettore.it o contattarci al seguente indirizzo:

Forum Nazionale del Terzo Settore
Piazza Mattei 10 - 00186 - Roma
Tel 06 68892460 - Fax 06 6896522
forum@forumterzosettore.it

I video degli interventi al Convegno sono disponibili sul sito <http://www.radioradicale.it/scheda/320540/big-society-una-storia-italiana-proiettata-al-futuro-convegno-del-forum-terzo-settore>

Grafica: IDM Graphic - Roma
Tipografia: Futura Grafica - Roma

Finito di stampare nel mese di giugno 2011

INDICE

| | |
|---|------------|
| 1. IL PROGRAMMA | 4 |
| 2. APERTURA DEI LAVORI | 6 |
| 2.1 Andrea Olivero | 6 |
| 3. SPUNTI DI RIFLESSIONE | 8 |
| 3.1 Gregorio Arena | 8 |
| 3.2 Luca Jahier | 27 |
| 4. TAVOLA ROTONDA - LE IDEE SULLA SUSSIDIARIETA' | 38 |
| 4.1 Leonardo Becchetti | 38 |
| 4.2 Luca Antonini | 39 |
| 4.3 Carlo Borgomeo | 42 |
| 4.4 Giuseppe Cotturri | 44 |
| 4.5 Mauro Magatti | 48 |
| 4.6 Andrea Mancini | 52 |
| 4.7 Carlo Mochi Sismondi | 56 |
| 4.8 Andrea Olivero | 61 |
| 4.9 Maurizio Sacconi | 63 |
| 5. DIBATTITO | 70 |
| 5.1 Gian Paolo Gualaccini | 70 |
| 5.2 Fausto Casini | 72 |
| 5.3 Elide Tisi | 75 |
| 5.4 Paolo Beni | 78 |
| 5.5 Michele Mangano | 81 |
| 5.6 Pietro Vittorio Barbieri | 85 |
| 5.7 Vittorio Ferla | 87 |
| 5.8 Mohamed Saady | 90 |
| 5.9 Paola Menetti | 92 |
| 5.10 Maurizio Gubbiotti | 95 |
| 5.11 Paolo Di Giacomo | 97 |
| 6. TAVOLA ROTONDA - PER UN NUOVO MODELLO SOCIALE | 101 |
| 6.1 Gianfranco Fini | 101 |
| 6.2 Vannino Chiti | 107 |
| 6.3 Andrea Olivero | 113 |
| 6.4 Carlo Fiordaliso | 118 |
| 6.5 Giorgio Guerrini | 120 |
| 6.6 Antonio Miglio | 126 |
| 6.7 Vera Lamonica | 130 |
| 6.8 Stefano Zamagni | 135 |
| 7. BIBLIOGRAFIA MINIMA | 139 |
| 8. SITOGRAFIA MINIMA sul tema SUSSIDIARIETA' | 144 |

1. IL PROGRAMMA

Giovedì 3 febbraio 2011

Camera dei Deputati - Sala delle Conferenze - Via del Pozzetto 158

CONVEGNO

Big Society, una storia italiana... proiettata al futuro
Sussidiarietà e nuovo modello sociale

09.30 **Registrazione**

10.00 **Apertura dei lavori**

Andrea Olivero - Portavoce Forum Nazionale Terzo Settore

10.15 **Spunti di riflessione: l'Italia, l'Europa**

Gregorio Arena - Labsus-Laboratorio per la sussidiarietà

Luca Jahier - Comitato Economico Sociale Europeo

11.15 **Tavola rotonda - Le idee sulla sussidiarietà**

Coordina

Leonardo Becchetti - Docente Facoltà Economia Università Roma
Tor Vergata

Invitati

Luca Antonini - Vicepresidente Fondazione Sussidiarietà

Carlo Borgomeo - Presidente Fondazione per il Sud

Giuseppe Cotturri - Università di Bari

Mauro Magatti - Preside Facoltà Sociologia Università Cattolica
Milano

Andrea Mancini - Direttore Centrale censimenti ISTAT

Carlo Mochi Sismondi - Presidente Forum P.A.

Interviene

Maurizio Sacconi - Ministro Lavoro e Politiche Sociali

12.45 **Dibattito - Interventi dei Rappresentanti le associazioni**

13.30 **Interruzione lavori**

14.30 **Ripresa lavori - Prosecuzione interventi dei Rappresentanti le associazioni**

16.30 **Tavola rotonda - Per un nuovo modello sociale**

Saluti

Gianfranco Fini - Presidente della Camera dei Deputati

Vannino Chiti - Vice Presidente del Senato

Coordina

Andrea Olivero - Portavoce Forum Nazionale Terzo Settore

Invitati

Pietro Cerrito - Segretario Confederale CISL

Carlo Fiordaliso - Segretario Confederale UIL

Giorgio Guerrini - Presidente Rete Imprese Italia

Giuseppe Guzzetti - Presidente ACRI

Vera Lamonica - Segretario Confederale CGIL

Stefano Zamagni - Presidente Agenzia Onlus

2. APERTURA DEI LAVORI

2.1 ANDREA OLIVERO

Portavoce Forum Nazionale Terzo Settore

Buongiorno a tutti diamo avvio a questa nostra Assemblea del Forum Nazionale del Terzo Settore che sarà divisa in due giornate. Questa prima giornata di riflessione, anche di riflessione programmatica, sarà volta ad individuare alcuni dei nodi cruciali per riflettere sulle azioni di politica sociale, culturale che il Forum e le associazioni aderenti al Forum svolgono. Essa sarà assolutamente propedeutica e connessa fortemente ai contenuti che svilupperemo nella assemblea di domani che andrà a determinare le linee programmatiche e gli organismi che dovranno guidare il Forum del Terzo Settore e che guideranno il Forum nel prossimo biennio.

È quello odierno un appuntamento che abbiamo fortemente voluto come coordinamento del Forum, anche come assemblea del Forum, in quanto abbiamo ritenuto che fosse necessario da parte nostra un approfondimento sul tema della così detta Big society, che ci è stata proposta a più riprese in questi mesi come grande soluzione che altrove è stata trovata, per interpretare in maniera originale una terza via, in qualche modo una strategia nuova, per pensare ad un diverso rapporto tra cittadini e istituzioni. Noi abbiamo voluto fin dal titolo, l'avete colto, rompere questo schema esterofilo. La Big Society, per noi non è l'invenzione di Cameron, ma è una storia italiana, riteniamo, e qui certamente oggi discuteremo di questo aspetto, riteniamo che in realtà sia una espressione del vissuto del Terzo Settore e più in generale della società civile italiana che ha tanti problemi, ha tante difficoltà, ma che è riuscita in questi decenni a costruire una infrastrutturazione notevolissima ed è oggi in grado di presentarsi come un soggetto ricco e importante, molto strutturato.

Abbiamo pensato di farlo con un'ottica che fosse propriamente quella di una organizzazione che va a congresso, è un'ottica di futuro. Ci interessa la storia, l'analisi di quello che è il dato di realtà presente, ma ci interessa soprattutto andare a guardare quali sono le sfide di fronte a noi e andare ad individuare un modo nostro del Terzo Settore di interpretare il valore della sussidiarietà, avrò modo poi di parlarne più avanti nella tavola rotonda del pomeriggio.

Oggi la parola sussidiarietà è una parola molto utilizzata anche nel dibattito politico - avrete tutti letto nei mesi passati, anche un grande dibattito giornalistico, il Corriere della Sera ha dedicato tante giornate a questa tematica - ebbene noi crediamo che ci sia un nostro specifico pensiero, che fino ad oggi è emerso poco nel dibattito pubblico, ma che sia necessario condividere insieme ma anche per andarlo a portare nel dibattito, ma soprattutto a trasportarlo in realtà concreta con azioni conseguenti il più possibile anche articolate.

Abbiamo tanti amici che oggi ci aiuteranno in questa riflessione, innanzitutto in questo primo momento della giornata il professor Gregorio Arena che ci ha aiutato nei mesi scorsi in un seminario interno del coordinamento proprio in preparazione di questo odierno convegno. Gregorio Arena è il fondatore e coordinatore di "Labsus - laboratorio per la sussidiarietà", oltre che professore a Trento e ci sta aiutando a provare ad innovare queste idee. Noi crediamo di essere un grande laboratorio di sussidiarietà ed è con questa prospettiva che oggi affrontiamo la tematica. Insieme a lui ci sarà l'intervento di Luca Jahier, anche lui proveniente dal mondo del Terzo Settore, ha svolto diversi compiti in diverse organizzazioni nel tempo ed è attualmente presidente del Gruppo Terzo del CESE in rappresentanza proprio della società civile e ci aiuterà dando uno sguardo un po' più ampio al tema. Abbiamo pensato che fosse necessario non limitarci alla Big Society Italiana, ma che fosse necessario guardare appunto a quali sono i confronti con le altre realtà europee, valutando anche soprattutto ciò che sta cambiando in Europa. Sappiamo perfettamente che questa situazione di crisi, crisi non solo economica ma crisi per molti versi di senso di alcuni modelli di senso, sta portando a profondi cambiamenti e innovazioni nei diversi modelli che si erano codificati in Europa nei decenni passati, quindi chiederemmo a Luca Jahier di aiutarci, di introdurci in questo contesto. Poi seguirà una tavola rotonda coordinata dal Prof. Becchetti che con molti altri interventi aggiungerà riflessioni ed analisi. Nel pomeriggio ci sarà lo spazio per il dibattito. Segnalo che è previsto l'intervento del Ministro del Lavoro e Politiche Sociali Maurizio Sacconi nella tarda mattinata. Sono poi previsti gli interventi delle altre figure istituzionali, soprattutto del padrone di casa, del Presidente della Camera On. Gianfranco Fini che aprirà la tavola rotonda e aprirà il dibattito alle altre figure istituzionali.

La parola ad Arena al quale abbiamo chiesto di darci lo stato dell'arte e di darci qualche proposta che possiamo anche far nostra discutendone insieme in queste giornate di convegno e di congresso.

3. SPUNTI DI RIFLESSIONE

3.1 GREGORIO ARENA

Professore ordinario di Diritto amministrativo nell'Università di Trento, Presidente del Laboratorio per la sussidiarietà - www.labsus.org

SUSSIDIARIETA'. PER FAR RIPARTIRE L'ITALIA

1. Una situazione inaccettabile

Questa relazione parte da un dato drammatico, l'aumento dell'ingiustizia e della disuguaglianza in Italia negli ultimi 25 anni. E si domanda se e in che modo la sussidiarietà possa contribuire a invertire questa tendenza, riducendo ingiustizie e disuguaglianze grazie ad una ripresa dello sviluppo civile ed economico.

Che la situazione sia drammatica, ce lo conferma un bel saggio di Mauro Magatti intitolato "Contro l'involuzione: per una rivoluzione liberal-popolare" che ci mette di fronte a dati impressionanti e, sulla base di questi dati, sviluppa un'analisi e fa delle proposte molto interessanti. Considerando "l'indicatore più sintetico del livello di disuguaglianza - l'indice di Gini - nell'area OCSE, l'Italia è messa peggio solo di USA e UK, cioè dei due paesi più liberisti. Approfondendo l'analisi, si scopre che, negli ultimi 20 anni, il nostro paese ha peggiorato il suo profilo: rispetto alla metà degli anni '80, la disuguaglianza è cresciuta del 33% e oggi il 10% delle famiglie dispone del 45% della ricchezza, mentre il 50% dispone solo del 9,8%.

La disuguaglianza non separa solo i benestanti dai vulnerabili, ma anche le diverse aree del paese. Ancora oggi il Pil per abitante delle regioni meridionali (ancora bloccate tra la dipendenza dai trasferimenti pubblici e la sudditanza ai poteri mafiosi) non raggiunge il 60% di quello delle regioni settentrionali (ricche e ben integrate nei circuiti internazionali), un divario identico a quello degli anni '50".

Anche per ridurre il peso del debito pubblico, che negli anni in cui aumentava la disuguaglianza è anch'esso cresciuto fino a raggiungere il 118% del Pil (livello esattamente doppio rispetto a trent'anni fa), bisogna assolutamente rimettere in moto il Paese, perché solo se c'è sviluppo si

può sperare di ridurre le ingiustizie e le disuguaglianze. La stagnazione attuale, da questo punto di vista, non fa altro che aumentare il divario fra i pochi che stanno molto bene ed i molti che stanno molto male.

Di fronte a questa situazione assolutamente inaccettabile il Terzo settore si domanda come e con quali strumenti le organizzazioni della società civile possano contribuire alla ripresa del Paese. E poiché i principi su cui si fonda il Terzo Settore sono i principi di sussidiarietà, di solidarietà e di responsabilità, la questione che in questa sede vorrei affrontare riguarda appunto le modalità con cui questi principi possono essere interpretati così da diventare motore di sviluppo economico e civile.

Come punto di partenza di questo ragionamento adotto la tesi di fondo di Magatti, secondo il quale “in un mondo aperto, solo le collettività che sapranno essere integrate e vitali possono sperare di continuare a esistere ... senza una vita sociale prospera nella quale possa ancora fiorire la grande ricchezza personale che ha fatto e ancora fa grande l’Italia è impossibile pensare di reggere il confronto con i mondi che stanno emergendo. Le nostre eccellenze sono, infatti, da sempre espressione di un’alta qualità della vita personale e sociale...”

Lo sviluppo non è mai solo una questione tecnica e di efficienza, ma è sempre la combinazione di molteplici fattori, tra i quali non può mancare quello riferito al senso. In un momento difficile come questo, per mobilitarsi, le energie migliori hanno bisogno non solo dell’appello all’efficienza e alla meritocrazia, ma anche del riferimento ad un’idea orgogliosa di italianità, vista come un modo di vivere e di stare al mondo unico e originale”.

2. La sussidiarietà in Costituzione

Credo che in questa idea orgogliosa di italianità rientri anche la nostra antica e ricca tradizione di impegno nel volontariato e in genere nell’associazionismo, che vede su tutto il territorio nazionale migliaia di donne e uomini impegnati al servizio della comunità. L’esistenza di questa realtà straordinaria, di cui come italiani possiamo andare orgogliosi, è stata finalmente riconosciuta nel 2001 anche dalla Costituzione, il cui art. 118 ultimo comma riconosce e legittima i cittadini attivi come alleati delle istituzioni nel perseguimento dell’interesse generale. La nostra è probabilmente l’unica Costituzione europea e forse mondiale che

contenga un riconoscimento così esplicito del principio di sussidiarietà e del ruolo attivo dei cittadini come alleati delle amministrazioni.

Ovviamente non è questa la sede per ripercorrere le tappe che hanno portato all'approvazione di quella norma. Su quelle vicende rinvio all'approfondita ricostruzione di Giuseppe Cotturri nel volume che abbiamo curato insieme per Carocci, intitolato *Il valore aggiunto*. Ma è importante qui mettere in rilievo che senza l'impegno delle organizzazioni della società civile quel principio forse non sarebbe mai entrato in Costituzione.

Non sono passati molti anni da quella mobilitazione e la lezione che se ne può trarre è valida anche per l'oggi. In sostanza, se il mondo del Terzo settore e in generale le organizzazioni della società civile decidono di essere fattore di innovazione, i risultati si vedono.

Il riconoscimento costituzionale del principio di sussidiarietà non è stato solo la presa d'atto sul piano istituzionale e giuridico del ruolo fondamentale dei cittadini attivi nel nostro Paese.

È stato molto di più, perché ha consentito, proprio sul piano tecnico, di valorizzare immense risorse civiche fino a quel momento inutilizzabili.

Il parallelo forse è un po' ardito... ma si può dire che metaforicamente il principio di sussidiarietà sta alle capacità dei cittadini come il motore a scoppio sta al petrolio. Infatti, finché non è stato inventato il motore a scoppio il petrolio non aveva nessun valore. Era soltanto un liquido maleodorante e vischioso, buono tutt'al più per le lanterne. È invece diventato una risorsa preziosa quando si è scoperto che era il carburante ideale per il nuovo motore, intorno a cui si è sviluppata poi un'intera nuova civiltà.

Ebbene, fino a quando nella nostra Costituzione non è stato introdotto il principio di sussidiarietà orizzontale le molteplici risorse di cui sono ricchi i cittadini non avevano, dal punto di vista istituzionale, praticamente alcun valore.

Tutto è cambiato nel 2001, con l'introduzione nel Tit. V della Costituzione di una disposizione che ribalta due secoli di Diritto amministrativo: "Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà" (art. 118, ultimo comma).

Sul piano giuridico questa disposizione ha avuto nei confronti delle risorse civiche la stessa funzione che, sul piano tecnologico, il motore a combustione interna ebbe nei confronti del petrolio. Rende cioè giuridicamente possibile valorizzare ai fini dell'interesse generale le competenze, le idee, il tempo e in generale tutte le risorse di cui sono ricchi i cittadini, che invece il paradigma scientifico dominante fino al 2001 condannava, dal punto di vista dell'interesse pubblico, all'irrelevanza.

In sostanza, la Costituzione ora riconosce anche sul piano istituzionale quello che già sapevamo sul piano dell'esperienza, cioè che gli italiani sono ricchi di capacità di intraprendere, di inventiva, di intelligenza e di tante altre doti che possono essere messe a frutto non soltanto nell'interesse individuale, ma anche in quello della comunità. E che non sia utopia lo dimostrano appunto tutti i cittadini attivi nel mondo del volontariato e in generale dell'impegno civile.

La sussidiarietà è sotto questo profilo letteralmente rivoluzionaria, perché rovescia la prospettiva su cui finora si è fondato il rapporto fra amministrazioni pubbliche (uniche titolari della tutela dell'interesse pubblico) e cittadini (meri destinatari di provvedimenti e servizi), imponendo alle amministrazioni di considerare i cittadini non più soltanto come utenti, bensì anche come alleati nella cura dei beni comuni.

3. I volontari come cittadini attivi

Ma chi sono i cittadini? Formalmente, sono i titolari di quello che una volta si definiva uno *status*, lo *status* appunto di cittadino, composto da un insieme di diritti e di doveri derivanti dall'appartenenza ad una comunità. Ma nel momento in cui lo Stato moderno afferma la propria sovranità rispetto ad ogni altra collettività la cittadinanza diventa monopolio dello Stato, tanto è vero che noi oggi diamo per scontato che l'essere cittadini equivalga ad essere cittadini di uno Stato.

In realtà le vicende che nel secolo scorso hanno interessato lo Stato nazione e soprattutto il suo ridimensionamento rispetto ad altre organizzazioni, sia infra-statali (i poteri locali) sia sopra-statali (le organizzazioni sovranazionali), hanno modificato profondamente anche il modo di intendere il concetto di cittadinanza. Il rapporto con lo Stato di cui si è cittadini rimane fondamentale, perché quella di apolide è una

condizione di evanescenza politica e giuridica, ma a partire da questo rapporto si sviluppano oggi modi diversi di intendere il concetto di cittadinanza.

Dalla cittadinanza intesa come mera “appartenenza” di una persona ad uno Stato si passa ad una cittadinanza intesa come nucleo essenziale intorno al quale sviluppare altre sfere di diritti e di libertà, che vanno ad accrescere il corredo dei diritti umani.

Oggi la cittadinanza più che uno *status* è una sorta di patrimonio della persona, che in quanto tale afferisce alla persona e si accresce man mano che si amplia la sua sfera di libertà: basti pensare, sotto questo profilo, allo sviluppo nella seconda metà del secolo scorso di quella che è stata definita la “cittadinanza sociale”, legata al riconoscimento nella nostra e in altre Costituzioni dei diritti sociali.

Ma nell'esser cittadino rimane fondamentale l'appartenenza ad una comunità. Se una volta questa “appartenenza” era intesa in senso quasi letterale, tanto da portare a limitazioni della sfera di libertà dei cittadini (un esempio è il servizio militare obbligatorio), oggi questa appartenenza va letta in termini relazionali, non come subordinazione ad una istituzione astrattamente intesa ma come partecipazione alla vita di una comunità, con tutto ciò che questo comporta anche in termini di dare e avere.

Si è cittadini in quanto si è in una comunità, ma non basta *star dentro* una comunità per essere cittadini. Ci sono diversi modi di essere cittadini, che dipendono dal modo con cui ci si rapporta con la comunità.

In quanto cittadini abbiamo nei confronti della comunità dei diritti, cui corrispondono altrettanti obblighi degli altri membri della comunità nei nostri confronti; ma a nostra volta abbiamo dei doveri nei confronti della collettività, come ricorda l'art. 2 della Costituzione quando afferma che la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, ma richiede al tempo stesso l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

I doveri basilari il cui adempimento è richiesto per essere formalmente cittadini non sono poi molti: rispettare le leggi, pagare le tasse, eleggere i governanti, partecipare in vari modi alle grandi scelte collettive, e poco più... La maggior parte dei cittadini italiani, come di altri paesi, si colloca su questa soglia minima di cittadinanza.

Ma ci sono anche, e sono molti, cittadini che si assumono responsabilità che vanno molto oltre questa soglia minima di cittadinanza e che danno alla comunità più di quanto ricevono.

Da tempo questi cittadini così diversi dagli altri vengono indicati col termine “volontari”, per indicare che fanno volontariamente cose che, nella concezione tradizionale e formale della cittadinanza, i cittadini normalmente non fanno.

I volontari infatti aggiungono alla propria sfera di doveri di cittadinanza doveri nuovi, senza che nessuno li obblighi a farlo. Nel mondo regolato dallo schema bipolare tradizionale, secondo il quale l'amministrazione pubblica amministra nell'interesse pubblico mentre i cittadini perseguono i propri interessi individuali, la presenza di questa tipologia di cittadini era inspiegabile, quasi un'anomalia. Di qui la definizione, che riprende quella di coloro che in guerra si offrivano spontaneamente per compiere azioni particolarmente rischiose.

L'art. 118 ultimo comma riconosce invece che il volontariato non soltanto è uno dei modi migliori in cui si può *stare dentro* una comunità, cioè essere cittadini, ma è pienamente legittimato all'interno del nostro ordinamento giuridico, tant'è che questo antico e insieme nuovo modo di essere cittadini è così importante che la Costituzione dispone ora che debba essere “favorito” dalle istituzioni.

Il pieno riconoscimento dei volontari come cittadini attivi è il primo, fondamentale effetto del superamento del paradigma bipolare nel rapporto fra amministrazioni e cittadini, grazie alla sussidiarietà. Secondo tale paradigma infatti da un lato ci sono i soggetti pubblici, dall'altro i privati e tutto ciò che sta fuori da questi due poli è destinato ad essere definito per relazione ad essi e dunque come “terzo”. Terzo settore, appunto.

Invece grazie alla legittimazione derivante dal principio di sussidiarietà i volontari non sono affatto “terzi”, cioè residuali, rispetto allo Stato ed al mercato, bensì sono il punto massimo di realizzazione del modello del cittadino attivo. Sono, in altri termini, nel cuore stesso del nuovo paradigma della sussidiarietà, sulla base del quale si sta cominciando a sviluppare un nuovo modello di società, fondato non più soltanto sul bipolarismo pubblico-privato, bensì anche sul pluralismo delle formule organizzative e sulla collaborazione fra cittadini attivi, imprese e pubbliche amministrazioni.

Naturalmente i volontari per così dire “tradizionali” non sono l’unico modo in cui si può essere cittadini attivi. Ci sono infatti molti modi diversi per applicare il principio di sussidiarietà, più o meno impegnativi ma tutti potenzialmente preziosi per la comunità. E questo è importante perché grazie a questa concezione laica e pragmatica dell’impegno civico tutti possono sentirsi ed essere effettivamente utili alla comunità di cui fanno parte, arricchendo la propria sfera tradizionale di diritti e doveri con nuovi diritti e doveri di cittadinanza attiva. Le vie della cittadinanza attiva sono infinite, c’è posto per tutti, indipendentemente dalle condizioni personali, dalle capacità, dalla disponibilità di tempo ed energie.

C’è posto persino per coloro che formalmente non sono cittadini, perché anche gli immigrati, se si attivano per l’interesse generale, possono essere soggetti della sussidiarietà. Se infatti un gruppo di stranieri immigrati nel nostro Paese decidesse autonomamente di prendersi cura di un bene comune del territorio in cui vivono e lavorano, perché mai le istituzioni non dovrebbero sostenerli?

Il nucleo essenziale del principio di sussidiarietà sta infatti nell’attivarsi autonomamente per l’interesse generale di soggetti diversi dalle pubbliche amministrazioni, non nell’attivarsi di cittadini italiani, se ed in quanto tali. Del resto, è ormai opinione consolidata che i diritti di libertà, sebbene formalmente riconosciuti dalla Costituzione ai soli cittadini italiani, in realtà costituiscano patrimonio di ogni persona, indipendentemente dalla nazionalità; ma se questo vale per le libertà fondamentali, perché non dovrebbe poter valere per questa nuova forma di libertà solidale e responsabile riconosciuta dall’art. 118, u.c., tanto più quando il suo esercizio rechi vantaggio alla generalità dei membri di una comunità, cittadini e non?

4. Cosa fanno i cittadini attivi

Si è visto che oggi i cittadini attivi, fra cui i volontari, sono pienamente legittimati dalle istituzioni che, anzi, devono secondo la Costituzione favorirne le iniziative. Ma in cosa consistono quelle che l’art. 118 ultimo comma definisce “le autonome iniziative dei cittadini singoli e associati per lo svolgimento di attività di interesse generale”? E in che senso questa disposizione è innovativa rispetto alla lunga tradizione per cui le amministrazioni possono attribuire ai privati lo svolgimento di funzioni pubbliche?

Rispetto al paradigma bipolare è sicuramente una novità il formale riconoscimento che anche i privati possono agire *autonomamente* per l'interesse generale, non solo l'amministrazione.

Ma non è una novità il fatto in sé che i privati possano agire per l'interesse generale. Il punto è che non si ha applicazione del principio di sussidiarietà laddove l'amministrazione attribuisca a soggetti privati, remunerandone l'attività, lo svolgimento di funzioni pubbliche.

L'esternalizzazione di funzioni o servizi pubblici, nelle varie forme in cui essa può manifestarsi (dagli appalti all'*outsourcing*), è un modo di amministrare che rientra nell'ambito del tradizionale paradigma bipolare, non del nuovo paradigma della sussidiarietà, perché l'amministrazione rimane anche in tal caso l'unico soggetto legittimato al perseguimento dell'interesse generale ed il privato è solo un suo strumento, indipendentemente dal fatto che operi *for profit* o no.

Il soggetto privato cui viene affidata dietro compenso l'erogazione di un servizio pubblico si attiva se ed in quanto da tale attività ricavi un vantaggio; il suo obiettivo non è la massimizzazione dell'interesse generale, secondo quanto previsto dall'art. 118, ultimo comma, bensì del proprio.

E l'amministrazione opportunamente fa leva su tale motivazione per ottenere, in una logica di mercato, il miglior servizio possibile al costo minore; se il soggetto prescelto non dà buona prova, l'amministrazione nel rispetto delle procedure previste dalla legge è libera di scegliere un altro privato di cui servirsi.

Il modello sociale fondato sul principio di sussidiarietà presuppone invece un convergere di soggetti pubblici e privati verso il comune obiettivo rappresentato dall'interesse generale. I privati in tal caso non sono selezionati dall'amministrazione bensì si attivano autonomamente; il loro scopo non consiste nel ricavare vantaggi economici dalle proprie iniziative, che sono finalizzate soprattutto se non esclusivamente al perseguimento dell'interesse generale; infine essi non sono strumenti dell'amministrazione bensì suoi alleati, che liberamente scelgono di esser tali in seguito ad un'assunzione di responsabilità le cui motivazioni possono essere le più varie.

La novità contenuta nell'art. 118, u.c. riguarda dunque non il fatto che

dei privati possano attivarsi nell'interesse generale, ma che possano farlo *autonomamente*, di propria iniziativa, senza aspettare che la pubblica amministrazione li autorizzi a farlo o gli chieda di farlo. E l'altra novità è che se i cittadini si attivano in tal modo le pubbliche amministrazioni devono sostenerli, non possono limitarsi ad osservare passivamente le loro attività né tanto meno possono ostacolarli. In sostanza spetta ai cittadini l'iniziativa per dar vita al principio di sussidiarietà, non ai soggetti pubblici, sebbene questi possano (anzi, debbano) certamente assumere iniziative per promuovere la conoscenza e l'attuazione di tale principio da parte dei cittadini, come si vedrà più avanti.

5. Prendersi cura dei beni comuni

In questo contesto, com'è evidente, il problema fondamentale riguarda la definizione dell'interesse generale che i cittadini intendono perseguire attuando il principio di sussidiarietà orizzontale. Detto in altri termini, come si fa a stabilire che quello che fanno i cittadini attivi è nell'interesse generale?

Non è questa la sede per entrare nei dettagli tecnico-giuridici della distinzione fra concezione soggettiva ed oggettiva dell'amministrazione, fra il nostro "interesse pubblico" ed il *public interest* della tradizione anglosassone, fra un'amministrazione concepita come apparato servente del governo, ed una concepita invece al servizio della comunità (art. 98 Cost.).

E non proviamo nemmeno ad approfondire un tema sul piano pratico ma soprattutto teorico potenzialmente dirompente, cioè la possibilità che siano i cittadini attivi medesimi, in quanto soggetti che agiscono nell'interesse generale, a determinarne il contenuto. Anche se, per la verità, ciò effettivamente accade, ma non attraverso astratte definizioni di tale interesse bensì attraverso il servizio fornito alla comunità, che concretamente riempie di contenuti il concetto di interesse generale.

Limitiamoci invece ad osservare le attività concretamente svolte dai cittadini applicando il principio di sussidiarietà. Costateremo come alla fine la funzione di servizio da essi svolta a favore della comunità possa essere ricondotta essenzialmente ad attività di produzione, cura e riproduzione dei beni comuni.

I beni comuni sono quei “beni”, come il territorio, l’ambiente, l’acqua, l’aria, la sicurezza, la fiducia nei rapporti sociali, la legalità, l’integrazione sociale, la regolazione del mercato, la sanità, l’istruzione, le infrastrutture (le strade, le scuole, gli ospedali, i musei...), i servizi pubblici, e altri simili a questi, di cui ciascuno può godere liberamente ma che proprio per tale motivo sono continuamente minacciati da un uso egoistico. Il loro arricchimento arricchisce tutti, così come il loro impoverimento equivale ad un impoverimento di tutta la società. Detto in altri termini, il loro arricchimento è nell’interesse generale, così come lo è evitare il loro impoverimento.

L’utilità che la funzione “pubblica” svolta dai cittadini attivi reca alla comunità consiste dunque nel prendersi cura dei beni comuni. Per i cittadini che si mobilitano sulla base del principio di sussidiarietà l’interesse generale diventa dunque qualcosa di estremamente pratico e concreto grazie al riferimento alla cura dei beni comuni.

Preoccuparsi della produzione, cura e riproduzione dei beni comuni, cioè del loro mantenimento e arricchimento, vuol dire fare cose concrete, pratiche, anche molto semplici.

Questo è importante, perché la cittadinanza attiva consente a chiunque di tradurre il concetto astratto di interesse generale in azioni quotidiane che sono alla portata di tutti. Non si tratta di impegnarsi per il perseguimento del “bene comune”, altro concetto astratto come quello di interesse generale, bensì di prendersi cura, nel senso letterale del termine, di beni che essendo di tutti e potendo da tutti essere utilizzati, sono continuamente a rischio di un uso di tipo predatorio, in cui ciascuno massimizza il proprio interesse individuale a danno di quello generale.

6. Solidarietà e sussidiarietà

Tradurre in azioni concrete volte a prendersi cura dei beni comuni quello che nella Costituzione è un astratto riferimento all’interesse generale consente di mettere in evidenza lo stretto rapporto che lega fra loro il principio di sussidiarietà e l’altro principio fondante del Terzo Settore, quello di solidarietà.

Il termine solidarietà viene dal latino *solidus*, che vuol dire “intero, compatto, unito”, da cui per estensione il significato di “coesione sociale,

reciprocità". Perciò pagare *in solidum* era il termine con cui si indicava l'obbligazione da parte di un individuo, appartenente ad un gruppo di debitori, di pagare integralmente il debito di tutti.

È in Francia, con la Rivoluzione del 1789, che il termine solidarietà ha assunto la valenza laica odierna di sentimento di fratellanza che devono provare tra di loro i cittadini di una stessa nazione libera e democratica.

In questa accezione la solidarietà diventa una parola d'ordine che ci riguarda tutti. Non è soltanto la solidarietà nel senso più diffuso del termine, cioè quella che chi sta meglio deve provare verso chi sta peggio, di cui pure c'è gran bisogno in questa fase di generale impoverimento per sostenere tanti vecchi e nuovi poveri. È la solidarietà intesa come fratellanza fra pari, uniti nella resistenza contro avversari che sono sia fuori di noi e si chiamano disoccupazione, impoverimento, riduzione di opportunità, aumento delle ingiustizie e delle disuguaglianze, sia dentro di noi e si chiamano sfiducia, incertezza, paura del futuro.

Sono avversari terribili, ma non più di quelli che abbiamo già affrontato e vinto in passato nella storia del nostro Paese. E anche questa volta, come nella ricostruzione postbellica, la risposta dipende essenzialmente da noi cittadini, perché grazie al principio di sussidiarietà le nostre risorse, capacità e idee saranno risolutive per vincere questa battaglia. Una parte importante di questa battaglia si combatte proprio sul campo dove sono più presenti i volontari e in generale i cittadini attivi, ovvero nella cura e sviluppo dei beni comuni. È in questa prospettiva che sussidiarietà e solidarietà sono strettamente intrecciate, perché i cittadini attivi che si prendono cura dei beni comuni, contribuendo al loro miglioramento, contribuiscono al miglioramento della vita dei loro concittadini.

Ma i beni comuni sono strutture, relazioni, servizi, non sono persone; in che modo allora quelle dei cittadini attivi che si prendono cura dei beni comuni sono azioni solidali? Lo sono perché i beni comuni vanno protetti e sviluppati non in quanto siano un valore in sé, bensì in quanto essi hanno un ruolo essenziale nel garantire a tutti condizioni di vita migliori. E dunque prendersi cura dei beni comuni è come prendersi cura indirettamente delle persone che grazie a quei beni possono meglio realizzare se stesse, le proprie aspirazioni, i propri progetti di vita, secondo quanto prevede l'art. 3, 2° comma della Costituzione.

Dietro ai beni ci sono le persone. E quello che conta non sono i beni, ma ciò che i beni consentono di fare. I beni comuni consentono a milioni di persone di vivere in condizioni infinitamente migliori di quanto sarebbe possibile senza di essi; per questo prendersi cura dei beni comuni equivale a prendersi cura delle persone che stanno “dietro”, per così dire, a tali beni, aiutandole a vivere meglio.

La loro è per così dire una solidarietà di “secondo grado”, ma è pur sempre espressione di attenzione verso gli altri e le loro esigenze, attraverso l’applicazione del principio di sussidiarietà.

Del resto, lo stretto rapporto fra sussidiarietà e solidarietà è messo in luce anche dall’Enciclica *Caritas in veritate*, che definisce la sussidiarietà “Manifestazione particolare della carità e criterio guida per la collaborazione fraterna di credenti e non credenti ... espressione dell’inalienabile libertà umana. La sussidiarietà è prima di tutto un aiuto alla persona, attraverso l’autonomia dei corpi intermedi. Tale aiuto viene offerto quando la persona e i soggetti sociali non riescono a fare da sé e implica sempre finalità emancipatrici, perché favorisce la libertà e la partecipazione in quanto assunzione di responsabilità. La sussidiarietà rispetta la dignità della persona, nella quale vede un soggetto sempre capace di dare qualcosa agli altri. Riconoscendo nella reciprocità l’intima costituzione dell’essere umano, la sussidiarietà è l’antidoto più efficace contro ogni forma di assistenzialismo paternalista. Essa può dar conto sia della molteplice articolazione dei piani e quindi della pluralità dei soggetti, sia di un loro coordinamento”.

Va peraltro aggiunto che il fatto che in genere alla base dell’impegno dei cittadini attivi vi sia una motivazione solidaristica non esclude affatto che chi opera possa trarre da un’iniziativa realizzata in nome del principio di sussidiarietà un vantaggio, come singolo o come gruppo, purché tale vantaggio non corrisponda ad un compenso per l’attività svolta.

Affinché possa rientrare nella previsione costituzionale è infatti indispensabile che tale iniziativa porti vantaggi anche a gruppi più ampi di cittadini o, meglio ancora, all’intera comunità. È il caso, per esempio, di un gruppo di cittadini che organizza la manutenzione di uno spazio verde nel proprio quartiere, purché tale spazio sia aperto a tutti; di un’associazione di commercianti che interviene per abbellire la strada in cui operano i propri esercizi commerciali; di un’associazione di disabili che si attiva per abbattere le barriere architettoniche, perché una città senza barriere è comunque una città in cui tutti vivono meglio; di un

gruppo di pendolari che decide di svolgere un'azione di monitoraggio sulla qualità del servizio di trasporto di cui usufruiscono e altri casi simili a questi, in cui chi si attiva riceve comunque un vantaggio da un'assunzione di responsabilità nei confronti di beni la cui cura è nell'interesse generale.

Del resto, come ricorda Cotturri "...l'idea che sia escluso ogni possibile vantaggio di chi opera, ragionevolmente, non può essere sostenuta neppure nel caso che l'attività sia svolta gratuitamente e per puro spirito altruistico. La gratificazione del volontariato infatti non è materiale, ma c'è: il consenso diffuso e la riconoscenza personale sono 'poste' spirituali di no scambio sociale ugualmente rilevante. Il volontario opera per i beni comuni, ma anche per il proprio personale bene, comunque egli lo intenda"¹.

7. La responsabilità

Come si è detto all'inizio, oltre alla sussidiarietà ed alla solidarietà, il terzo principio su cui si fonda il Terzo settore è la responsabilità. Ciò che infatti rende la sussidiarietà così radicalmente innovativa rispetto ad altri principi riguardanti l'organizzazione sociale è il ribaltamento dei rapporti fra soggetti pubblici e cittadini che da essa deriva.

Tradizionalmente tali rapporti sono fondati sulla delega. I cittadini-elettori delegano le scelte politiche ai propri rappresentanti, così come i cittadini-amministrati delegano la cura dell'interesse generale alle pubbliche amministrazioni. In sostanza, tutto il sistema politico e amministrativo si fonda sul c.d. "paradigma bipolare", lo schema teorico ottocentesco secondo il quale la cura dell'interesse pubblico spetta ai politici ed alle amministrazioni, mentre i cittadini si curano soltanto dei propri interessi personali.

Applicare la sussidiarietà comporta invece il superamento della mentalità per cui ai problemi che riguardano la comunità ci pensa qualcun altro. E infatti i cittadini attivi, quelli che applicano l'art. 118 ultimo comma della Costituzione, non delegano. Essi si assumono autonomamente delle responsabilità per la cura dei beni comuni, simili a quelle che per dovere d'ufficio spettano ai rappresentanti eletti ed ai funzionari pubblici.

¹G. Cotturri, *Cittadini, imprese e interesse generale*, relazione alla Prima Convenzione Nazionale della Sussidiarietà, Roma, 12 marzo 2004, in www.cittadinanzattiva.it, 4.

Il passaggio dalla delega all'assunzione di responsabilità è il cuore della sussidiarietà. Quando dei cittadini si attivano volontariamente per prendersi cura dei beni comuni materiali ed immateriali del proprio territorio, essi assumono responsabilità che riguardano la vita di tutti, dunque responsabilità pubbliche.

I cittadini attivi sono persone autonome, solidali, ma soprattutto sono persone responsabili, che di fronte ad un problema riguardante la comunità non si girano dall'altra parte, pensando che prima o poi qualcun altro rimedierà.

“Essere responsabile”, nell'accezione originaria, significa “rispondere, dare risposte”. Dunque responsabile è colui che dà risposte, con gli strumenti che ha a disposizione, alle esigenze che gli vengono prospettate.

In questa prospettiva anche i volontari ed i cittadini attivi sono “responsabili” nel senso originario del termine, cioè “danno risposte”. Essi sono persone che si assumono volontariamente verso la collettività doveri ulteriori rispetto a quelli che comporta normalmente lo *status* di cittadino, cercando di dare risposte non solo ai propri problemi ma anche a quelli che riguardano tutti. O meglio, sono persone che hanno capito che a volte la risposta ai propri problemi si trova dando risposta, insieme con altri, ai problemi di tutti.

8. Due proposte per far ripartire l'Italia con la sussidiarietà

Avevamo detto all'inizio che l'obiettivo di questa relazione era comprendere se e come i principi su cui si fonda il Terzo settore e, in particolare, la sussidiarietà, possano diventare motore dello sviluppo economico e civile del Paese.

Dopo quanto s'è detto, dovrebbe essere chiaro che la sussidiarietà può contribuire alla rinascita del Paese perché grazie a questo principio migliaia di cittadini attivi possono allearsi con le amministrazioni nella cura e sviluppo dei beni comuni. Si è usata di proposito la metafora del motore a scoppio e del petrolio per far capire che il principio di sussidiarietà ha una funzione tecnica, in quanto libera risorse civiche che il paradigma tradizionale invece congelava. E queste risorse civiche, se mobilitate nell'ambito di un movimento nazionale per la cura dei beni

comuni, possono avere un ruolo fondamentale da un lato nel contrastare il saccheggio di questi beni, dall'altro soprattutto nell'arricchirli e migliorarli, nell'interesse di tutti.

Se si riuscisse a collegare fra di loro i tanti cittadini che già oggi, inconsapevolmente, applicano il principio di sussidiarietà, facendo loro comprendere che non sono isolati, ma sono parte di un fenomeno importante, di ampia portata, che potrebbe avere effetti fondamentali per il futuro dell'Italia.

Se altri, che oggi sono frenati dall'insicurezza, dallo scetticismo, anche dall'egoismo individualistico, capissero che è nel loro stesso interesse mobilitarsi per la cura dei beni comuni, perché vivere in una comunità con beni comuni di elevata qualità è meglio per tutti, anche per i ricchi.

Se le amministrazioni, soprattutto quelle locali, capissero che i cittadini non sono soltanto amministrati portatori di bisogni da soddisfare, ma anche alleati potenziali ricchi di risorse preziose, dalle idee alle competenze, dalle esperienze al tempo, risorse potenzialmente a disposizione della comunità e dell'amministrazione locale, purché quest'ultima abbia l'intelligenza e l'umiltà di saperle valorizzare.

Ecco, se il Terzo settore riuscisse a far sì che tutto questo si realizzasse, darebbe un contributo fondamentale alla rinascita dell'Italia.

Ma come potrebbe farlo? Si avanzano qui due proposte, che ovviamente sono soltanto due fra le tante possibili.

Innanzitutto, c'è un problema enorme di informazione. Sembra quasi che le istituzioni, dopo aver inserito il principio di sussidiarietà in Costituzione, si siano pentite, avendo forse capito che la sussidiarietà opera un radicale ribaltamento dei rapporti fra soggetti pubblici e cittadini.

Come s'è detto, i cittadini attivi non delegano, fanno. E quindi spesso mettono in evidenza l'inerzia o l'incompetenza dei rappresentanti eletti e dei funzionari pubblici.

Sta di fatto che il principio è vigente ormai da dieci anni ma è praticamente sconosciuto sia al grande pubblico, sia a gran parte della classe dirigente politica e amministrativa. Una prima proposta riguarda quindi il lancio, con l'aiuto delle istituzioni, dei mezzi di comunicazione

di massa e di Internet, di una campagna nazionale di comunicazione per far conoscere a tutti la possibilità di attivarsi prendendosi cura dei beni comuni del proprio territorio.

Si è usato di proposito il termine “comunicazione” e non “informazione” perché l’obiettivo dovrebbe essere non tanto quello di informare dell’esistenza del principio di sussidiarietà, quanto quello di convincere cittadini altrimenti poco propensi a mobilitarsi che non soltanto è possibile diventare cittadini attivi (informazione), ma che gli conviene (comunicazione). Nel comunicare, infatti, si trasmette una visione del mondo contando sul fatto che se questa visione è sufficientemente convincente i destinatari della comunicazione modificheranno di conseguenza i propri comportamenti.

La televisione, la radio e la stampa sono ovviamente strumenti essenziali per comunicare con grandi numeri di persone. Altrettanto cruciale è Internet, sia per comunicare, sia come strumento operativo per i cittadini attivi.

Un solo esempio di questa seconda valenza di Internet: negli Stati Uniti è possibile andare su un sito, inserire il proprio Cap e scoprire se nel proprio quartiere ci sono dei cittadini attivi con i quali collaborare. Il Terzo settore potrebbe quindi creare un social network della sussidiarietà per mettere in rete i cittadini attivi, singoli e associati, raggiungendo così finalmente anche i giovani, che ormai vivono in rete gran parte delle loro relazioni.

Ma su questi e altri profili riguardanti Internet come strumento di cittadinanza attiva rinvio al saggio di Christian Iaione sul servizio alla comunità negli Stati Uniti nel volume che ho curato insieme con Cotturri.

Accanto a questa campagna di comunicazione le organizzazioni del Terzo settore dovrebbero lanciarne anche una, sia interna, sia esterna, di formazione alla sussidiarietà. Anche chi opera in queste organizzazioni a volte non è consapevole della portata rivoluzionaria del principio di sussidiarietà. Fare formazione fa bene sia a chi la fa sia a chi la riceve, dunque bisognerebbe incentivare il più possibile questa attività in tutte le organizzazioni della società civile, anche le più piccole.

Parlando di formazione il pensiero corre naturalmente alla scuola. Sotto questo profilo c’è un’opportunità molto importante rappresentata dall’insegnamento introdotto circa due anni fa e denominato *Cittadinanza*

e Costituzione. Tutti gli studenti italiani, dalle elementari alle superiori, hanno adesso nel proprio piano di studi un'ora alla settimana, inserita nel programma di storia, di "educazione alla cittadinanza". Per evitare che questo insegnamento faccia la fine della vecchia educazione civica bisognerebbe dargli un taglio il più possibile operativo, insegnando ai ragazzi ad essere cittadini attivi nel proprio quartiere e nella propria scuola, così come sta facendo appunto Labsus in due scuole superiori di Roma con un progetto denominato "Scuola di manutenzione civica dei beni comuni", sostenuto dalla Fondazione Roma-Terzo Settore.

La seconda proposta riguarda invece lo sviluppo della riflessione teorica sui beni comuni. Per questi beni non vale la dicotomia pubblico/privato, perché essi non sono né pubblici né privati.

E dunque gli strumenti giuridici ed economici tradizionali non sono ad essi applicabili o comunque non completamente.

Considerata la centralità dei beni comuni dal punto di vista economico, sociale e civile e considerato quanto s'è detto sopra sulla necessità di una mobilitazione civica per la loro cura e il loro sviluppo, è essenziale che il Terzo settore si faccia carico di promuovere una riflessione approfondita sull'economia e il diritto dei beni comuni, un tema centrale anche a livello europeo.

Con il supporto delle Fondazioni interessate e quello di università e centri di ricerca si tratta di dar vita a progetti di ricerca di alto livello scientifico, che possano sostenere ed accompagnare sul piano teorico la mobilitazione civica di cui s'è detto. Perché una buona teoria, se è tale, serve alla pratica tanto quanto, se non di più, dei finanziamenti.

Entrambe le proposte sono evidentemente nell'interesse generale. Pertanto, applicando il principio di sussidiarietà esse dovrebbero avere il sostegno delle istituzioni, che secondo quanto previsto dalla Costituzione devono appunto favorire le "autonome iniziative dei cittadini per l'interesse generale"!

9. Conclusioni

Non è la prima volta che dobbiamo affrontare delle difficoltà. Dopo la seconda guerra mondiale c'erano solo macerie, materiali e morali, eppure la generazione dei nostri padri ha saputo non solo ricostruire l'Italia, ma

ha saputo anche inserirla a pieno titolo fra i grandi paesi industrializzati dell'Occidente, garantendo a milioni di italiani un benessere ed una prosperità diffusi come mai si erano visti nella nostra storia.

Abbiamo poi saputo superare senza eccessive limitazioni alle nostre libertà democratiche anche i terribili "anni di piombo", con tutto il dolore e le lacerazioni che pure una minoranza violenta fu capace di infliggere ad un'intera nazione. Nel 1992 siamo riusciti a tirarci indietro (appena in tempo, ma ci siamo riusciti) dal baratro in cui stavamo per precipitare a causa della crisi delle nostre finanze pubbliche. Ed infine al momento dell'entrata nella moneta unica abbiamo dimostrato che se dirigenti autorevoli e credibili ci chiedono dei sacrifici per un obiettivo condiviso noi Italiani siamo capaci di sacrificarci come e più di tanti altri popoli.

Adesso siamo di nuovo in difficoltà, ma in maniera diversa da come lo siamo stati nelle situazioni precedenti. Non ci sono macerie da rimuovere, come dopo la guerra, né c'è un nemico da combattere, come negli anni del terrorismo, eppure c'è un malessere generale, una sorta di percezione diffusa che le cose non vanno. È come se da qualche tempo tutto si fosse colorato di grigio, sono aumentate l'insicurezza nel presente e l'incertezza del futuro.

Soprattutto, non sembra esserci nessuno in grado di indicare una via d'uscita, degli obiettivi nobili e alti per cui valga la pena impegnarsi. Come si è detto, non è certo la prima volta nella nostra storia che attraversiamo un brutto momento, ma questa volta il Paese sembra spossato, svuotato di energie, incapace di reagire.

Si tratta dunque di dare una scossa all'Italia, di ripartire, riducendo ingiustizie e disuguaglianze grazie ad una nuova fase di sviluppo, come quella che conoscemmo negli anni Sessanta. La responsabilità principale in questo senso spetta alla classe dirigente, chiamata così non a caso, perché il suo compito consiste nel guardare avanti, indicando una via d'uscita. In genere si identifica la classe dirigente con la politica, l'industria, la finanza, il sindacato... ma non con i soggetti organizzati della società civile. E invece i soggetti del Terzo settore sono a pieno titolo parte della classe dirigente di questo Paese, non certo nel senso dei privilegi, che non hanno, bensì delle responsabilità che tali soggetti si sono sempre accollati. Dunque, anche ad essi spetta indicare una via d'uscita, con gli strumenti e secondo i principi cui essi si ispirano: sussidiarietà, solidarietà e responsabilità.

La cittadinanza attiva, lo si è visto, si realizza prendendosi cura dei beni comuni, quei beni il cui arricchimento arricchisce tutti, ma il cui impoverimento impoverisce tutti. Sotto questo profilo anche il nostro futuro come singoli e come collettività è un bene comune di cui tutti dovremmo prenderci cura, perché dal fatto di avere un futuro più o meno ricco di possibilità dipende la “qualità” dell’unica vita di cui ciascuno di noi dispone. La strada è lunga, c’è tanto da fare. Cominciamo subito, dunque, a prenderci cura del nostro futuro.

3.2 LUCA JAHIER

Comitato Economico Sociale Europeo (CESE) - Presidente III Gruppo

È il tema della crescita, la tesi che vorrei partecipare con voi, la crescita enorme e anche rapidissima di ciò che si definisce nel gergo europeo “lo spazio pubblico europeo” e in che termini politici oggi rappresenta una sfida.

CSO - Organizzazioni della società civile - è una sigla che ritorna nel nostro discorso europeo soprattutto dopo l'entrata in vigore del trattato di Lisbona, che solo per un incidente di percorso non si è chiamato il trattato di Roma, poiché fu bocciato dai due referendum francese e olandese, quindi si riaprì un negoziato che portò qualche variazione marginale, tolse il riferimento a trattato costituzionale e si chiamò trattato di Lisbona altrimenti avremmo avuto il secondo trattato di Roma, ma questo fa parte della storia.

Io vorrei davvero cercare di trasmettervi l'idea che i 10 anni che abbiamo alle spalle sono stati per l'Unione Europea una accelerazione straordinaria dell'apertura di uno spazio di dialogo e protagonismo riconosciuto istituzionalmente del rapporto con la società civile organizzata nelle sue diverse articolazioni. Siamo partiti dal quasi fallimento del trattato di Nizza 2000, ma dopo di esso si è aperto un processo che ci ha portato ad oggi. Mi sono trovato a trovare a vivere questa trasformazione enorme, persino più ampia nella sua portata e nelle sue conseguenze possibili di ciò che in Italia noi raccontiamo come l'inserimento del principio di sussidiarietà, con tutto ciò che ne deriva nelle nostre riflessioni. Dopo il fallimento del trattato di Nizza, doppio fallimento primo perché il trattato di Nizza si era tentato di completare quello ciò che era stato pensato a Maastricht, ovvero una gamba di maggiore strutturazione della istituzione europea, cosa che non si riuscì a fare. Secondo fallimento perché Nizza voleva rifare una operazione alla Delors: così come Delors accompagnò l'atto unico che creava la grande prospettiva del mercato interno e apriva la porta alla moneta con l'apertura della dimensione sociale dell'Unione europea, con Nizza, mentre si apprestava l'entrata in vigore della moneta unica, la grande idea era di proclamare solennemente la Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea. A Nizza non ebbe nessun valore legale ma venne solo proclamata, neanche tanto ufficialmente, perché a Nizza ci furono diverse manifestazioni no global e la Presidenza francese allora

fece solo una piccola conferenza stampa a lato dicendo che c'era una carta con nessun valore legale.

Su iniziativa dell'allora presidente della Commissione Romano Prodi i capi di stato nel dicembre 2001, a Laeken, un bel castello vicino a Bruxelles, decisero di lanciare un nuovo metodo per provare a completare quello che era partito da Maastricht e non si era riusciti a compiere. Decisero di convocare una convenzione sul futuro dell'Europa, una struttura molto particolare, rompere il meccanismo del negoziato segreto e diplomatico intergovernativo, aprire una convenzione che vedeva al suo interno non solo rappresentanze parlamentari e dei governi nazionali, ma anche delle parti sociali europee, e anche del CESE. Sotto la presidenza di V. Giscard d'Estaing, con i vicepresidenti Jean-Luc Deheane e Giuliano Amato venne condotto il lavoro preparatorio di quella che poi divenne il Trattato Costituzionale per l'Europa, firmato a Roma a fine 2004. Con questo metodo straordinariamente innovativo si è aperta una grande dinamica democratica che ha consentito di arrivare, nel giro di due anni, ad un testo con proposte largamente innovative, certo non all'altezza delle attese del movimento federalista europeo, ma sicuramente nel senso di una maggiore trasparenza e partecipazione dopo la mancata ratifica di questo trattato che istituiva una Costituzione per l'Europa.

Dopo di che fu avviata una procedura nuovamente intergovernativa, purtroppo assai meno trasparente e poco partecipata. Questo consentì di salvare il 90% del Trattato e di quanto era uscito dalla convenzione e di giungere il 13 dicembre 2007 al trattato di Lisbona entrato in vigore il 1 dicembre 2009. In dieci anni si è fatto dunque un processo straordinario. Ora, tralasciando i commenti sulle parti largamente innovative sia sotto il profilo istituzionale che l'ulteriore trasferimento di competenze, ivi comprese le diverse e significative componenti sociali, vorrei soffermarmi sul punto più particolare che concerne noi, la crescita dello Spazio Pubblico Europeo che è relativo alla dinamica di una cittadinanza attiva più compita e riconosciuta. Credo che il passaggio più radicale, la parte più innovativa e ancora misconosciuta in gran parte, sia nella sua piccola azione legislativa, sia nel significato politico, è il fatto che nei trattati europei oggi è scritto a parole di fuoco, su tavole della legge, accanto alla democrazia rappresentativa il principio della democrazia partecipativa, nelle sue quattro articolazioni pratiche. Non è un caso la collocazione, all'interno del trattato, dell'articolo che tratta della democrazia partecipativa al n° 11, cioè non è alla fine in qualche allegato sperduto o in una parte di articoli che bisogna cercare. È parte del titolo secondo

della prima parte del trattato, composto di 4 articoli che sono quelli che hanno per argomento le disposizioni relative ai principi democratici, i quattro articoli essendo l'art. 9 sulla Cittadinanza dell'Unione Europea, art. 10 sulla Democrazia Rappresentativa, l'art.11 sulla Democrazia Partecipativa e l'art. 12 sul ruolo dei Parlamenti Nazionali.

Vedete che nella collocazione di questo principio largamente innovativo - non esiste un principio analogo nella articolazione di nessuna delle costituzioni vigenti e tantomeno in nessuno dei trattati internazionali. fa sì che la democrazia rappresentativa forse ha persino un ruolo più importante, di cerniera, anche rispetto ai parlamenti nazionali. Potremmo anzi dire che ha un ruolo all'interno stesso del processo della democrazia rappresentativa. Se leggete i quattro commi dell'art. 10 sono sintetici: art 10 " il cittadino ha il diritto di partecipare la vita democratica dell'unione" e fin qui niente di nuovo; seconda parte del comma" le decisioni sono prese nella maniera il più possibile aperta e vicina ai cittadini". Dentro l'articolato dei quattro commi della democrazia rappresentativa vi è il principio cardine che legittima lo stesso processo della democrazia partecipativa. Il ruolo della democrazia partecipativa che poi all'art. successivo è sviluppato nei suoi quattro livelli: primo il più possibile aperta e vicina ai cittadini - era la preoccupazione di Laken di dover riconciliare le istituzioni con i cittadini, di dover rilegittimare non solo democraticamente, perché l'Europa è assolutamente legittimata democraticamente non solo dai negoziati intergovernativi, i governi sono eletti dai rispettivi paesi sia attraverso il parlamento europeo, ma anche attraverso una vera adesione dei cittadini.

L'art. 11 istituisce e riconosce i 4 livelli della democrazia partecipativa:

- 1) il dialogo civile orizzontale, le istituzioni danno ai cittadini le istituzioni rappresentative la possibilità di far conoscere e di scambiare pubblicamente le loro opinioni in tutti i settori delle istituzioni dell'Unione. Il riconoscimento formale del ruolo di piattaforme che rappresentino gli interessi dei cittadini e le loro formazioni sociali, le associazioni rappresentative, nel partecipare al dibattito sulle questioni europee, non ancora nel partecipare al processo rappresentativo
- 2) il dialogo civile verticale, le istituzioni mantengono un dialogo aperto trasparente, regolare, con le associazioni rappresentative e la società civile. In questo "e" c'è un piccolo possibile imbroglio, perché la

versione di Roma era “della società civile”, qui ci potrebbe essere spazio per ridurre i corpi intermedi, per ritornare direttamente al rapporto diretto istituzioni / popolo, per esempio con lo strumento dei sondaggi che permette di sentire direttamente al popolo. Sono dettagli presentati come errori di traduzione, ma il diavolo si nasconde spesso nei dettagli. In ogni modo questi due commi sono largamente innovativi e straordinariamente aperti.

- 3) Il terzo comma di fatto rilancia una prassi già fortemente sviluppata in questi passati venti anni, la procedura di consultazione. Gli dà una forma costituzionale, al fine di assicurare la coerenza e la trasparenza dell'azione dell'Unione, per questo fine la Commissione Europea procede ad una frequente consultazione delle parti interessate. Oggi la commissione realizza ogni anno circa 30.000 consultazioni, tra quelle online e quelle dirette, quindi non è una questione nuova, ma qui viene iscritta nei trattati e non lo era mai stato. Il principio della obbligatorietà della consultazione obbligherà anche ad una revisione del modello attuale che rischia di essere talora inefficace.
- 4) Il quarto comma è quello più noto ormai come “l'iniziativa europea dei cittadini”. È una pseudo legge popolare per dirla all'italiana, non ha lo stesso valore, ma viene iscritta nuovamente all'interno di un trattato internazionale, perché tale è il trattato dell'Unione Europea, per la prima volta riconosce e prevede uno strumento di democrazia diretta. Il Consiglio e il Parlamento hanno concordato, pochi giorni prima di Natale, sulla versione definitiva del regolamento che norma questa nuova possibilità. Ci vorrà un tempo un po' più lungo per la sua entrata in vigore, è comunque uno strumento di democrazia diretta, non equiparabile alle leggi di iniziativa popolare, perché un milione di cittadini che raccolgono le firme su un determinato argomento di fatto obbligano la Commissione a esprimersi su quell'argomento e cioè decidere se adottare una iniziativa legislativa o meno. Non è come una legge di iniziativa popolare che deve essere esaminata in quanto tale dal parlamento, ha un peso diverso, ma è una apertura quanto mai importante.

Questo è un quadro di straordinaria importanza e sancisce ormai un punto di svolta, un passaggio fondamentale verso il punto di arrivo di una crescita costante dell'intenzionalità politica, giuridica, istituzionale e pratica, nell'allargare l'aria di coinvolgimento strutturale alla società

civile, non solo fare qualche buon sondaggio di eurobarometri in più o di rilanciare, come fece l'allora vicepresidente svedese della commissione, qualche strumento in più di informazione ai cittadini come se la democrazia si diffondesse estendendo le campagne informative. È il punto di arrivo di un processo determinato ad allargare gli spazi strutturati, in cui la società civile nelle sue articolazioni ha il diritto di esprimersi, ha il diritto di strutturarsi, per esprimersi, ha il diritto di essere ascoltata, ha il diritto di essere implicata nelle procedure legislative, ha il diritto di essere consultata nella procedura ascendente della formazione delle leggi, ed ha il diritto di organizzarsi per sollecitare chi ha il potere di esercitare la procedura legislativa, in questo caso la commissione, affinché essa assuma una iniziativa, qualora su quell'argomento cittadini dell'Unione ritengano che ci sia bisogno di assumere l'iniziativa. Credo che si apra ad una lettura di intenzionalità politica di largo respiro, cioè al riconoscimento, non solo strumentale e tattico, qualora potrebbe apparire, ma che il dialogo strutturato con le associazioni della società civile europea diventi strategicamente rilevante per lo sviluppo delle società europee e per la stessa credibilità del processo decisionale europeo, che come è noto diventa sempre più pervasivo.

Noi continuiamo infatti a raccontarci una bella favoletta, che ha le sue basi di fondamento, che alcune politiche sono di esclusivo dominio nazionale. La verità è che, anche su quelle politiche in cui l'Unione Europea non ha un ruolo, come la famiglia, le politiche comunitarie entrano, come per il riconoscimento delle sentenze sul divorzio. Apparteniamo ormai ad una comunità più ampia, ad una Unione politica molto avanzata ed integrata, non è più possibile immaginare che ciò che accade fuori dalle nostre frontiere non abbia una ricaduta. Sempre di più la nostra legislazione nazionale sarà di fatto recezione di normative o di orientamenti di quella dell'Unione. Per altro a molti è sfuggito che, con l'inizio di questo semestre, è partita anche una nuova procedura. Riguarda una materia che era finora ritenuta di esclusiva competenza nazionale, cioè l'adozione dei bilanci, ora non viene più soltanto valutata ex post, qualora sfori rispetto ai parametri sul deficit e sul debito, ma è soggetta anche ad una procedura che verrà sperimentata per la prima volta sotto Presidenza ungherese di valutazione ex ante, cioè il bilancio di ogni stato nazionale, prima che venga approvato nella sua proposta in ogni paese, viene esaminato e sottoposto ad una istruttoria di merito relativa al rispetto dei parametri europei in ordine al rispetto del deficit, in ordine a tutte le raccomandazioni che conosciamo. Questo cambia ulteriormente il grado di interrelazione e il grado di condivisione della

“sovrànità” su una materia di assoluta ed evidente sensibilità politica strutturale.

Questo passaggio dell’art 11 è dunque di straordinaria importanza e deve essere interamente tradotto nelle sue applicazioni pratiche. Dobbiamo passare alla nuova fase, che non è più di rivendicazione di spazi, ormai il quadro istituzionale è chiaro. Ma è necessario presidiare la costruzione concreta dell’applicazione di questi spazi che prevedono, sia passaggi normativi, sia una grossa capacità di iniziativa politica. Facendo un altro parallelo altrettanto evidente: il riconoscimento fortissimamente voluto da Delors a metà degli anni ’80, del dialogo sociale europeo, sarebbe rimasto sulla carta se i protagonisti di quel dialogo - i sindacati europei e i rappresentanti dei datori di lavoro a livello europeo - non avessero costantemente lottato sia per ampliare gli spazi delle norme applicative e sia per darsi i propri strumenti per diventare all’altezza di gestire quella partita. Il sindacato europeo, che ai tempi dell’avvio di quel processo era poco più di un ufficio di rappresentanza, certo non riconosciuto da nessuna confederazione come interlocutore rappresentativo, è diventato sotto la gestione di un grande segretario generale italiano, Emilio Gabaglio, una confederazione capace di negoziare accordi con il padronato europeo e questo non è dipeso da forme di concessione del potere pubblico, questo è dipeso dalla capacità di trasformarsi in soggetto di rappresentanza, quindi da procedure interne. E parimenti i due soggetti, definendo e difendendo lo spazio del proprio dialogo autonomo sono diventati un interlocutore cruciale della Commissione europea di Delors per dare forma e volto concreto alla gamba sociale dell’Europa che oggi conosciamo e che trova ormai nei Trattati una sua configurazione molto avanzata.

Le questioni sul tappeto che sono oggi davanti a noi.

- 1) la questione dell’identità dei soggetti titolati ad essere protagonisti di questo dialogo. Non è una questione di secondo piano perché, se pur con molta fatica è chiaro, in Europa chi sono le organizzazioni padronali, nelle loro diverse configurazioni: quelle private Business Europe, pubbliche il CEEP, piccola e media impresa la UAPME. Chi sono gli interlocutori sindacali (la CES) lo abbiamo detto, chi sono gli interlocutori delle cooperative, oggi presiedute da un italiano già portavoce del Forum del Terzo Settore, Felice Scalvini, che ha vissuto un processo straordinario di riunificazione di tutte le famiglie settoriali per costruire un livello confederale che non esisteva, esistevano le

federazioni settoriali, non esisteva la delega di rappresentanza totale delle cooperative ed è stata costruita in questi dieci anni con un processo straordinario di cui Felice Scalvini è stato uno dei protagonisti indiscutibili, lottando anche con resistenze interne al mondo delle cooperative. Per noi non sono semplici i processi di trasformazione. Il nodo delle identità, ivi comprese le più antiche le ONG di sviluppo per arrivare al volontariato, all'associazionismo di promozione sociale, alle fondazioni, è un nodo tutto da affrontare.

- 2) strettamente correlato è il nodo della rappresentanza . Per esercitare il diritto alle iniziativa di cittadini europea, o per essere consultati, il tema della rappresentanza può essere ancora largamente bypassato, lo abbiamo fatto tutti in questi anni, del resto ad oggi siamo iscritti tutti in un registro, che fa inorridire ma che si chiama in Europa il registro delle lobby, per poter essere riconosciuti come interlocutori, è necessario dare pubblicamente una serie di dati, siamo iscritti come le chiese, come i produttori di bulloni, come i rappresentanti delle massonerie. 30.000 soggetti iscritti per accedere al parlamento e per poter essere titolati a dare un contributo alle iniziative della commissione.

Per dare vita alla traduzione concreta del primo comma dell'art. 11, cioè la costruzione di spazi di dialogo strutturato, quindi riconosciuti e permanenti dall'Unione Europea è necessario, per diventare parte pregnante di un negoziato civile verticale, sapere "chi rappresenta che cosa", non solo per le istituzioni, ma anche per gli altri corpi sociali ,che pongono ogni sorta di legittimo quesito, da quanti soldi avete, gli imprenditori, a quanti tesserati avete, sindacale, a chi rappresentate. Questo nodo è praticamente all'anno zero. Il CESE con relatore allora uno svedese che veniva dalle cooperative per tre anni lavorò per un primo parere sulla rappresentatività e sui criteri della rappresentatività che oggi è largamente usato. Il problema è che i maggiori oppositori a questi criteri non furono le istituzioni, ma furono spesso i rappresentanti della Società Civile Europea, le reti e le piattaforme. È un tema spinosissimo, è un vaso di Pandora, ma è una delle principali questioni sul tappeto. Se noi non affronteremo questa questione sul livello europeo, e vi assicuro che è mille volte più complicata delle questioni che si affrontano in questa sede di Forum per definire i pesi per comporre domani il coordinamento del Forum, perché i 27 Paesi dell'Unione sono veramente differenti, ed abbiamo paesi giganteschi e paesi piccolissimi, che non si possono pesare solo per la dimensione. Definire criteri di rappresentatività che siano in

grado di comporre questo quadro è una sfida vera, sulla quale siamo noi che dobbiamo lavorare, altrimenti i casi sono due: o sono altri che lavoreranno per legge, oppure più semplicemente i due primi livelli di questa apertura enorme del dialogo civile strutturato europeo non si realizzeranno mai.

- 3) Rapporto tra livello europeo e livello locale. Non sono solo le istituzioni europee che sono una burocrazia lontana a Bruxelles anche le nostre burocrazie, delle reti europee, sono percepite dal nostro livello locale come una cosa che sta lontanissima. Noi abbiamo il problema di capire come costruire una interlocuzione reale tra un livello locale e nazionale ed europeo perché, non è solo cattiva volontà; i livelli, i tempi dei dibattiti sulla scala dell'Unione sono straordinariamente lunghi, la reazione a livello locale sulla politica di immigrazione e la costruzione della legislazione europea del processo di Stoccolma che deriva da processi precedenti, dura per dieci anni. Ora anche solo perché c'è la differenza di questi tempi si crea la distanza dal livello locale delle nostre realtà.
- 4) Passaggio dalla partecipazione del livello ascendente della formazione delle decisioni cioè la consultazione sui progetti di direttiva, di regolamento, sulle comunicazioni, sui libri verdi, alla implicazione crescente nella valutazione on going delle politiche. Questo sta già avvenendo, basti pensare al metodo del coordinamento aperto applicato alle principali politiche sociali nell'Unione Europea, al metodo applicato per la strategia di Lisbona, al forum europeo dell'integrazione che su base stabile associa cento stakeholder europei al CESE e alla Commissione e partecipa alla formazione di tutte le proposte legislative sull'integrazione dell'immigrazione e così via. Basti pensare al ruolo che ha il comitato di follow up sulla società civile nell'ambito dell'accordo di Cotonou per quanto attiene il monitoraggio dell'applicazione tra le parti dell'accordo di Cotonou concernenti quelli che li si chiamano gli attori non statali dell'UE e dei paesi ACP.

Ci sono anche dei rischi, che sono molto precisi.

Il primo è quello di essere definitivamente confinati nel modello lobby. Un po' perché è più facile, un poco perché risolve un mucchio di problemi alle burocrazie, e un po' perché non stana le nostre contraddizioni e le nostre incapacità di rispondere a chi siamo e alle nostre identità e

mettere mano alla costruzione vera di nostri sistemi di rappresentanza delle nostre organizzazioni sul livello europeo.

Secondo rischio è che tutto questo diventi un grande sistema di “consultation plus” come si dice nel gergo, ovvero, si faccia qualche operazione di maquillage del sistema di consultazione esistente e tutto quanto si fermi lì, cosa che potrebbe, ripeto per non puntare sempre il dito su altri, fare comodo anche a molte nostre realtà che nel frattempo hanno costruito posizioni di rendita, e quindi hanno una posizione che vuol dire anche finanziamenti assicurati per gestire questi processi di consultazione.

Terzo di trasformare l'unica applicazione pratica per ora normata, cioè l'iniziativa cittadina in una cosa troppo complessa, il regolamento è troppo complesso troppo lungo, quindi inefficace. Vi basti pensare che il regolamento approvato a dicembre, è necessario un anno di tempo perché i governi nazionali si adeguino, poi bisognerà partire, poi c'è un anno per la raccolta delle firme poi, ci sono sei mesi per la commissione per analizzare l'impatto, questo è un tempo troppo lungo per vedere qualche risultato pensando alle dinamiche della società civile a livello nazionale e locale. E se poi va bene, la Commissione potrebbe anche dire no il tema non può rientrare nell'agenda comunitaria e finisce lì. Oppure, presenta una iniziativa minima e comincia l'iter istituzionale.

Quarto rischio, ricondurre tutto a qualche grande evento passerella, i mille hearing, le conferenze della società civile che accompagnano ormai tutti i vertici dell'unione europea, o le più recenti agorà del parlamento europeo, che molto spesso servono a poco se non sono inseriti in una strategia più strutturata e dilungo periodo.

Queste sfide più proprie della parte istituzionale si incrociano con altre sfide che oggi stanno sul tavolo della politica europea. Le cito soltanto: la revisione del modello sociale europeo, dovuta alla duplice sfida derivante dalla pressione demografica e dei deficit pubblici che apre un'inevitabile prospettiva logica di ribilanciamento del rapporto strategico tra pubblico e privato.

L'Unione Europea ha tre paletti rilevanti, oltre allo strumento istituzionale all'art 11 dell'art 2 sugli obiettivi dell'Unione, che sono la carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, la clausola sociale orizzontale e il protocollo sui servizi di interesse generale. Questo

passaggio è sul tavolo della discussione, esserci dentro od esserci fuori determinerà anche l'esito. In questo quadro c'è anche il tema dell'impresa sociale, assunto dai commissari Barrier e Taiani all'interno delle cinquanta misure annunciate nel Single Market Act presentato due mesi fa.

Infine, bisogna annotare l'apertura ad ottobre per la procedura di revisione complessiva del bilancio dell'UE, per il quadro finanziario 2013 - 2020 e la riforma della Politica agricola comune, con tutto quello che questo comporta, per il suo peso specifico e storico sul bilancio europeo. Vorrei infine fare una battuta sulla Big Society, ricorrendo a tre note positive e quattro rischi, che mi sono stati suggeriti da uno dei principali interlocutori del governo britannico sulla questione della Big Society, Sir Stuart Etherington, Chief Executive del NCVO - National Council for Voluntary Organisations

- 1 Il tema posto dal governo britannico, il modo in cui è posto, la forma con cui è posto e nella sua articolazione può generare domanda politica e dunque può promuovere nuovo impegno volontario ed espansione della filantropia . Il governo parla anche di nuove misure volte ad allargare l'area delle donazioni, e a me viene in mente il 5 per mille, magari potremmo suggerirlo a loro ma stabilizzandolo noi per intanto.

Seconda nota positiva la possibile espansione degli investimenti sociali anche attraverso sistemi innovativi, come quello della banca per la big society

Terzo, il riconoscimento formale del ruolo del Terzo Settore nella riforma dei servizi pubblici.

Il tutto tenendo conto che stiamo parlando di un governo composto da conservatori e liberali che non hanno mai nella loro storia riconosciuto il ruolo dei corpi intermedi, trattandosi quindi di una vera rivoluzione culturale nel loro approccio di fondo.

I quattro rischi che intravede.

- 1) operazione di camuffamento di forti tagli nel sociale. È infatti indubbio che qualunque riforma come quella immaginata costa tanto all'inizio ma risparmia dopo, non risparmia subito.

- 2) Il rischio che nonostante la determinazione e gli intenti formali del governo - ci sono ormai documenti e impegni ufficiali non solo dichiarazioni pubbliche del primo ministro, vi è una sorta di cinismo generale in ordine ai veri intenti del governo e un non un sufficientemente coinvolgimento dell'insieme della struttura governativa e delle strutture dello Stato, non delle forze politiche del governo
- 3) debolezza della classe dirigente del Terzo Settore e della sua infrastrutturazione e capacità manageriale, rispetto alla gigantesca portata della sfida, il trasferimento di potere e di gestione verso questi è infatti a rischio per debolezza dei soggetti
- 4) il possibile fallimento in ordine alla necessaria rapida produzione di risultati apprezzabili, non ottenendo risultati apprezzabili nel primo periodo rischia di fallire l'intero disegno che poi rimane un disegno straordinariamente innovativo e in quella logica di allargamento radicale degli spazi dei soggetti della società civile organizzata in questo dialogo con le istituzioni.

Grazie e buon lavoro a tutti voi.

4. TAVOLA ROTONDA LE IDEE SULLA SUSSIDIARIETA'

4.1 LEONARDO BECCHETTI

Docente Facoltà Economia Università Roma Tor Vergata

Oggi faccio l'economista della scienza triste, non quello della felicità. Devo riportarvi sul tema dei vincoli. Mi viene in mente un articolo recente di Ernesto Galli Della Loggia dove giustamente si ricordava di come i diritti economico-sociali, a differenza dei diritti politici, dipendono dalle risorse. Senza le risorse non si possono garantire i diritti economico-sociali, e sappiamo che negli ultimi tre anni (2008-2011) i fondi per il sociale sono stati tagliati di quasi due miliardi di euro (Fondo per l'autosufficienza da quattrocento a zero). La questione che io mi pongo è questa: tutti conosciamo gli alti ideali, oramai tutti sono d'accordo nel dire che la società civile e con essa il Terzo Settore non solo produce beni e servizi ma fa cultura, produce quel capitale sociale di cui l'economia ha bisogno per sopravvivere. Sappiamo anche che l'economia sociale civilizza il mercato creando solidarietà, inclusione e pari opportunità e sappiamo che l'energia della società civile in economia può fare meglio dell'operatore pubblico e può aiutare lo Stato a risparmiare risorse. Il problema di oggi è però quello di individuare le idee concrete per la sussidiarietà. Ci sono due piani da analizzare. Il piano aggregato, dove il Terzo Settore deve avere una rappresentanza sempre più forte per poter negoziare una quantità di risorse maggiori con lo Stato ma anche sul piano internazionale. L'impegno sul piano aggregato delle organizzazioni del Terzo Settore deve essere sempre maggiore per evitare che, usando una metafora, le stesse organizzazioni del Terzo Settore abbiano sempre maggiori feriti da curare con sempre minori risorse. Il secondo piano è quello micro: diamo per scontate e fisse le risorse di cui disponiamo adesso. In che modo le organizzazioni di Terzo Settore stanno affrontando la riduzione del sostegno dello Stato? In che modo il Terzo Settore si sta organizzando per il Fund Raising?

Passo per primo la parola a Luca Antonini, vice-presidente della Fondazione Sussidiarietà.

4.2 LUCA ANTONINI

Vicepresidente Fondazione Sussidiarietà -Professore ordinario di Diritto costituzionale presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova

Credo che l'idea di Big Society sia una idea fortemente strategica. Un'idea che riprende formule antiche come quella della sussidiarietà orizzontale. Ma che va vista al'interno di un contesto che è radicalmente cambiato sia a livello globale che a livello nazionale.

Evidentemente siamo di fronte a cambiamenti epocali avvenuti in tempi molto brevi. La grande crisi che arriva all'inizio del 2007 è un sintomo di quanto i cambiamenti siano repentini. Lo scenario geopolitico è radicalmente cambiato. L'ingresso della Cina nel WTO ha radicalmente cambiato la prospettiva di chi detiene il potere economico globale. E la crisi è la dimostrazione di quello che sta avvenendo. Un contesto che determina la competizione tra sistemi. Sistemi non democratici competono con sistemi democratici e strumenti di mercato.

La spiegazione che può essere data alla crisi non è lontana dai temi odierni. L'idea di poter finanziare con il debito, in questo caso debito privato, quello che era uno sviluppo sociale (i mutui sub-prime). Da lì si è creato quel fenomeno che ha creato un effetto domino sul mercato.

L'ideologia precedente, che era la stessa che era alla base del welfare state italiano, prevedeva di finanziare con il debito pubblico lo sviluppo sociale. L'Europa poi ci costringerà a far quadrare i conti del debito di nuovo e finisce l'idea della finanza allegra che può essere promossa con il debito pubblico.

Quindi la prima grande illusione era quella di poter creare economia sociale tramite il debito pubblico spalmando il rischio che poi si sarebbe annullato.

La seconda grande illusione invece è STATA APPUNTO quella del debito privato. Negli Stati Uniti c'è stata la tentazione, a seguito dell'invasione del mercato statunitense da parte della Cina, di usare il debito privato per creare economia sociale.

L'impatto è STATO traumatico e LE CONSEGUENZE SONO STATE PESANTI: BASTI PENSARE ALLE MANOCVRE FINANZIARIE CHE SONO STATE NECESSARIE

IN TUTTA EUROPA. I tagli ALLA SPESA INFATTI non sono un fenomeno solo nazionale. David Cameron, HA DOVUTO tagliaRE cinquantamila posti di lavoro; l'Irlanda attaccata dai mercati è costretta a fare una manovra di tagli da TRENTASEI miliardi di Euro IN TRE ANNI.

Questo per dire che lo scenario economico attuale ha cambiato radicalmente le basi del sistema. Dobbiamo allora capire dove sono i punti di attacco reali a questa situazione. I criteri con cui si può agire diventano selettivi. Bisogna analizzare la spesa e capire quale sia la parte produttiva quale la parte improduttiva.

Fatta l'analisi con quali strumenti e con quali idee nuove si può intervenire?

L'idea di Big Society è, a mio avviso, molto interessante perché riprende un termine antico che è quello di sussidiarietà. Bisogna partire da una antropologia positiva non da una antropologia negativa. L'ideologia hobbesiana dell'*homo homini lupus* non è valida. L'unica cosa da fare è andare a vedere dove le risorse diventano produttive e dove le risorse diventano improduttive.

Qui si aprono diversi scenari. In America si sta parlando di *Philantropic Big Bang* in riferimento alle iniziative di alcuni miliardari che decidono di devolvere i loro patrimoni a favore di opere sociali, questo è un fenomeno molto interessante.

Il libro bianco del Ministro Sacconi si basa tutto sull'antropologia positiva e sul superamento della logica hobbesiana. Anche l'altra prospettiva prefigurata da Tremonti sulla riforma dell'Art. 41 cost. ha la stessa matrice antropologica. Più nello specifico la riforma vorrebbe combattere l'eccesso di regole che rallentano l'iniziativa partendo da uno sguardo positivo rispetto all'azione umana. Questa è una matrice da considerare. Dentro questo contesto esiste un fattore interno: il federalismo fiscale. Questo realizza una imponente opera di razionalizzazione della spesa pubblica. La regione Sicilia, solo per fare un esempio, spende 1 miliardo e 700 milioni di euro per impieghi pubblici contro i 200 milioni che ne spende la Lombardia, al contrario per le ferrovie la regione Sicilia spende 14 milioni di euro contro i SETTECENTO milioni spesi dalla Lombardia. Quindi è giusto creare occupazione ma se per creare quei posti di lavoro vengono tagliati investimenti a servizi fondamentali allora l'investimento produttivo non esiste. Ogni comune dal 2013 vedrà pubblicato sul suo sito

la Spesa Ottimale che sarà calcolata attraverso studi di settore. I fabbisogni standard diranno per ognuno delle sei funzioni fondamentali di un comune calibrata su quel comune particolare che dovrà indicare la spesa efficiente. Se prima con la spesa storica lo Stato garantiva il fabbisogno economico di un comune, ora con la spesa efficiente, pubblicata sul sito del Comune, qualsiasi cittadino potrà vedere se le risorse adoperate dal proprio comune sono state utilizzate in modo produttivo o meno. Nel processo di razionalizzazione della spesa ecco che si aprono moltissime possibilità ALLA APPLICAZIONE DEL PRINCIPIO DI SUSSIDIARIETA' ORIZZONTALE. La spesa produttiva deve essere individuata in modo da tener conto anche della qualità del servizio che è erogato.

Bisogna organizzarsi accettando la sfida di dimostrare il vantaggio e lo spreco. È un discorso che non siamo abituati ad affrontare, una prospettiva che fino ad oggi non ci appartiene, ma che dobbiamo imparare a sfruttare. È il modo migliore per razionalizzare le risorse che in questo periodo di crisi abbiamo a disposizione.

Grazie.

4.3 CARLO BORGOMEIO

Presidente Fondazione per il Sud

La mia idea di sussidiarietà si basa prevalentemente sull'esperienza personale, che come sapete si riferisce in modo particolare al Mezzogiorno.

Il tema ci vede culturalmente e complessivamente in ritardo, come dimostrano una serie di giudizi e pregiudizi. Tra questi, ad esempio, vi è l'idea molto diffusa che in materia di politiche sociali, come se ci trovassimo in uno schema gerarchico prestabilito, nelle situazioni in cui lo Stato non riesce a dare l'apporto dovuto deve intervenire il Terzo Settore.

Altro pregiudizio diffuso è che l'espressione "meno Stato più società" non è un *aut-aut* ma un *et-et*. Quanti sanno che esiste una relazione diretta e non inversa tra risorse che lo Stato spende per la società e il volontariato? In una ipotetica mappa geopolitica del welfare state europeo troveremmo il nord Europa con uno Stato maggiormente presente nelle politiche di welfare, accompagnato da un mondo del volontariato forte. Nel centro Europa la scala della presenza dello Stato diminuisce di pari passo con la presenza del volontariato, mentre nel sud Europa il fenomeno si acuisce con una presenza ancora minore dello Stato e del volontariato.

Segnalo che in questo periodo di grave scarsità di risorse siamo in presenza di una fase di *aut-aut* nel mondo del Terzo Settore. La soluzione al problema è tentare di rideclinare i rapporti tra pubblico e privato nel mondo del welfare state.

Al centro di questo lavoro, secondo me, bisogna introdurre un concetto: "innovazione", che deve essere sia del pubblico sia del privato. Innovazione nel mondo del Terzo Settore e innovazione nella Pubblica Amministrazione. Nessuno decide di sperimentare modelli di intervento nuovi, in cui non c'è una separazione tra interventi per la formazione e interventi sul sociale; il rischio è che l'inerzia blocchi l'innovazione. Sarebbe opportuno, allora, studiare e valutare gli sforzi innovativi messi in campo; questo è l'atteggiamento culturale che tutti devono recuperare.

La Fondazione per il Sud cerca di affrontare con alcune punte di innovazione il tema del welfare. Ma ciò a cui assistiamo ogni giorno è uno squilibrio patologico tra domanda e offerta. La Fondazione ha una capacità erogativa relativamente piccola, se messa in rapporto al territorio di riferimento (le sei regioni del Mezzogiorno), e la domanda è in costante aumento. Il tema centrale è, dunque, la crescita del fabbisogno sociale. Nel rapporto che andrebbe instaurato tra pubblico e privato, per vincere la scommessa, il Terzo Settore deve puntare sull'innovazione. Un'altra chiave di volta è la rappresentanza. Dall'interno del mondo del volontariato, devono nascere delle regole per la rappresentanza verso l'esterno, in modo da evitare che alcune ingerenze esterne rovinino la sua immagine.

Tutto questo ragionamento presuppone una diversa cultura dello sviluppo in generale. Continuiamo a pensare che il sociale sia qualcosa di cui occuparsi solo in presenza di un'economia fiorente; che lo sviluppo "vero", se raggiunto, può determinare interventi nel sociale. Dobbiamo renderci conto che è vero il contrario: la coesione sociale è una condizione dello sviluppo. La questione merita una riflessione più vasta, ma dobbiamo capire che il lavoro del Terzo Settore non si discosta dall'obiettivo dello sviluppo, ma piuttosto ne è una precondizione.

4.4 GIUSEPPE COTTURRI

Ordinario di Sociologia del diritto e della devianza e di Sociologia della politica nell'Università "A. Moro" di Bari.

La Big Society è una formula, che ha il merito di centrare l'attenzione su quel che può fare la società civile se adeguatamente sostenuta dal potere pubblico. È al momento poco più che una suggestione, il governo britannico di Cameron ancora non ha precisato con quali misure intende tradurre in politiche economiche e sociali quella indicazione. Abbiamo insomma la enunciazione di una strategia nuova delle forze conservatrici inglesi (che già ha la sua importanza, correggendo l'indirizzo delle stesse forze sotto la signora Thatcher, la quale come si ricorda asseriva che "la società civile non esiste" e accentrò ogni potere smantellando anche le istituzioni locali dell'area londinese): una strategia quindi che, come prima cosa, porterà a ricostruire quel tessuto di decentramento e partecipazione che è condizione strutturale per una strategia di questo tipo. Staremo a vedere.

In secondo luogo, circa le risorse che possono essere mobilitate dalla società, bisogna sottolineare nel Regno Unito come negli Stati Uniti i fondi e le fondazioni private per attività filantropiche sono quattro, cinque volte maggiori che nel nostro paese. Questo ci potrebbe portare a parlare, per usare una battuta, del caso italiano come "Small Society". L'orientamento della stragrande maggioranza della popolazione, sospinta anche da forze di governo predatorie e ciniche e da un "discorso pubblico" privo di valori come da un "immaginario televisivo" consumistico e amorale, non si cura molto dell'interesse generale e dei beni comuni.

Tuttavia il quadro non è completamente privo di forze e di speranze. Esperienze limitate ma ormai mature e consapevoli nel campo del Terzo Settore stanno configurando uno scenario diverso, in cui anche soggetti sociali più piccoli trovano il loro spazio e concorrono ad allargare la "sfera pubblica", consapevoli del fatto che le istituzioni sempre più spesso non ce la fanno. Sotto questo profilo è bene subito chiarire che la esternalizzazione dei servizi pubblici non è la sussidiarietà di cui parla la Costituzione. La sussidiarietà scritta nel 2001 nella Carta è una indicazione di circolarità virtuosa: quel che i soggetti sociali da soli non possono fare e neppure le istituzioni pubbliche possono da sole, forse si raggiunge con iniziative sociali autonome sorretta da interventi di sostegno dei governi locali e nazionali. Nella nostra Carta è già fissato un

indirizzo che, in qualche modo, anticipa l'idea che sta alla base dell'idea britannica di Cameron e le tante esperienze pratiche, le leggi regionali e le politiche locali che stiamo sperimentando offrono un repertorio di possibilità pratiche che meriterebbero ben altre attenzioni, di quelle che vi dedicano giornali e televisioni ridotti a sostegno di una politica personalistica e di ristretti gruppi di interesse.

Tuttavia siamo in una crisi che in tutto l'Occidente mostra la necessità di una inedita collaborazione tra pubblico e privato. Perché la mera restrizione della spesa pubblica non solo non basta, ma aggiunge danni e pericoli per comunità già molto colpite e disorientate. Quale che sia il modello di nuova politica di protezione sociale e di sostegno alla ripresa dello sviluppo, gli sforzi dei governi e le iniziative sociali protese a beni comuni devono convergere, reciprocamente stimolarsi e sostenersi, costruire insieme quel futuro che, oggi, nessuna società avanzata sembra più capace di prospettare a favore delle nuove generazioni.

Per quanto riguarda il modello c'è un singolare paradosso da superare: le forme partecipative della cittadinanza non possono essere pensate alla maniera delle forme rappresentative. Il pensiero politico e le linee di regolazione istituzionale, invece, non riescono a superare questo riferimento, cosicché grandi dichiarazioni e aperture alle spinte della partecipazione si rivelano vuote di possibilità espansive e si riducono a retorica poco utile. Ad esempio, perfino nella Carta di Nizza e nel Trattato che istituisce una costituzione europea due norme appaiono strettamente legate, una relativa al progetto partecipativo in generale e l'altra che fa riferimento agli organi di rappresentanza, cioè al parlamento, ai parlamenti. Ma solo questi ultimi possono qualcosa, la partecipazione europea dei cittadini al momento è solo un pallido surrogato della mancanza di adesione popolare diretta alle istituzioni della Unione Europea.

È vero che facendo uno sforzo di interpretazione giuridica espansiva di quei testi si potrebbe dire che nella formulazione lì contenuta all'interno dei meccanismi rappresentativi sembra germogliare una funzione sussidiaria dal basso della partecipazione dei cittadini: ma, come nel gioco delle matryoske, una bambola dentro l'altra, hanno tutte la stessa forma. Infatti per la legittimazione delle forme partecipative si fa ricorso ancora al principio rappresentativo: è il numero degli aderenti, la diffusione nei territori degli stati che vengono presi in esame per dare accesso al dialogo istituzionale europeo. È intorno a questo nodo che gira

tutta la difficoltà di tradurre il progetto europeo in pratiche rilevanti, che non siano solo - e non siano sospinte ad essere solo - attività hobbistiche di categorie limitate di interessi.

Il problema si pone per gruppi e associazioni certo minoritarie, ma che manifestano interessi diffusi e si coagulano attorno alla cura di beni comuni - lo diceva prima molto chiaramente anche Antonini. Rispetto a questi non ce bisogno di assumere criteri di rappresentatività, ma di definire pubblicamente le ragioni di rilevanza. Non è la quantità di diffusione o di delega ricevuta, che importa. Anche la tutela di malattie rare e la cura di specie in estinzione attengono alla conquista di una superiore qualità della convivenza sociale. I soggetti dunque che portano sulla scena questi temi non sono da ammettere per il numero dei sostenitori, ma per la capacità concreta di operare per quei beni, che corrispondono a una migliore vita per tutti. È l'attività svolta, sono i risultati conseguiti che danno rilevanza a tali presenze e legittimano che esse siano assunte a condizione di programmi di governo politico in europa ein ogni stato nazionale. La battaglia culturale e legislativa per spostare gli ordinamenti giuridici - e le mentalità dominanti - da criteri di rappresentanza-rappresentatività a criteri di rilevanza per gli interessi generali è certamente lunga: già qualche spiraglio è aperto, in Italia e in Europa, ma molto c'è da fare.

Da questo punto di vista, la proposta di Arena di impegnarsi tutti, anche su di un piano teorico, è certamente opportuna. Credo che il nodo specifico sia in quale modo in Europa dare ruolo "speciale" a attività rilevanti per la costruzione stessa della comunità europea, non tanto con l'occhio al numero delle associazioni impegnate e che hanno un ufficio a Bruxelles. Ma con la costruzione d'un senso comune circa i valori e i beni fondamentali per l'unione tra popoli.

Occorre un cambiamento di cultura verso le culture del risultato, verso la capacità di valutazione delle attività, bisogna saper valutare quale delle attività è rilevante per il comune progresso e quale è il criterio di spesa produttiva e non invece clientelare o di spreco. Da questo punto di vista, uno spostamento verso culture di questo tipo richiede convergenze sul piano della ricerca e sulla linea di riflessione generale.

Io nel conflitto italiano tra Nord e Sud vedo la maggiore contraddizione a procedere in questa prospettiva. Nel discorso pubblico, che ha messo ipoteca sul governo italiano, la relazione tra parti diversamente

sviluppate del paese è tutta definita in termini di quantità: quantità di ricchezza prodotta nelle parti più ricche, quantità di trasferimenti sempre più insopportabili al Sud “che mangia a tradimento”, quantità di risorse nazionali ed europee di sottrarre a questi trasferimenti e trattenere per le regioni “virtuose”, cioè quelle storicamente più avvantaggiate. Ragionamenti e ricerche centrati su questi schemi (penso a studi come quelli di L. Ricolfi) in realtà negano che tra le parti ci siano altri scambi, altre ragioni di preservare l’unità. Così nella contabilità non entrano i beni comuni, storici ambientali artistici archeologici - e poi quelli immateriali: buona amministrazione, sicurezza, prevedibilità dell’agire amministrativo e giurisdizionale - non entrano cioè i conti di quanto il patrimonio comune che dà futuro a questo paese debba a sforzi unitari e a impegno tanto al Sud che al Nord. Così metà del patrimonio è abbandonato (Pompei, spazzatura dal Nord al Sud, scuola pubblica) e non si calcola che il saldo non è per la metà, ma una perdita di valore in ragione geometrica. È l’immagine dell’Italia che è deturpata, sono i flussi di consensi, investimenti, turismo, scambio culturale e scientifico che rapidamente si prosciugano. Cosa ne resta per il Nord, quale secessione potrà mai salvare quel che ormai non è più salvabile? Pensare che le mafie fossero qualcosa che riguardava il Mezzogiorno e il nord ne era esente ha causato sottovalutazione e indebolimento della capacità complessiva di contrasto: ora che la cronaca giudiziaria mostra bande criminali insediate dal Sud nel Nord e protese a conquistare dialoghi con le istituzioni di quella parte dal paese, si comincia a vedere quale errore tragico si sia commesso nel sottodimensionare l’impegno di difesa della legalità.

4.5 MAURO MAGATTI

Preside della Facoltà di Sociologia della Università Cattolica di Milano

Con l'istituto Sturzo abbiamo creato l'archivio della "Generatività", chiamato "Genius Loci archivio della Generatività". È online potete andarlo a vedere. Non raccoglie solo Terzo Settore ma anche imprese capaci di generare valore oltre che politiche innovative capaci di generare valore. Devo dire che avendo ascoltato Sacconi, su tutta la prima parte mi risparmia di dire alcune cose che volevo dire, nel senso che sono molto d'accordo con lui sul fatto che Big Society significa sono finiti gli ultimi trent'anni. Le implicazioni sono pesanti, però. In Inghilterra Cameron parla di Big Society; negli Stati Uniti Obama sta facendo un discorso sulla sanità; la Merkel punta sulle relazioni industriali.

Il tema è la ridefinizione dei rapporti tra l'individuo e contesto sociale circostante, sociale, istituzionale. Questo è il tema: chiaro che nella nuova stagione della globalizzazione, nella quale siamo immersi, i paesi circostanti si sono resi conto che se non trovano delle nuove forme di collante sociale vanno a picco.

Il modello neoliberista che ha guidato gli ultimi trent'anni ha cambiato il mondo, lo ha cambiato a tal punto che ora è una minaccia per gli stessi paesi occidentali. Quindi la questione è: o si ridefinisce un patto tra cittadini imprese istituzioni, oppure i guai sono tanti. Questa è la questione della Big Society: in giro per il mondo se la stanno ponendo tutti.

La questione, ovviamente, è che ci vuole uno Stato meno pesante che faccia una serie di cose. Ci vuole un mercato, che sia efficiente ma abbia un rapporto con il territorio e non svolazzi di qua e di là. Ci vuole una maggiore forza di mobilitazione delle forze sociali diffuse. Questo è il perimetro, diciamo così, della questione politica che nei paesi più avanzati in occidente si sta ponendo, e che riguarda anche l'Italia. Big Society non è uno slogan: Big society è la questione. Come nei singoli paesi è possibile ridefinire la questione tra lo Stato, che deve rimanere in forme diverse riorganizzandosi, le imprese, che devono essere competitive ma devono mantenere un nesso con il territorio, la dimensione di appartenenza diciamo così e la capacità di mobilitare i cittadini.

Sostanzialmente bisogna ridefinire un patto sociale, la base di un legame sociale nella seconda età della globalizzazione. La direzione di fondo è quella di generare valore integrale.

Nel quadro delle relazioni internazionali che si sono andate formando - la Cina la Russia, l'India, il Brasile, cioè paesi continenti interi che si sono mossi e hanno una forza una energia vitale che in occidente non abbiamo più perché siamo molto più maturi - la via che si identifica è che le società avanzate sono in grado di stare al mondo se sono in grado di attivare valore integrale. Dove la parola valore non è solo il profitto evidentemente. La parola valore riguarda la capacità di realizzare un modello di sviluppo nuovo che produca qualità umana, qualità di significato, oltre che qualità economica e tecnologica.

Il Quadro che abbiamo delineato è impegnativo, quindi per il Terzo Settore in Italia è per quello che è stato negli ultimi trent'anni e per quello che potrebbe diventare negli ultimi trenta.

Negli scorsi trent'anni il Terzo Settore è stato più o meno sempre infilato in uno spazio lasciato vuoto tra uno Stato che non era capace di fare il suo mestiere pur essendo molto invasivo, e un mercato che era sostanzialmente mercato privato e scarsamente interessato a questo discorso del valore integrale. Il Terzo Settore in questo momento è più che largamente dipendente dalle risorse pubbliche, che sono declinanti.

Allora è necessario porre la questione: non si può solamente tagliare. Ma il tema è che se non si ha anche una visione di futuro resistere solo sulle risorse che non vanno tagliate allora è troppo poco. Allora il tema della Big Society è come decliniamo questa questione del valore integrale in Italia. È come decliniamo la questione del federalismo: anche qui è un federalismo tutto verticale, si sta parlando semplicemente del rapporto stati regioni comuni, non c'è nient'altro per il momento. Il problema di questo nodo in Italia è la diffidenza che abbiamo costruito tra lo Stato, le imprese e i cittadini. Dieci anni fa quando ci siamo dati un assetto più federalista, abbiamo mantenuto però il controllo centralizzato delle risorse, o meglio le regioni potevano spendere e lo Stato ripianava, che è stata un'idea abbastanza brillante per realizzare il federalismo diciamo così..., Oggi lo vediamo nei confronti del progetto del federalismo. Ma lo vediamo a proposito dell'autonomia universitaria, che è stata affermata anni fa ma che nessuno sa esattamente cosa sia.

In Italia esiste questo grande nodo quando si parla di Big Society o di questi temi e cioè dato che la società italiana ha tutta una serie di problemi, lo Stato ogni volta che prova a dare spazio alla società, in realtà attiva tutta una serie di forme di controllo perché non si fida della società oppure scopre che la società non si comporta come si dovrebbe comportare.

Quando dieci anni fa per fare la riforma universitaria, per fare un esempio concreto, sono stati fatti i concorsi locali, i professori universitari, cioè io e i miei colleghi ci siamo comportati nel modo peggiore, non è stata utilizzata una possibilità di autonomia reale che un concorso locale rendeva possibile. È accaduto nella stragrande maggioranza degli atenei italiani che il concorso locale voleva dire che vinceva quello portato dal barone locale, attorno a questo nodo si giocano le possibilità di realizzare questa famosa big society, e di uscire dal sistema clientelare in cui rischia di finire il Terzo Settore con tutte le sue buone intenzioni.

Cito Sturzo perché mi sembra non solo il politico ma anche il pensatore che di questo paese ha capito di più anche se è stato abbandonato molto tempo fa. C'è un unico punto in cui in Italia si riesce a costruire una qualche cosa che assomigli alla sfera pubblica e questo punto è la dimensione municipale. L'unico punto in Italia che ha speranza di diventare un contesto ragionevolmente pubblico è la dimensione municipale. Sopra quella dimensione, è da centocinquant'anni che ci proviamo, tutto ciò che costruiamo come pubblico ha una serie di problemi. Nello stesso tempo, la questione che Sturzo aveva posto, e che noi nel 2011 non possiamo non porci, è che la dimensione municipale rischia di essere assolutamente inadeguata, per proporzioni per dimensioni, per capacità di visione per orientamento universalistico per capacità di proiezione e capacità di competizione.

Il problema che abbiamo è di recuperare questo luogo come luogo della ricreazione di quel tessuto morale senza il quale nessuna Big Society è immaginabile in questo paese: fatta di costumi, di riconoscimenti reciproci, di fiducia e di stima e di scambi sufficientemente trasparenti e controllati dal contesto. Ma nello stesso tempo abbiamo bisogno di non far rovinare questa dimensione in un localismo più bieco che nell'epoca della globalizzazione è francamente risibile.

Il Terzo Settore può diventare un grande soggetto del cambiamento di cui il paese ha bisogno.

Il cambiamento istituzionale non verrà dalle forze politiche, perché le forze politiche necessariamente sono legate al consenso elettorale, e quello che le forze politiche fanno, soprattutto in contesti che hanno abbandonato da tempo il riferimento ad un tessuto morale comune, come da tempo nel nostro paese, le forze politiche puntano al consenso elettorale domani mattina.

In Italia c'è bisogno che le forze sociali aggregate e il Terzo Settore, che sono due mondi che non si parlano tanto curiosamente, quindi i sindacati, il mondo dell'industria dei pezzi del mondo delle piccole imprese, questi mondi comincino a parlare con il Terzo Settore e il Terzo Settore cominci a parlare con questi mondi più che con la politica e costruiscano proposte concrete in cui la direzione di fondo sia quella di destatalizzare socializzando.

L'Italia è il paese al mondo che ha la maggiore spesa pubblica e in occidente ha livelli di disuguaglianza solo inferiori a quelli di Stati Uniti e Regno Unito e allora mediante il canale della spesa pubblica non si passa. Sturzo questo lo aveva capito, chi ha a cuore il valore della giustizia, il valore della solidarietà, il valore della coesione sociale deve secondo me capire che per quella strada non si passa in Italia. La spesa pubblica è un fattore di disuguaglianza e di rafforzamento di ceti che intermediano la spesa pubblica al sud.

Il tema della Big Society in Italia in questo momento sia quello della capacità delle forze che sono sul territorio, quelle che io chiamo generative quelle che producono il valore integrale di cui abbiamo bisogno, sia la capacità di queste forze di tornare a parlarsi diventare loro capaci di proposta e di innovazione e di trasformazione del paese, perché se ci aspettiamo che il meccanismo sia invece quello tradizionale, i partiti politici che ricompongono la domanda e la richiesta e poi la trasformano in legge, sostenuti in tutto questo processo da un perdurante abuso della spesa pubblica, io credo che la capacità italiana di creare una Big Society nei prossimi anni sia veramente bassa.

4.6 ANDREA MANCINI

Direttore Centrale censimenti ISTAT

Credo che dal punto di vista statistico si possa reinterpretare il titolo di questa giornata come “una storia italiana: Big society - Small Institution”, cioè istituzioni di piccole dimensioni.

Per prepararmi a questo intervento ho ripreso i risultati del primo censimento fatto dall'ISTAT nel 1999 su quello che qui viene chiamato Terzo Settore, ma che nel linguaggio della statistica internazionale si chiama settore delle istituzioni non profit; vorrei richiamare le caratteristiche macrostrutturali di questo settore in Italia e anche delle caratteristiche micro delle organizzazioni che ne fanno parte. In qualche modo vorrei reinterpretare quello che diceva il prof. Arena in merito al motore e al carburante adatto a farlo funzionare. Quale possiamo immaginare possa essere l'energia che deriva dalle persone che operano in questo settore e che svolgono attività di tipo volontario? Che tipo di motore abbiamo dentro al quale mettere questa energia, questo lavoro e queste persone che vogliono partecipare?

Il mio intervento è circoscritto a quattro considerazioni.

Prima di tutto le dimensioni. Devo fare purtroppo riferimento ai dati del '99 perché il prossimo censimento sarà fatto alla fine del 2011 e riguarderà tutte le imprese, tutte le istituzioni pubbliche e tutte le istituzioni private non profit che esistono in Italia. Quindi i risultati di confronto che avremo tra circa un anno saranno fatti nei confronti dei dati del censimento del 1999 per quanto riguarda le istituzioni non profit. Nel '99 avevamo 221.000 istituzioni non profit. Al censimento del 2001 ne risultavano 235.000, in forte incremento rispetto a due anni prima. In queste istituzioni operavano 3.000.000 volontari, 100.000 religiosi, 16.000 obiettori, 530.000 dipendenti. Questi dipendenti erano presenti solo in 33.000 istituzioni su 231.000. Quindi la gran parte delle istituzioni operava senza ricorrere al tradizionale rapporto di lavoro dipendente. La media dei volontari attiva nelle istituzioni con volontari era di 18 persone. Queste le dimensioni organizzative in termini di prestazioni lavoro.

In termini di dimensione economica le istituzioni con entrate superiori a 250.000.000 di lire erano 31.000, cioè il 14% del totale, quelle con entrate minori di 10.000.000 di lire erano 50.000, il 23% del totale. Pur senza

voler fare confronti inappropriati con le dimensioni economiche delle imprese for profit perché la funzione di produzione è completamente differente, tuttavia i dati interni al settore mostravano da un lato una concentrazione delle entrate su poche istituzioni e dall'altro lato una miriade di istituzioni che operano con poche entrate.

Sotto il profilo organizzativo, le istituzioni che censimmo nel '99 appartenevano ad un gruppo organizzativo più ampio soltanto nel 31 % dei casi, le altre operavano fuori da gruppi organizzativi; il 69% delle istituzioni censite agiva non in contesti di reti associative. Il '94% delle istituzioni censite svolgeva la propria attività in una sola unità locale o sede. L'88% aveva come soci o iscritti soltanto persone fisiche. , questo sulle dimensioni, le offro come riflessione sul ruolo della sussidiarietà.

Ora andiamo ad analizzare la dislocazione territoriale. Anche in questo settore i dati confermano l'esistenza di forti differenze tra nord e sud. Un dato per tutti: nel '99 ogni 10.000 abitanti nelle regioni del nord i volontari erano 759, al sud 289. Lo scarto in termini di lavoratori volontari nelle organizzazioni era di due volte e mezzo a favore del nord del paese rispetto al sud, quindi una differenza assolutamente consistente.

Quarta considerazione: i profili economici. In quel lavoro tentammo di definire dei confini all'interno del settore delle organizzazioni non profit perché al suo interno è estremamente composito, differenziato, con varie tipologie - ci sono le fondazioni, e le cooperative sociali ma ci sono anche le organizzazioni di volontariato - e quindi era ovvio che la nostra curiosità statistica andasse ad esplorare le differenze all'interno dell'universo censito.

Venne fuori come primo elemento di confine piuttosto significativo, che la suddivisione tra organizzazioni a finanziamento prevalentemente pubblico e organizzazioni a prevalente finanziamento privato dava questi risultati: il 36% delle unità istituzionali venivano prevalentemente finanziati attraverso fonti pubbliche e il 64% attraverso una prevalenza di fonti private .

Un secondo confine importante era quante delle istituzioni censite agivano sul mercato e avevano una percentuale di ricavi da vendite non inferiore al 50% delle spese. È un confine convenzionale, che però ha il vantaggio di essere confrontabile con quello adottato dal sistema europeo dei conti nazionali, il SEC 95, che è la guida dei conti nazionali in sede

europea e più in generale internazionale. Da questo dato si evince che il 54% delle istituzioni censite agiva con ricavi che superavano il 50% delle spese, l'altro 46% invece non raggiungeva la soglia del 50%.

Infine il terzo confine secondo il quale risultava che il 33% delle istituzioni censite era, di tipo mutualistico, destinando i servizi prodotti ai propri soci.

Andiamo ora ad analizzare i settori di attività e dei servizi, perché la domanda è: sussidiarietà su cosa; sussidiarietà per fare cosa? Nel 1999 erano quattro i settori in cui erano concentrate le istituzioni non profit. Il primo settore, di gran lunga il più numeroso, era quello della cultura dello sport e della ricreazione, in cui operava in modo prevalente il 63% delle istituzioni censite che avevano il 17 % delle entrate, l'8% dei dipendenti e il 52% dei volontari. Questo è, a mio avviso, un punto di riflessione che può dare luogo a spunti interessanti, perché questo grosso sottosettore rappresentato da istituzioni attive nello sport, nella cultura, nel turismo è molto connotato all'esercizio di cittadinanza attiva, di partecipazione alla società che vanno oltre la sussidiarietà rispetto a servizi a tradizionale offerta pubblica. È un punto interessante proprio per quella missione che è stata oggi evocata da alcuni relatori.

Poi seguivano come settori importanti:

- ✓ l'assistenza sociale, con il 9% delle istituzioni, ma il 20% delle entrate, il 28% dei dipendenti;
- ✓ istruzione e ricerca con il 5 per cento delle istituzioni, ma con il 13% delle entrate, il 17 % dei dipendenti e relativamente pochi volontari (4%);
- ✓ infine, tra questi primi quattro settori prevalenti, la sanità dove operava il 4 % delle istituzioni, ma con il 19% delle entrate e il 23 % dei dipendenti, il 10% dei volontari.

Va poi considerato che al censimento del 1999 risultava che il 61% delle istituzioni non profit era attivo in un solo settore, segnale questo di scarsa diversificazione. D'altra parte le istituzioni attive in più settori tendevano a diversificare le loro attività in ambiti settoriali comunque tra loro contigui.

Perché fare questa rilettura dei dati del '99? Da un lato, perché non siamo

in grado di darvene di più nuovi, visto che in questi 10 anni non sono state svolte altre rilevazioni censuarie sul settore (la prossima sarà nel 2011). Ma soprattutto perché, pensando alla sussidiarietà che questo settore può esprimere rispetto alla Big Society, sembra necessario da un lato individuare delle strategie adatte ad essere perseguite nel breve-medio termine con le “energie” esistenti e dall’altro lato puntare nel medio-lungo termine al rafforzamento delle strutture organizzative interne al settore, in modo da renderle più idonee a reggere la sfida o competizione con le imprese for profit nella produzione di servizi alle persone e al territorio.

4.7 CARLO MOCHI SISMONDI

Presidente Forum P.A.

Quando parliamo di Big Society e di sussidiarietà non possiamo non parlare dell'amministrazione pubblica e del suo ruolo nel garantire diritti per tutti i cittadini, ma soprattutto per le fasce deboli di popolazione. Purtroppo però la PA, che è un "bene comune" di cui dovremmo aver cura non deve essere stata curata abbastanza: infatti sta piuttosto male.

Per rendercene conto partiamo dalla cronaca di questi mesi facendo tre esempi:

Tersigno: discarica sì, discarica no. Ad ondate intermittenti lo Stato, le amministrazioni locali e i cittadini annunciano avanzate ed arretramenti, coinvolte nel bailamme anche le aziende private che gestiscono gli inceneritori. Il risultato: una montagna di rifiuti.

Milano: comune, volontari della Caritas, associazioni del Terzo settore, governo e prefettura senza una strategia comune per i campi nomadi. Lo sgombero del campo di via Triboniano è slittato, ma rimane certo. Totalmente incerta è invece la destinazione di qualche centinaio di famiglie. Nel frattempo Firenze e Roma sgomberano, ma i nomadi, essendo nomadi, si spostano ed eccoli a Bari con un sovraffollamento dei campi ed un'impossibilità delle istituzioni locali di reggere l'urto.

Val di Susa: tutti i politici nazionali (o quasi) sono d'accordo, tutte le amministrazioni locali (o quasi) e la gran parte dei cittadini delle zone interessate sono contro. Intanto i cantieri sono fermi, la TAV è nella più totale incertezza e le opzioni vanno da dichiarare tutta l'area "zona militare" a rivedere da capo tutto il progetto.

Basta aprire le prime pagine dei giornali per constatare il fallimento di una serie di politiche pubbliche, a volte con conseguenze nefaste sull'ordine pubblico, altre con disagi crescenti per una popolazione che si sente sempre più lontana dalle scelte e che fa vedere il proprio scontento in forme emotive e potenzialmente antidemocratiche.

In tutti questi casi e nei moltissimi altri che potremmo citare - dal sostanziale fallimento dei servizi online per i cittadini, allo scempio urbanistico delle nostre città dove il brutto prevale, al fallimento

economico di molte sanità regionali, alla macelleria della politica comunale attuato da ciechi tagli lineari - la “mano pubblica” si è dimostrata incapace di trovare soluzioni adeguate anche perché ha cercato di risolvere situazioni complesse con strumenti adatti a processi lineari. Ma la complessità non si può governare né per editto né con processi verticali. Richiede un approccio più sofisticato e più rischioso.

In questo intervento cercherò di proporre un punto di vista diverso: il “governo con la rete”. Lo farò aiutato dall’impianto teorico di un libro che abbiamo già citato un paio di volte in questo percorso: “Governare con la rete” di Stephen Goldsmith e William D. Eggers, uscito in USA nel 2004 e pubblicato quest’anno in Italia per i tipi dell’Istituto Bruno Leoni (IBL)².

Ci occupiamo quindi di come far lavorare in rete, in forma governata e politicamente orientata, soggetti diversi pubblici e privati e dei vantaggi che tale impostazione reticolare ha rispetto all’uso di processi verticali e gerarchici.

Dopo i miei oltre due decenni di frequentazione quotidiana, posso testimoniare che in generale la pubblica amministrazione è molto meglio di come si dipinge. Ci sono è vero anche i fannulloni, ma in generale è composta da lavoratori mediamente più interessati a quel che fanno rispetto al settore privato. Purtroppo la qualità dei risultati rimane largamente insoddisfacente. Io credo che uno dei motivi vada ricercato nel tenace reiterare modelli che forse sono stati adeguati ad altri tempi storici, ma che oggi appaiono come armi spuntate.

Vediamoli. Il primo è il classico modello autarchico del “ci penso io”: l’amministrazione pubblica, in generale sotto la guida diretta della politica, gioca tutte le parti in commedia: sta insieme al timone e ai remi, fa le regole e gioca la partita. Non ha concorrenza né la cerca. Produce i servizi in una forma rigidamente verticale e si aspetta dai cittadini un’ordinata fruizione degli stessi. È quella che Eggers chiama “amministrazione gerarchica” attestata su una bassa o inesistente gestione della rete e su una bassa collaborazione pubblico-privato. Quando non riesce a far tutto rispettando le regole rigide che essa stessa si è data, trova un escamotage nella formazione emergenziale: il caso

²Stephen Goldsmith, William D. Eggers “Governare con la rete - per un nuovo modello di pubblica amministrazione” - IBL libri - Torino 2010 - pag. 26

della Protezione civile, al di là di aspetti penali che qui non ci interessano, è sotto gli occhi di tutti.

Il secondo modello ha letto il “Bignami” del Reinventing Government americano di clintoniana memoria e dall’incitamento a “stare al timone invece che ai remi” ha dedotto che bisogna far fare tutto o quasi ai privati. È l’amministrazione esternalizzata che ha sì lasciato i remi, ma alla fine ha abbandonato anche il posto di guida. Non è un modello di gran moda in Italia, ma esempi ce ne sono nelle privatizzazioni senza regolazione del mercato, nelle gestioni dei servizi pubblici date a società di capitale pubblico, ma completamente separate dall’indirizzo e dal controllo politico, nell’affidamento ingenuo alla finanza privata di capitali pubblici per speculazioni azzardate con i “derivati” che poi abbiamo visto che fine abbiano fatto.

Il terzo modello è già più sofisticato: si basa su una interpretazione estrema del federalismo e dà sì spazio alle comunità locali, ma in competizione ed in contrapposizione con la più vasta comunità nazionale. Gli esempi non mancano: dalla scuola di Adro ai concorsi con la preferenza per gli “indigeni”.

Non è così che possiamo sperare di governare la moderna complessità, fatta di bisogni sempre crescenti e spesso in contrasto tra loro, di soggetti economici emergenti, della contemporanea debolezza finanziaria del settore pubblico e ricchezza di energie dei cittadini, che i numeri del volontariato testimoniano senza tema di smentite.

Quel che ci serve è superare l’ingenuo tentativo del governo *della* rete, ossia di mantenere comunque un approccio gerarchico, verso un governo *con* la rete che utilizzi come forza la stessa forza della molteplice eterogeneità dei soggetti in campo.

Governare con la rete vuol dire accettare che la missione di un’amministrazione si concretizza sempre più spesso al di fuori dell’amministrazione stessa attraverso complesse connessioni tra molteplici organizzazioni pubbliche e private che devono essere coordinate. Significa accettare che il manager pubblico diventi soprattutto un “manager della rete”, un mediatore in grado di semplificare ed unire i talenti di una comunità verso un fine comune e politicamente condiviso. Verso la costruzione di “valore pubblico”. E per creare “valore pubblico”, ossia restituzione di valore ai contribuenti, le responsabilità della pubblica amministrazione non possono più essere

imperniate sulla gestione di persone e programmi, ma sull'organizzazione ed il coordinamento di risorse che molto spesso appartengono in tutto o in parte ad altri soggetti. Citando Eggers e Goldsmith possiamo dire che "le amministrazioni centrali e locali, le agenzie, le divisioni e i singoli uffici sono sempre meno importanti come fornitori di servizi, ma più importanti come generatori di "valore pubblico" entro il tessuto di relazioni multi organizzative, multi governative, multi settoriali.... Di conseguenza il governo con la rete più che ad una mappa organizzativa tradizionale assomiglia a una trama dinamica di reti computerizzate che può organizzarsi, riorganizzarsi, espandersi o contrarsi, in rapporto al problema trattato."²

Ce la fa la pubblica amministrazione ad operare in questo senso? Secondo me ha delle possibilità. La prima opportunità le è data dall'essere, molto spesso e in tantissimi territori, nella condizione di fare regia e di chiamare il tavolo. Normalmente i tavoli rispondono: la PA non può essere l'unica componente del tavolo, né può essere solo quella che chiama e poi se ne va, né può essere quella che chiama un tavolo ristretto scelto a propria immagine, ma ha la possibilità di chiamare i tavoli e i soggetti. Se si muove così, riesce a governare con la rete e a diventare la P.A. che noi vogliamo: l'amministrazione abilitante, l'amministrazione che abilita capabilities per parlare come Sen. Abilitare capabilities è proprio il senso migliore della Big society, quella che interessa a noi, è una amministrazione che, dando spazio ai molteplici aspetti della società abilita i soggetti di questa società a sviluppare i propri progetti dando loro gli strumenti adeguati.

In un recente sondaggio abbiamo chiesto ai dirigenti pubblici perché è così difficile governare con i cittadini, ci hanno risposto che in primis mancano le competenze. Questo è un tema fondamentale. Mancano le competenze. Dobbiamo ricordarci che la P.A. per la gran parte è composta di giuristi, che si sono formati sul paradigma bipolare fatto da un'amministrazione che detta le regole e fornisce i servizi e da cittadini che si adeguano.

La seconda risposta del nostro panel ci dice che non ci sono gli strumenti per la partecipazione. Sono due risposte ovviamente legate: se ci sono le competenze e non c'è la cultura, molto difficilmente si potranno creare gli strumenti per il "governo con la rete".

È necessario allora fare un lavoro profondo: se crediamo che la P.A. sia un

bene comune, se crediamo veramente che non possa governare né essendo gerarchica, né essendo esternalizzata, né essendo frammentata, ma solamente utilizzando come forza la rete; se pensiamo che quello è l'unico modo in cui possa abilitare capability ed essere veramente "conviviale", come la definisce Illich, allora occorre aiutarla ad avere la cultura e ad avere le competenze.

Quindi io propongo al Forum del Terzo Settore di ragionare insieme. Noi che abbiamo un contatto così capillare con la P.A., ci offriamo di lavoriamo insieme per un ciclo formativo che dia alla P.A. le competenze per governare con la rete. Altrimenti gli sforzi sono inutili, è come se versassimo acqua in un colabrodo, più acqua verseremo più acqua perderemo.

4.8 ANDREA OLIVERO

Portavoce Forum Nazionale Terzo Settore

Quest'oggi, come Signor Ministro ha potuto vedere, stiamo facendo, all'avvio della nostra assemblea congressuale, una riflessione approfondita sul tema della sussidiarietà, sul tema della Big society, ma andandola a vedere come una grande realizzazione italiana che certamente necessita di essere potenziata e rafforzata, di diventare un patrimonio collettivo, ma che pure è già una grande acquisizione.

Noi ci stiamo interrogando su come essere parte sempre più attiva all'interno di questa società e di come riuscire ad interpretare il valore della sussidiarietà fino in fondo.

Le relazioni che si sono succedute questa mattina ci hanno profondamente interrogato e stimolato ad intraprendere un percorso rinnovato, naturalmente ci confrontiamo oggi, ci vogliamo confrontare anche in prospettiva futura anche con le istituzioni, innanzi tutto con lei, con il ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali nella convinzione che ci siano delle responsabilità nostre ma che ci siano delle grandi responsabilità pubbliche.

Oggi è emerso con chiarezza che la sussidiarietà è un valore così grande fino al punto che non può nascere e svilupparsi soltanto perché siamo in una situazione di crisi e c'è necessità di ricoprire degli spazi nuovi. Crediamo che ci sia molto di più nel valore della sussidiarietà e appunto chiediamo al paese nella sua interezza e alle sue istituzioni che lo guidano di darci dei segnali forti a questo riguardo.

Il nostro mondo non è un mondo che viene attivato dalle istituzioni, lo sappiamo perfettamente, è la libera scelta, oggi ce lo ricordava il prof. Arena, è la libera scelta dei cittadini che ci fa sviluppare attività che ci spinge ad assumerci responsabilità.

Però è chiaro che il contesto in cui questo avviene, gli stimoli o le chiusure da parte delle istituzioni, sono decisivi per lo sviluppo di una società in cui il valore della sussidiarietà è effettivamente un elemento che ci unisce e ci fa crescere insieme e quindi la richiesta che le facciamo è quella di sostenerci ulteriormente e procedere su questa strada, vorrei dire con ancora più determinazione, nell'ambito del welfare ma anche in altri

ambiti strategici che stanno a cuore al Terzo Settore per far sì che non rimanga questa vaga impressione che lo si fa soltanto a fronte di un restringimento degli investimenti, ma anzi che si colga che attorno a questo valore si vada a costruire un diverso modello sociale per il quale noi, lo diciamo subito, siamo disposti fino in fondo a lavorare.

Grazie

4.9 MAURIZIO SACCONI

Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali

Sono veramente lieto che abbiate voluto intitolare il congresso di oggi alla Big Society, perché così facendo avete dato ulteriore risalto alla riflessione epocale che si sta sviluppando, sotto diverse latitudini geografiche, ma anche politiche e culturali, in merito alla costruzione di un nuovo modello sociale.

L'origine di questa riflessione - per il Primo Ministro inglese David Cameron, ma anche per noi e per coloro che alimentano il dibattito nord americano sulla *new governance* - parte dalla medesima consapevolezza: quella di trovarsi alla fine di un'epoca, coincidente con la crisi del debito sovrano e con la fine della sua impunità. La fine, cioè, dell'illusione che il debito possa essere utilizzato smodatamente, senza limiti, nella presunzione che i mercati finanziari continuerebbero comunque ad assorbirlo.

Ebbene, questa illusione è definitivamente tramontata e non c'è speranza di tornare indietro, se di speranza si può parlare.

Tutti, alle diverse latitudini, e quantomeno nell'occidente di vecchia industrializzazione, ci stiamo interrogando su quali siano le possibili vie per sostenere la crescita senza ricorrere smodatamente alla leva del debito. Parlo naturalmente di una crescita non solo economica, ma anche sociale e civile. In particolare, nelle società anglosassoni, ci si interroga anche su come fare a meno del ricorso incontrollato al debito privato, problema che fortunatamente non appartiene alla nostra esperienza.

Quando si vuole in qualche modo criticare l'analogia fra il modello proposto da Cameron e il nostro, si sottolinea la diversità che esiste tra le due tradizioni culturali, soprattutto rispetto alla loro dimensione sociale; si obietta, cioè, che la nostra tradizione ha un'idea troppo diversa della persona come "essere in relazione", rispetto a quella dei *tories* britannici. Questo tema è stato al centro di un mio recente incontro con Phillip Blond, il consigliere di David Cameron per la Big Society che guida il pensatoio chiamato *Res Publica* e che, presumo, abbia concorso a scrivere il messaggio alla nazione del giugno scorso, nel quale per la prima volta si parlava compiutamente di Big Society. Proprio in quel discorso veniva utilizzato un tipo di linguaggio che, io credo, si ritrovi difficilmente

in altri testi anglosassoni, ma che, invece, è facilmente rinvenibile nei nostri. Addirittura, in quell'occasione, Cameron fece un richiamo alla società dei liberi e forti, rifacendosi alle parole di Don Sturzo che, già nel 1919, pur seguendo un percorso diverso, sia religioso che culturale, arrivò alla stessa conclusione, invocando uno Stato che non si fa minore bensì migliore.

Posso allora tranquillamente affermare che Cameron mutua l'idea della Big Society anche da esperienze come la nostra. Ricordo, a questo proposito, l'osservazione di un giornalista del Corriere della Sera - al quale risposi con una garbata polemica - che scrisse che l'Italia non è il Regno Unito e che per questo non può essere idonea alla Big Society. Lo stesso Phillip Blond, invece, intervistato dal Corriere della Sera qualche giorno dopo, disse che l'Italia, in questo senso, non solo è un modello, ma un punto di riferimento, citando in particolare la Regione Lombardia, anche se non credo volesse limitarsi ad essa. Secondo Phillip Blond, in altre parole, le idee della politica dovrebbero essere *fusion*, come quelle della cucina moderna: nella consapevolezza di essere in presenza di un salto di paradigma dovremmo, cioè, fare riferimento alle buone esperienze e alle buone pratiche - non solo a quelle immediate ma anche a quelle della tradizione - incrementando la nostra disponibilità a "metticciare" e a cercare una maggiore sintesi rispetto al passato.

Facendo un salto indietro nella nostra storia, voglio ricordare come la legge Crispi e l'esperienza della nazionalizzazione forzosa delle opere pie realizzatasi in Italia subito dopo l'Unità, risoltasi formalmente solo nel 1988, ci abbia consentito di verificare - anche in un periodo in cui non avevamo il vincolo del debito sovrano, o non ritenevamo di averlo - come la sostituzione del pubblico al privato sociale non sia stata una scelta positiva, ancorché giustificata da quel determinato contesto storico e dal conflitto politico esistente allora tra Stato e Chiesa. Ritornare su quegli avvenimenti vuole essere di stimolo alla ulteriore riflessione su questo tema, essendo, però, maggiormente consapevoli che il nostro percorso unitario è fatto anche di tante opere ed in grado di riconoscere, quindi, nella nostra "Big Society" uno dei tratti distintivi della nostra società e della stessa dimensione unitaria del Paese. I valori, peraltro, sono molto meno divisivi della storia e come tali, a mio avviso, devono essere richiamati con forza, principalmente durante questa importante celebrazione. Io per primo non amo leggere la storia sulla base delle tesi dominanti e mi affido, piuttosto, ai valori, nella convinzione che essi, più di ogni altra cosa, sappiano contribuire a consolidare al tessuto di un Paese.

È evidente che il modello della Big Society non è per lo Stato un modo di sfuggire alle proprie responsabilità. Né tantomeno il concetto “meno Stato più società” deve evocare l’idea di uno Stato minore, quanto piuttosto di uno Stato migliore. Come ho ribadito in più occasioni, infatti, meno Stato significa Stato strategico, cioè Stato dotato di un pensiero lungo, che guarda all’interesse della nazione e che lo afferma nelle relazioni internazionali. Significa Stato federale, più prossimo agli amministrati e più responsabile nell’amministrare. Significa, infine, Stato capacitatore, Stato relazionale, che pensa a realizzare il bene comune esaltando la sua funzione regolatoria e scatenando allo stesso tempo vitalità sociale.

Oggi, mi auguro, siamo alle soglie di decisioni importanti, ma dobbiamo continuare a lavorare per portare a termine numerosi processi, fra cui il federalismo fiscale. Come sottolinea lo stesso Cameron - e chi conosce la storia del Regno Unito sa quanto sia sovversiva un’affermazione come questa, se fatta da un conservatore britannico con un bagaglio di cultura e tradizioni così diverso dal nostro - siamo di fronte ad un trasferimento epocale dal centro al territorio ma, aggiungerei, anche dal pubblico alla società. Quindi, non più uno Stato pesante, non il Leviatano fuori dalla porta di casa, ma sussidiarietà verticale, anche come occasione per una migliore sussidiarietà orizzontale, nell’ottica di uno Stato che non fugge le proprie responsabilità ma che, anzi, le assume ancora più ambiziosamente.

Nel disegnare insieme il Libro Bianco sul futuro del modello sociale - frutto della consultazione pubblica alla quale voi tutti avete diffusamente partecipato, al di là della condivisione del risultato finale - abbiamo fatto proprio questo ragionamento, condividendo la necessità di uno Stato che, se da una parte deve far di conto più e meglio di prima, dall’altra si pone l’obiettivo ancora più ambizioso della costruzione del bene comune, che si realizza anche chiamando a mobilitazione una società più attiva, nella quale si costruisce la vita buona.

L’esempio più tipico, in tal senso, è quello del servizio sociosanitario assistenziale integrato: come più volte ho avuto occasione di dire - e come ho cercato di dimostrare nei fatti nel corso dell’anno e mezzo in cui ho avuto la responsabilità della salute pubblica - oggi è quanto mai importante che tutti i servizi sociosanitari regionali assumano una dimensione integrata con quella assistenziale e perseguano processi di razionalizzazione che, almeno sulla carta, siano unanimi, bipartisan,

condivisi: sistemi fondati sulla presa in carico della persona in ogni fase della vita - il cui miglior simbolo è rappresentato dal fascicolo elettronico sullo stato di salute della persona - e sulla ricerca di modalità sempre più appropriate per rispondere ai suoi bisogni, come la valorizzazione delle cure primarie, le attività di prevenzione, la capacità di riabilitazione, il sostegno alla non autosufficienza, soprattutto grazie a servizi di tipo domiciliare. Un modello in cui l'ospedale si esalta nella sua peculiare funzione di risposta ai bisogni acuti, in quanto luogo in cui si concentrano tecnologia e professionalità.

In termini percentuali, questo significa una spesa stimata al 44% per l'ospedale, mentre il resto, fatto cento, dovrebbe essere rappresentato dalla spesa integrata di un territorio. Si tratta di un modello che esiste in molte realtà, ma che dobbiamo ulteriormente perfezionare. Per esempio, nella provincia di Treviso, quella in cui sono nato e che conosco meglio, per fortuna questo percorso è stato avviato da tempo, perché abbiamo cominciato a chiudere gli ospedali presto, già nel '72, se ricordo bene. Oggi abbiamo una bellissima spedalità, insieme ad una forte dimensione di volontariato e di espressioni della società che collaborano con il sistema: anche in questo caso, quello che per certi versi potrebbe apparire meno Stato, è in realtà semplicemente uno Stato migliore, che allo stesso tempo vuol dire più società. Il saldo finale di questo modello, il bene comune, ne risulta così maggiormente garantito.

Lo stesso discorso, purtroppo, non vale per tutto il Veneto e per molte aree del nostro territorio. Nel Mezzogiorno, o meglio in una buona parte del centro-sud, il problema è più evidente che mai. In queste regioni, infatti, il servizio è basato sostanzialmente sugli ospedali, che in molti casi sono pericolosi o quantomeno marginali, e certamente costosi. Si tratta di realtà dove ancora si pensa di poter risolvere il problema della non autosufficienza all'interno di una corsia ospedaliera per acuti, con il risultato di abbandonare la persona a se stessa: un sistema che, oltre ad essere inefficace, costa dieci volte una risposta appropriata come, nello specifico, una risposta di tipo domiciliare, che chiama in gioco anche il volontariato o l'impresa sociale. L'esempio più tipico, a questo proposito, è quello delle regioni più efficienti, dove si spende di meno, si dà di più e allo stesso tempo si assiste alla mobilitazione della società.

Allora, se questo è il contesto, è evidente che dobbiamo lavorare insieme per cogliere appieno le potenzialità del salto di paradigma in atto, per il quale siamo tutti impegnati. Per quanto riguarda il ridisegno delle funzioni

pubbliche e del rapporto tra queste e la società, abbiamo aperto un tavolo che discuterà le modalità di accreditamento e i criteri in base ai quali il pubblico riconosce il privato sociale. Inoltre, in termini di linee guida - che credo riusciremo a produrre in tempi molto brevi - vi sono altri aspetti regolatori che entro quest'anno, dedicato al centocinquantésimo anniversario dell'Unità d'Italia ma anche al volontariato, vorremmo intensificare. Penso, ad esempio, alla riforma del Codice Civile.

Certamente non mi sfuggono gli aspetti di tipo finanziario, ma ritengo che siano legati alle cifre al margine del nostro modello sociale piuttosto che alla dimensione macro della spesa. In altre parole, il vero problema non è rappresentato dai 50 milioni di euro spesi per i piccoli interventi al margine, quanto piuttosto dall'inefficienza della dimensione macro del sistema. A questo proposito, recentemente, nel corso delle giornate della statistica, abbiamo presentato un rapporto sulla spesa sociale, analizzata combinandone due elementi: la spesa fiscale e la spesa per prestazioni, con particolare riferimento a quelle amministrare dallo Stato attraverso l'INPS. Per quanto riguarda la famiglia, nello specifico, abbiamo calcolato che le risorse stanziare ammonterebbero a circa 65 miliardi di euro, dei quali 14,8 nel 2009 per la cosiddetta spesa fiscale, cioè per agevolazioni fiscali rivolte alla famiglia. Questa è la grande dimensione di cui parlo e sulla quale dobbiamo agire, senza nasconderci dietro l'illusione di apportare correzioni al margine. Una dimensione che negli ultimi anni, fra l'altro, se da una parte è cresciuta, dall'altra deve ancora essere scomposta e ricomposta, sia nella componente fiscale che della spesa per prestazioni, al fine di sostenere il nucleo familiare a seconda della sua composizione e, quindi, del numero di persone che ne fanno parte.

Questo è il senso della stessa riforma del sistema fiscale e dei gruppi di lavoro che stanno adoperandosi per essa presso il Ministero dell'Economia. Ma la lettura complessiva, ribadisco, va fatta nell'insieme: non a caso, abbiamo deciso di rendere comunicanti l'Agenzia dell'Entrate con l'INPS, per poter arrivare ad identificare la posizione della singola persona e della singola famiglia. L'idea è, anche in questo caso, di realizzare una sorta di fascicolo elettronico della persona attiva, per un verso, e della famiglia, per l'altro, per poter leggere tutte le voci che agiscono, spesso in modo inefficiente, su di esse.

Per ritornare alla riflessione iniziale, siamo di fronte all'occasione, fondamentale per noi quanto per il Terzo Settore, di partecipare a un'operazione epocale nel ridisegnare il rapporto tra lo Stato e la società.

In questa prospettiva, abbiamo programmato una conferenza Nazionale del Volontariato, che si terrà a Venezia alla fine del mese di marzo e che rappresenterà una importante opportunità di lavoro: penso ad un incontro sostanzialmente “a porte chiuse”, sul quale cercheremo di far convergere la possibilità di prendere decisioni. Un luogo, cioè, dove ragioneremo insieme sulla base dei percorsi già realizzati, con l’obiettivo di definire dei punti di arrivo come quello, cui accennavo prima, di definire linee guida per un accreditamento del rapporto tra lo Stato e la dimensione del privato sociale.

Un altro tema importante, che dovremo presto affrontare, è quello relativo al cinque per mille. Tale strumento, che nasce da un’idea di Giulio Tremonti inizialmente non del tutto compresa e condivisa, si inserisce nella logica - ribadita anche nel nostro Libro Bianco sul futuro del modello sociale - di dare dimensione pubblica al dono: una scelta che abbiamo compiuto esplicitamente nella convinzione che il dono non vada confinato in una dimensione privata. Anche se non amo citare le campagne promozionali, a cui affido sempre una funzione molto relativa, in questo caso ritengo particolarmente utile fare riferimento alla campagna promossa dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali “aiuta l’Italia che aiuta”, con alla quale abbiamo voluto proprio sottolineare l’importanza del dono, del dono di sé e del dono di mezzi finanziari, in riconoscimento del fatto che c’è un’Italia che aiuta, una platea che ha bisogno di essere a sua volta incoraggiata e ampliata.

Allora, proprio perché il cinque per mille rappresenta uno strumento estremamente importante, oggi siamo chiamati a rileggerlo insieme. Si dice stabilizziamolo: sarebbe cosa buona e giusta e anche fonte di salvezza per molte associazioni. Non so se è nostro dovere. Certamente non lo è nelle condizioni di finanza pubblica in cui operiamo. Attualmente, infatti, abbiamo tanti meccanismi ad orologeria che sono in movimento e che improvvisamente possono emergere ed esplodere. Pensate, per esempio, ai debiti sommersi di alcune grandi municipalità o al diritto che nel nostro Paese è in continuo movimento e che ogni tanto - anche a causa di sentenze spesso molto negative e quasi sempre a carico del bilancio dello Stato - fa emergere una qualche sopravvenienza negativa. Io dico che il cinque per mille - anche per il meccanismo stesso che lo caratterizza - anche se fosse stabilizzato nella sua dimensione macro, nella dimensione micro di un singolo soggetto del Terzo Settore dovrebbe essere considerato come una sopravvenienza attiva, una eventualità, visto che nessuna associazione può sapere in anticipo se e quanto beneficio potrà vedersi apportare da questo strumento. Come tale, perciò,

andrebbe vissuto e non in funzione dei costi fissi, del mantenimento della singola forma associativa o struttura. In altre parole, è una sopravvenienza attiva che dovrebbe servire a finanziare attività aggiuntive, che sono consentite dal rapporto con quei cittadini che hanno scelto di sostenere un'organizzazione piuttosto che un'altra. Va in questa direzione anche la scelta operata l'anno scorso - e che ritengo ancora oggi positiva - di impedire di finanziare con queste risorse frutto del dono le campagne pubblicitarie e promozionali. Per quanto riguarda il tema del tetto, infine, benché lo ritenga molto opinabile, non escludo di discuterne e ragionarci insieme. L'agenda, insomma, ci consente di affrontare molti temi, ma dobbiamo fare in modo di renderla quanto più pervasiva, senza cioè limitarci alla pur importante dimensione specifica, settoriale, ma cercando, piuttosto, di rendere il Terzo Settore interlocutore privilegiato nell'ambito degli importanti processi di cambiamento in atto.

Vorrei concludere con una osservazione sul Mezzogiorno. Molti dei discorsi sulla crescita italiana muovono dalla constatazione che - nell'ideale confronto con altri sistemi paese - se l'Italia fosse il centro-nord, forse sarebbe l'area più performante d'Europa, mentre nel mezzogiorno la situazione è ancora molto problematica. Come dicevo poc'anzi a proposito dei servizi sanitari, io credo che in questa fase sarebbe molto importante individuare come fare comunità, come fare società e come disegnare un pubblico tale da scatenare società e promuovere contenuti relazionali.

Naturalmente non voglio dire che nel mezzogiorno i contenuti relazionali siano assenti, quanto piuttosto che quelli che esistono andrebbero sostituiti da altri più virtuosi. Con questo obiettivo, proprio nel corso dell'anno dedicato al volontariato, vorrei proporvi una specifica iniziativa riferita al mezzogiorno, in modo tale che, anche insieme alle regioni, possiamo cominciare a portare avanti questo percorso di cambiamento. Un'iniziativa che, supportata dalla disponibilità dei fondi FSE - che le regioni non usano a sufficienza e che possono essere ricollocati adeguatamente anche nella dimensione sociale - può avere non solo un carattere politico-culturale ma, dati questi presupposti, un risvolto molto pratico. Anche questo è un modo opportuno per celebrare l'Unità.

5. DIBATTITO

5.1 GIAN PAOLO GUALACCINI

consigliere del CNEL e coordinatore dell'Osservatorio sull'Economia Sociale del CNEL

La sussidiarietà non è il nemico dello Stato e non dobbiamo ritenere che lo Stato debba fare un passo indietro. Lo Stato deve tornare alla sua vocazione originaria di indirizzare, coordinare e stabilire alcune regole, teso al riconoscimento di tutto quello che c'è. Ritengo che questa sia la direzione dello sviluppo positivo verso cui andare: uno Stato che valorizzi tutte le realtà del privato sociale. Quindi uno Stato regolatore che indirizza e regola. E sul tema sicuramente si aprirà un dibattito a breve. È auspicabile che ci siano maggiori controlli ex post piuttosto che ex ante. Questo perché ciò che le reti del privato sociale fanno e costruiscono oggi in Italia rispondendo ai bisogni di tanti ha difficoltà ad operare in un sistema di controlli ex ante. A nessuno è sfuggita l'intervista al Corriere della Sera di Muhammad Yunus, della Grameen Bank che ha detto che avrebbe voluto aprire una filiale in Italia ma, a causa di leggi così complicate, ha dovuto rinunciare. Potremmo dire, con una battuta, che sono quasi più le leggi (regolamenti, norme etc...) che i soggetti a cui queste leggi vanno applicate; ed è una situazione gravosa. Se oggi nascesse un don Bosco, visto che ha iniziato con quelli che ora vengono chiamati drop out, l'oratorio di Valdocco a Torino, non avrebbe nessuna autorizzazione. Ma gli esempi potrebbero essere molteplici, pensate a Bill Gates, che ha iniziato la sua attività in un garage.

Ma i riposizionamenti non riguardano solo lo Stato, ma anche noi, tutto il Terzo Settore. Un mondo che è ricco di mille risorse ed è stato capace nel corso degli anni, dei secoli potremmo dire, di rispondere ai bisogni di tanti. Io parto dal presupposto che senza tensione ideale non c'è nessuna sussidiarietà. E io credo che la tensione ideale debba essere la costruzione di un bene per tutti che vuol dire una visione positiva della realtà, di chi ho vicino, capace di dare fiducia per superare le difficoltà. Questo è quello che sottende alla Big Society e alla sussidiarietà.

La Big Society inglese è nata probabilmente sotto la spinta della grande crisi economica del 2008, ma il Terzo Settore italiano è nato molto prima. Noi non siamo nati come conseguenza della crisi economica o in supplenza

di qualcuno; siamo nati per la presenza, nella nostra tradizione popolare, di tanti fattori ideali che hanno spinto gli uomini a mettersi insieme e a costruire risposte ai bisogni propri e di tutti. Questa è l'origine del nostro principio di sussidiarietà: un'origine - non solo - da non dimenticare, ma da recuperare quotidianamente.

5.2 FAUSTO CASINI

Presidente ANPAS

Il tema di fondo è: qual è il tipo di società che permetta l'organizzazione dei corpi intermedi che noi vogliamo.

Un esempio di Big Society che in Italia è molto sviluppata è nell'ambito della Protezione Civile per l'intervento nelle emergenze. Nella Protezione Civile il volontariato svolge i compiti che prima erano riservati all'esercito di leva, perché non esiste nessun'altra struttura che sia in grado di mobilitare così tante risorse e in così breve tempo. Il volontariato è cresciuto e si è assunto le sue responsabilità, si è formato per rispondere alle esigenze per le emergenze: è in grado di gestire cucine da campo, di montare tendopoli e così via. Il volontariato è cresciuto grazie alla formazione e viste le competenze acquisite vorrebbe cogestire. La legge prevede un comitato operativo del volontariato che interagisca con il dipartimento, nella gestione e nelle scelte strategiche. Ma questa parte della legge non è stata applicata e ad esempio durante l'emergenza dell'Aquila, sono state fatte delle scelte strategiche che hanno determinato il ruolo del volontariato senza consultarlo, se questa è Big Society, non corrisponde alla mia idea di sussidiarietà, ma molti ritengono che sia questa.

Dobbiamo chiarire cosa vuol dire per noi Big Society. Chiamare il cinque per mille provvedimento per favorire la propensione al "dono" non rientra nella mia idea di Big Society. Il Cinque per mille è una misura di sussidiarietà fiscale, significa che grazie al fatto che conquisto la fiducia dei cittadini, perché ho dimostrato che sono affidabile e sono contenti che io operi sul loro territorio, mi destinano un po' di soldi sperando di amplificare la mia capacità di intervenire in autonomia sul territorio. Non è un dono, il dono è un'altra cosa. Utilizzando in modo errato la parola sussidiarietà rischiamo di confonderla con la terziarizzazione.

Un altro esempio di Big Society è sicuramente il servizio civile. Nel 2001 con la riforma della Leva si è rischiato di cancellare questa esperienza. I Grandi Enti nazionali che dal 1972 assieme agli obiettori di coscienza avevano costruito una idea di difesa della patria attraverso la promozione della coesione sociale organizzando i servizi che facevano gli obiettori di coscienza, hanno fatto una battaglia e hanno ottenuto la l.64/2001 che istituisce il servizio civile nazionale su base volontaria.

Ora sono 4 anni che i giovani che partono sono sempre meno, al punto che il sistema del servizio civile è sull'orlo del collasso. Nessuna istituzione: Comuni, Regioni ne tanto meno lo stesso Ministero ha difeso questa opportunità per i giovani questo perché il servizio civile è considerato una risorsa per abbattere i costi del welfare e non uno strumento di promozione e coesione sociale, qualcuno ha addirittura ipotizzato l'utilizzo dei giovani negli ambiti di intervento sulla base dei piani sociali e sanitari territoriali, nuovamente schiacciando il Terzo settore in un ruolo di supplente, mero esecutore di servizi; se si ribella a questo allora è meglio che non ci sia.

Un altro elemento di rischio emerso questa mattina ve lo presento con un esempio. In Toscana il servizio di trasporto socio-sanitario è effettuato soprattutto da Pubbliche Assistenze e Misericordie, c'era una legge che affidava il servizio attraverso un meccanismo di convenzione che la Corte Europea ha sancito non essere in regola, in quanto usava un meccanismo a tariffa e facendo scattare l'obbligo di appalto. Da quel momento in giro per l'Italia è un fiorire di proposte di esclusione del volontariato dal servizio di trasporto affidandolo utilizzando la gara di appalto. Affrontando il problema con i funzionari europei ed esperti di diritto comunitario questi rispondono che non è necessario l'appalto quando non c'è rendita dal servizio svolto .

Questo significa che se si va a rimborso spese, come è previsto dalla legge sul volontariato, non ci deve essere la gara. Perché allora non si va in quella direzione? La risposta è perché non c'è la competenza nella Pubblica Amministrazione. Il politico di turno non ha quasi mai dietro le spalle il funzionario che gli spiega che la scelta di affidamento è una scelta politica, e che se si sceglie il volontariato perché ha un valore di coesione sociale sui territori è necessario un rapporto trasparente ed esplicitato; quasi sempre il funzionario invece propone la gara di appalto come unica scelta per non correre nessun pericolo.

Per parlare di Big society dobbiamo parlare di riconversione industriale della Pubblica Amministrazione. E uso la parola riconversione Industriale, perché l'ho usata ieri al CNEL guardando il documento dell'Europa sul semestre europeo che ci dice come dovremmo fare i conti per essere in regola.

La comunità Europea chiede una politica di stabilità finanziaria e un piano

nazionale di riforme, semplificare le procedure per l'insediamento delle imprese, lavorare sull'esclusione sociale sulla occupazione giovanile e femminile, promuovere la ricerca e tutta un'altra serie di indicazioni. Alla difficoltà a fare tutto questo vista la mancanza di fondi e il debito pubblico altissimo, si risponde con i tagli lineari che sono la negazione delle riforme. Le leggi di semplificazione dovrebbero prevedere una coerente semplificazione strutturale e liberare risorse umane sui territori. La spesa pubblica continua a rimanere allo stesso livello negli apparati statali nonostante il trasferimento di competenze. Negli ultimi dieci anni la spesa per la parte gestionale della pubblica amministrazione è aumentata in modo sproporzionato e ingiustificato, dobbiamo tagliare la spesa inefficace e inefficiente, e quindi intervenire sulla politica contro le logiche di clientela che costruiscono migliaia di posizioni inutili che non promuovono sviluppo ma solamente intoppi.

Noi del III settore abbiamo la grande responsabilità di legittimare il ruolo della democrazia partecipativa nella costruzione delle politiche di sviluppo ma specialmente per le istituzioni europee questo richiede un pensiero critico al nostro interno; spesso utilizziamo le stesse logiche dei partiti favorendo la scorciatoia del posizionamento e del collateralismo rispetto alla rivendicazione di rilevanza e rappresentatività, è necessario che facciamo nostra la proposta di L.Jahier di maggiore trasparenza per essere credibili nella proposta di un nuovo modello democratico e sociale.

5.3 ELIDE TISI

VicePresidente ConfCooperative Federsolidarietà

La sussidiarietà non è una questione di modelli organizzativi ma è prima di tutto una questione di approccio culturale nella relazione tra istituzione e società civile. Non è sufficiente che ci siano relazioni e conoscenza tra istituzioni e società civile perché esista sussidiarietà. Nella pratica ci siamo resi conto di come alcuni processi di programmazione partecipata, quali ad esempio sono stati spesso i tavoli dei piani di zona che hanno messo in evidenza come la presenza e la partecipazione non sempre sono garanzia di sussidiarietà, bensì a volte creano un alibi a forme di malintesa sussidiarietà.

Al Terzo Settore talvolta basta essere invitati per gratificare il proprio desiderio di contare. Pubblico l'invitare ha talvolta assolto gli obblighi di legge soddisfatto obiettivi formali di partecipazione. Ma la nostra Costituzione, come già veniva ricordato questa mattina, dice che "Stato Regioni città metropolitane province e comune favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini ed associati per l'attività di interesse generale sulla base del principio di sussidiarietà". Quindi l'idea di sussidiarietà che permea la nostra Costituzione è un'idea che mette al centro le persone, quindi una logica di sostegno alle potenzialità dei singoli affinché possano essere parte attiva nella loro vita e nella società, creando però un sistema di garanzia e di protezione intorno ai soggetti più fragili, anziani, invalidi, indigenti.

Un concetto di sussidiarietà che parte dunque ancora prima che dalle formazioni sociali dal singolo e che si coniuga fortemente con quello di solidarietà e su quello si costruisce tutto il modello di welfare che vede nello Stato il garante del diritto delle persone di svilupparsi rimuovendo gli ostacoli che orienta la possibilità di interesse generale e all'autonoma iniziativa dei cittadini singoli e associati riconoscendone di fatto la funzione pubblica. Questa idea di solidarietà è strettamente legata al concetto di Bene Comune di cui si è parlato anche questa mattina, parola usata e abusata di cui rischiamo di perdere il significato più profondo. L'idea di sussidiarietà non si può disgiungere dalla solidarietà, ed è pure strettamente collegata con i concetti di comunità e responsabilità. Il tema della comunità è difatti centrale per una migliore qualità della vita delle persone, ma le comunità vanno costruite pazientemente, con attenzione

tessendo fili di relazioni creando solidarietà, conoscenza, fiducia. Vivere nello stesso territorio non vuol dire essere comunità, avere buoni servizi, non significa fare comunità. Per far crescere le nostre comunità occorre creare connessioni, far sì che le nostre organizzazioni di Terzo Settore siano attente e aperte.

Questa attuazione di comunità non può che passare attraverso una nuova cittadinanza responsabile, quella che dovrà nascere dalla piena attuazione del principio di sussidiarietà. I passi da fare sono ancora molti sia da parte delle istituzioni sia da parte dei cittadini. Malgrado ciò in questi ultimi decenni molto è stato fatto. Le parti più vive della società, le organizzazioni di categoria quelle politiche e sindacali le organizzazioni di promozione sociale e di volontariato, hanno avuto e hanno seppur faticosamente a volte, un ruolo fondamentale nello sviluppo civile e politico del nostro paese. Troppe cose sono state e sono ancora attribuite all'esclusiva responsabilità degli enti pubblici siano essi territoriali o di altra natura e questo se vogliamo è uno dei punti culturali e politici da riequilibrare nell'attuazione che è stata data ai principi costituzionali. È necessario trasferire attività ma forse anche responsabilità dal sistema pubblico alle organizzazioni di cittadini. Solo in questo modo tra l'altro raggiungeremo anche la possibilità di semplificare e sburocratizzare il sistema.

Occorre rafforzare forme di partecipazione dei cittadini alla vita del Paese che facciano leva appunto su precise responsabilità, diverse da quelle dello Stato ma complementari a quest'ultime. Perché questo sia possibile occorre che le nostre organizzazioni superino talvolta aspetti di bricolage associativo, si professionalizzino, si rafforzino, rafforzino la loro rappresentanza per diventare certi e solidi punti di riferimento per i cittadini. Siano consapevoli dei rispettivi ruoli in una logica di complementarità senza concorrenzialità improprie. Il Volontariato, sia volontariato secondo logiche di gratuità, l'associazionismo aggreghi e promuova cittadinanza, la cooperazione sociale utilizzi al meglio e al servizio delle comunità locali gli strumenti imprenditoriali e del lavoro. Come ho detto all'inizio non sono solo i modelli che fanno la sussidiarietà ma le culture e le persone. Le organizzazioni di Terzo Settore devono saper essere aperte e innovative, non autoreferenziali e disponibili a cogliere ogni segnale del cambiamento dei bisogni di un territorio attivando risorse pubbliche ma anche private. Le istituzioni altresì devono governare i processi garantendo risposte adeguate ai cittadini e mettendo a disposizione le risorse necessarie, valorizzando e coinvolgendo nella rete tutto quanto un territorio sa esprimere.

Oggi le persone segnalano bisogni che afferiscono al welfare nella sua accezione più ampia, dai servizi alla persona al lavoro, e su quest'ultimo tema una brevissima valutazione. La ricetta che in alcuni paesi sta facendosi avanti come strumento anticrisi a partire dagli stati uniti di Obama sembra essere la cooperazione, osservata come un modello di impresa partecipata che valorizza la partecipazione democratica di persone che attivano risorse ed energie virtuose e legami col territorio. Anche qualche paese del Nord Africa sta guardando alla cooperazione come modello organizzato per far fronte alla crescente richiesta di democrazia oltre che politica, anche economica. Credo che questa sia l'ulteriore conferma che la sussidiarietà, declinata in una società viva, sia lo strumento per far fronte ai problemi del nostro tempo in particolare dei giovani, capace di dare fiducia e desiderio di futuro. Grazie .

5.4 PAOLO BENI

Presidente ARCI

Tutti abbiamo la consapevolezza di quanto oggi gli effetti della crisi pongano l'esigenza di una grande riforma sociale. È un tema centrale per le prospettive del futuro del Paese. Le proposte finora messe in campo non bastano, serve più continuità, un sistema articolato e capillare di interventi. Ma immaginare un nuovo modello di welfare significa anche affermare una diversa idea di società. Penso che il Terzo Settore debba esprimere su questo un suo protagonismo perché è portatore di una sua peculiare idea di sussidiarietà.

La sussidiarietà intesa come espressione della responsabilità umana, come idea della emancipazione dell'individuo nella dimensione del vivere sociale, come idea antitetica dell'assistenzialismo paternalista. Vedere cioè in ogni persona la capacità di fare da se, e sentirsi tutti responsabili di tutti. Sussidiarietà come libera scelta di concorrere tutti al Bene Comune e di Cura dei Beni Comuni, che non sono la stessa cosa. Come processo svincolato dall'interesse privato, dal concetto del diritto proprietario. Sussidiarietà come principio che in quanto tale diventa progetto.

La sussidiarietà non è un principio astratto, è un progetto fattivo, antitetico all'egoismo sociale, con al centro le persone e la loro dignità, l'idea dell'emancipazione umana. Obiettivi che derivano dall'esperienza concreta delle nostre realtà. Dovremmo valorizzare il fatto che questi concetti sono comuni alle diverse anime del terzo settore italiano, tanto alla dottrina sociale della chiesa, per esempio, quanto ai movimenti popolari della tradizione laica e socialista. È un elemento di riflessione importante, in un'epoca di grandi divisioni del paese.

Io penso anche che il principio di sussidiarietà, così come lo ha ben descritto Arena nella sua relazione, ha la sua piena attuazione e diventa progetto concreto nel momento in cui la propensione individuale diviene esercizio collettivo della responsabilità, quando il volontario diviene cittadino attivo che si fa carico con gli altri dell'interesse generale. Allora, in questa accezione, la sussidiarietà orizzontale come azione svincolata dall'interesse particolare e orientata all'interesse generale non è separabile, a parer mio, dal principio costituzionale di uguaglianza. Ma chi

può farsi garante di questo? Non può essere che lo Stato, la Repubblica, come dice la Costituzione all'art 3. Per questo alla sussidiarietà non può corrispondere un arretramento delle responsabilità pubbliche.

Entriamo allora nel merito del dibattito sulla Big Society. Le cose che ha detto il ministro, in larga parte anche condivisibili, necessitano di un chiarimento. Bisogna andare in fondo al significato delle parole. Che vuol dire più società? Io credo che serve più società, serve una società civile più responsabile, più forte, strutturata, attiva, capace di fare rete. Ma non l'arretramento dello Stato nel suo ruolo di garante dei diritti di tutti. Allora è necessario trovare un punto di equilibrio: grande società non vuol dire meno Stato ma più democrazia sociale, magari meno burocrazia statalista. Vuol dire più capacità dello Stato di svolgere la sua funzione costituzionale, con i cittadini che ne implementano l'attuazione, cioè in qualche modo rompere quello schema dualistico pubblico - privato, o stato - mercato, con la società come ruota di scorta.

Io penso che il Terzo Settore non possa limitarsi ad affermare questi principi, ma debba anche provare a darsi parametri certi e condivisi per attuarli. Provare a riflettere sulle forme con cui opera, affrontare la relazione tra i principi e la verifica delle azioni svolte. Anche affrontare senza reticenza il conflitto tra la vocazione alla cura del Bene Comune che è propria di tutte le nostre organizzazioni e quella spinta all'auto-riproduzione che pure sappiamo esistere nelle nostre organizzazioni. Dobbiamo esprimere una nostra capacità di autoregolamentazione condivisa e rivendicarne il riconoscimento da parte della sfera politica e istituzionale. Non aspettiamo solo che qualcuno ci cali le regole dall'alto. Dobbiamo superare un certo atteggiamento di soggezione, recuperare capacità di advocacy. Ci sono due strade diverse e alternative, quella di un Terzo Settore corporativo e sostanzialmente subalterno al potere di turno qualunque esso sia e quella di un Terzo Settore partecipativo, democratico, soggetto autonomo della rappresentanza sociale, schierato con nettezza a sostegno dei più deboli.

Un'accezione sbagliata al concetto di sussidiarietà comporta non solo l'arretramento delle responsabilità pubbliche, ma anche il rischio che il Terzo Settore diventi il cavallo di Troia di interessi privati. Invece un approccio positivo comporta non solo una convenienza per le nostre comunità, ma anche la piena realizzazione dell'idea di libertà umana e del diritto alla cura dei Beni Comuni, cioè dei diritti di terza generazione degli individui.

Ci sono responsabilità che attengono al mondo della politica, ci sono le responsabilità della libera iniziativa sociale. Tutti abbiamo chiara la debolezza delle istituzioni in questa fase storica nel nostro Paese e in Europa, la debolezza di una politica che sostanzialmente non riesce ad andare oltre la mediazione degli interessi. Io penso che il Terzo Settore possa farsi interprete di una mission diversa, più ambiziosa, a patto che metta veramente in campo il suo patrimonio culturale. Di fronte alla divisione del Paese noi siamo la dimostrazione che è possibile unirsi partendo anche da culture e pratiche molto diverse, in nome della cura del Bene Comune e dell'Interesse di tutti. Questo può essere un contributo importante al futuro del Paese.

5.5 MICHELE MANGANO

Presidente nazionale Auser

Credo sia utile, in tempi di crisi globale come quella che stiamo vivendo e che investe tutti i settori dell'economia e del vivere sociale, con effetti devastanti sulla vita delle famiglie, dei giovani (disoccupazione al 29.8%), degli anziani, dei lavoratori, porsi come Forum del terzo settore l'interrogativo su quale potrebbe essere un nuovo progetto di società.

Fino ad oggi il modello economico si è costruito quasi esclusivamente (Darendorf) sullo sfruttamento delle risorse naturali, senza pensare alla loro limitata disponibilità nel tempo, con sprechi inutili e senza limiti. Tutto ciò in uno scenario interno ed internazionale nel quale l'apertura dei mercati globali ha determinato la crescita delle opportunità; ma ha ridotto notevolmente la tutela dei diritti universali ed inalienabili (tali diritti sono considerati un lusso).

Oggi lo scambio più evidente avviene tra lavoro (quando c'è) e diritti e al classico conflitto tra capitale e lavoro (che non si è esaurito) si aggiunge l'incapacità di rappresentare in modo organico le varie e molteplici forme del disagio: della povertà e del lavoro precario. Ciò vale con maggiore forza nel Mezzogiorno.

La forte speculazione finanziaria è ripartita e rischia di condizionare, ancora una volta, l'economia di tanti paesi con il rischio di un ulteriore crollo di tanti stati.

La fame e la povertà fanno insorgere le contraddizioni in tanti paesi a noi vicini con l'esplosione di tensioni locali che sfociano in autentiche rivolte (le rivolte del pane).

Vi è, inoltre, nel nostro paese una caduta dell'etica e della morale che spinge tanti cittadini a chiudersi in sé stessi, a scegliere la solitudine, l'autoesclusione dall'impegno politico e sociale che indebolisce il fronte dei sostenitori dei principi e dei valori di uguaglianza posti nella Costituzione italiana.

In questo scenario, il Forum del terzo settore svolge la sua assemblea. Si presenta alla discussione avendo definito il Libro verde che si misura con questo degrado non limitatamente alla denuncia, ma indicando una strada che è quella di proporre in alternativa al circolo vizioso tra crescita -

competitività e dipendenza, il circolo virtuoso tra sobrietà-sostenibilità e autonomia. Proponendo così un'idea di società più sobria, attenta e rispettosa dei valori etici e sociali posti nella Costituzione italiana; aperta, multi-etnica e multiculturale, sensibile ai temi ambientali e della sostenibilità. Concretamente solidale con i bisogni delle persone e delle famiglie. Una società, dunque, dove l'idea di responsabilità sociale abbia una concreta attinenza con la tutela dei beni comuni: acqua, aria, territorio, biodiversità, saperi, diritti umani, etc.. Una responsabilità sociale che richiede il contributo e l'impegno di tutti:

- ✓ imprese
- ✓ cooperazione
- ✓ forze sociali
- ✓ cittadini.

In questa direzione il ruolo del terzo settore e del Forum è fondamentale. Per quello che fa, per quello che rappresenta nel panorama dell'economia e della vita sociale del Paese: 15.000 organizzazioni, 360.000 dipendenti, 10 milioni di affari. 8 milioni di utenti; imprese sociali, associazionismo, volontariato sono un punto di riferimento importante per l'economia del Paese e rappresenta una risposta strutturata alla crisi, sia per i servizi di cura alla persona, housing sociale, economia sociale.

Stiamo parlando di una esperienza ormai consolidata nel nostro Paese e che in Inghilterra è stata lanciata da David Cameron con l'idea della "Big Society", che significa esattamente: il trasferimento a comunità locali e ai volontari di una notevole parte della responsabilità di gestione dei servizi sociali.

Notevole parte non significa privatizzare tutto il sistema. È un passo in avanti in quel paese rispetto all'idea thatcheriana che la società non esiste, ma è ancora un inizio rispetto all'esperienza italiana che, peraltro, ha origini abbastanza lontane nel tempo (cooperazione-enti ecclesiali, Arti e Mestieri - Confraternite - Misericordie - Mutualismo).

Oggi, in Italia, bisogna capire come questa esperienza possa essere riconosciuta e valorizzata; come questa parte di società, senza perdere la sua autonomia e il suo tratto distintivo, possa dare un robusto contributo al Paese per uscire dalla crisi.

Qui entra in gioco l'idea della sussidiarietà; la sua corretta interpretazione e declinazione. Soprattutto dopo il suo insediamento nella Costituzione italiana (art. 118).

In esso si indica un modello di partecipazione e d'ingresso dei soggetti sociali del terzo settore nell'esercizio della funzione pubblica svolta nell'interesse dei cittadini.

Anche in una discussione come quella di oggi, è opportuno ribadire che nella degli azione per noi corretta della sussidiarietà orizzontale deve essere chiaro che il principio della titolarità della funzione pubblica per la garanzia e l'esigibilità dei diritti essenziali è insostituibile. Diritti che vanno determinati e resi esigibili in modo omogeneo in tutto il territorio nazionale.

Il sistema complessivo di protezione sociale deve mantenere una titolarità pubblica:

- ✓ allocazione delle risorse
- ✓ individuazione delle priorità
- ✓ obiettivi
- ✓ definizione e controllo delle regole, etc..

Una titolarità che deve essere agita attraverso il coinvolgimento dei corpi intermedi: il sindacato per la contrattazione sociale; i soggetti del terzo settore per la coprogrammazione e la coprogettazione sociale. In un'ottica d'integrazione dei compiti e dei ruoli di ogni soggetto.

In questa direzione, si può intravedere l'assunzione di responsabilità pubblica che i soggetti del terzo settore hanno nella gestione dei servizi sociali svolti nell'interesse dei cittadini.

In questo modo si agisce un principio costituzionalmente garantito che riconosce ai corpi intermedi un ruolo comprimario nella politiche sociale. Dando significato e valore alle forme di autorganizzazione democratica dei cittadini. Da qui l'idea dell'integrazione e la complementarità dell'attività privata con l'intervento pubblico.

Si applicherebbe, così, quell'idea di sussidiarietà circolare, propugnata dal Prof. Cotturri, che può ridurre le asimmetrie che spesso , in molte

realtà del Paese si determinano nel rapporto pubblico-privato. Ma, soprattutto, cercando di dare un concreto contributo ad un Welfare rinnovato, più agile ed efficace, non più statalista, ma civico e comunitario. Che si pone in alternativa rispetto alla strategia di chi sostiene che i diritti sono un lusso e pensa che la risposta moderna per la loro esigibilità sia un modello nel quale i soggetti del terzo settore, in modo caritatevole e filantropico, diano risposte adeguate alle disuguaglianze e al disagio sociale.

Penso, inoltre, per concludere, che il corretto riconoscimento e la giusta valorizzazione del terzo settore passi anche per una condivisa e partecipata stagione di riforma della legislazione attualmente in vigore che non si può collegare al federalismo fiscale, che ancora appare lontano da quell'idea di un federalismo cooperativo e solidale che inizialmente si era pensato di realizzare; ma passa anche dalle modifiche del titolo I del Codice Civile ; dall'aggiornamento della 266 e della 383; dalla revisione degli albi e degli osservatori nazionali del volontariato e APS; dalla stabilizzazione dello strumento di sussidiarietà fiscale.

Tutto questo con l'obiettivo - come ricorda spesso il prof. Zamagni - di superare la logica dei blocchi e puntare a costruire una alleanza sociale che ci permetta di tutelare "i beni comuni"; perseguire l'interesse generale delle comunità; mettere al centro dell'economia e delle politiche sociali la persona, il lavoro e la promozione e l'esigibilità dei diritti universali.

5.6 PIETRO VITTORIO BARBIERI

Presidente FISH

Il dibattito assembleare del Forum di quest'anno, ha un valore molto importante per le nostre organizzazioni e per le persone che cerchiamo di tutelare e rappresentare. Riprendendo alcune delle parole iniziali espresse qui oggi, questi concetti sarebbero sufficienti a sintetizzare ed esprimere con precisione, ciò che si intende per azione del Terzo Settore nella vita pubblica di questo Paese: sussidiarietà, sussidiarietà e responsabilità. Allo stesso tempo, la coniugazione delle tre parole deve tenerle insieme, non separarle o addirittura polarizzarle sugli estremi. La nostra è una società civile orientata ad esprimere un chiaro no ad un assistenzialismo paternalista e che invece è orientata a liberare persone dallo stato di emarginazione e discriminazione. La riflessione si potrebbe interrompere a questo punto nell'affermare che questa linea e questa opzione è completa.

Ci sono però una serie di criticità, ne identifichiamo tre, con le quali ci dobbiamo confrontare perché altrimenti davvero si rischia che la tensione morale della stessa società civile si ritrovi davvero in una riedizione di don Camillo e Peppone, e quindi ad una raffigurazione polarizzata della nostra comunità che è la riesumazione di un modo antico. Un modo novecentesco di raccontarla.

La tensione ideale deve invece essere volta a capire qual è la società civile di cui stiamo parlando, se quindi è quella che si riconosce in questi valori, tutti insieme questi valori, non in uno solo, se è quella che li mette in campo, e li mette in opera. Una società civile che opera affinché la libertà equivalga ad autodeterminazione, equivalga a diritti. La parola "diritti" è un termine ed un concetto che non può essere posto in contrapposizione alla sussidiarietà. Quindi, chi si riconosce nel legame tra le due visioni, è quell'organizzazione della società civile che è in grado di saper interpretare e praticare questi principi e queste idealità. E che non si trova nella visione della sussidiarietà ridotta ad un mero conferimento di appalti meno burocratizzato, o peggio, ad un confuso "ghe pensi mi" privo di ogni forma partecipativa della cittadinanza nella programmazione e nel controllo.

Da queste considerazioni, ne consegue un riflessione nodale sulla "casa comune", sulla Repubblica. Esiste una gerarchia di valori all'interno della

nostra Costituzione, e va riaffermata: una prima parte del Titolo Quinto riformato, assicura che lo Stato deve determinare e garantire i livelli essenziali dei diritti di cittadinanza. Questo è il terreno, la cornice, entro cui si deve poter svolgere la sussidiarietà, la solidarietà, e la responsabilità pubblica delle organizzazioni della società civile. Da questo punto bisogna partire, poiché è un elemento centrale. Se non si compie pienamente questa scelta, si giustifica qualunque tipo di agire sociale, e tutto viene legittimato, come ad esempio costruire e gestire lager “residenziali” per anziani, oppure luoghi di contenzione per persone che vivono l’esperienza di problemi di salute mentale o della disabilità. L’assenza di discriminie è il secondo nemico della sussidiarietà: parole e azioni come contenzione o segregazione devono uscire dal dizionario di questa società civile. Anzi, li deve combattere.

Se questi sono i paradigmi su cui si articola la sussidiarietà, è chiaro che conseguentemente bisogna fare chiarezza su quali sono i ruoli delle tre più grandi anime del Terzo Settore, e quindi sulla funzione delle associazioni di promozione sociale, della cooperazione sociale e del volontariato. Nelle precedenti relazioni sono state definiti ambiti che appaiono convincenti: l’impresa sociale come spazio del lavoro e dell’occupazione, la gratuità dell’opera del volontariato, e la capacità aggregativa dei cittadini da parte delle associazioni di promozione sociale. Se tutti fanno tutto, la relazione tra sussidiarietà e responsabilità dei cittadini attivi si perde, rischiando coperture a forme mascherate di impresa profit o di scadente gestione del consenso politico a fini elettorali.

Ecco la tensione morale di cui si sente il bisogno. Una versione diversa che si ritrovi in un concetto espresso precedentemente: ribadire l’ineluttabilità di una riflessione seria sull’ autoregolamentazione del terzo settore, al quale non sia sufficiente invocare regole dal legislatore o dal potere esecutivo. Ma agisca in coerenza con i principi sottoscritti.

5.7 VITTORIO FERLA

Responsabile Relazioni Esterne Cittadinanzattiva

Io vorrei introdurre il mio intervento partendo da quello che riteniamo essere il punto di snodo fondamentale della Big Society: “Il trasferimento di poteri e risorse ai cittadini”. Cittadinanzattiva aveva scritto la stessa frase nel 2006 nel “Manifesto della cittadinanza attiva per una nuova classe dirigente”. Riteniamo che sia questa la sfida di fronte alla quale ci troviamo davvero.

Ma occorre partire dal contesto. Ci troviamo infatti in una stagione di tagli alla spesa pubblica e tuttavia ci sono modi e modi per farlo, e c'è soprattutto da interrogarsi sulla questione della qualità della spesa pubblica. Il Governo britannico ha avviato una iniziativa molto interessante a questo proposito. Si tratta della *spending challenge review*, ovvero un'attività di consultazione dei cittadini con la quale sono stati raccolti centinaia di migliaia di suggerimenti e di proposte relativi ai capitoli del bilancio dello Stato. In Italia non è accaduto nulla di tutto questo. I tagli lineari della ultima legge di stabilità mostrano un approccio completamente diverso. A ciò si aggiunga l'uso strumentale che viene fatto del cinque per mille da parte del Governo: quando c'è bisogno di mettere le mani alle risorse non si ha nessun riguardo nemmeno per l'unica misura esistente di sostegno alle organizzazioni civiche. Sono fatti che creano sconcerto e sfiducia. Lo stesso si può dire ascoltando la retorica italiana della Big Society - già presente nel Libro Bianco sul Welfare del Ministro Sacconi - con la quale, in sostanza, le Istituzioni pubbliche scelgono il disimpegno dalle proprie responsabilità, proprio nel momento in cui le nostre organizzazioni sono dovute scendere in piazza, per esempio, contro i tagli sull'assegno di invalidità. Nello stesso tempo dobbiamo fare i conti con la fine del mito che, una crescita progressiva della spesa pubblica e della tassazione possa in automatico risolvere i problemi. Non c'è dubbio che questo invito di una maggiore partecipazione dei cittadini sia cruciale.

Io credo che vi siano almeno tre condizioni perché vi possa essere una Big Society.

La prima è promuovere una dimensione civica allargata nel nostro paese, da non confondere con la questione del senso civico, che ci confinerebbe in un approccio moralistico. La dimensione civica è quell'ambiente

favorevole allo sviluppo della cittadinanza attiva che è fatto di atteggiamenti, di comportamenti, di norme, di regole, di schemi professionali, di modelli culturali, di mentalità delle amministrazioni pubbliche. Su questo piano, c'è uno scarto molto importante nel nostro paese: tutte le indagini ci dicono che le organizzazioni dei cittadini godono di una fiducia molto ampia nella popolazione, ma lo stesso non si può dire delle altre categorie di soggetti - professionali, amministrative, politiche - che viceversa dovrebbero contribuire a costruire questa dimensione civica.

La seconda condizione è la presenza di organizzazioni civiche forti, capaci di svolgere concretamente il proprio mestiere, e in questo senso noi in Italia abbiamo un patrimonio ricchissimo. Lo dimostrano una giornata come questa e gli interventi che oggi abbiamo sentito. Ma c'è sicuramente un problema di infrastrutture della società civile unito ad un problema di stabilità di risorse economiche che ancora una volta emerge dai dati delle ricerche: la prima edizione del Civil Society Index, per esempio, ci ha detto che il punto di debolezza delle organizzazioni civili in Italia è esattamente la questione delle risorse. Non si tratta solo di risorse economiche, ma di risorse strutturali, tecnologiche e via dicendo su cui ovviamente bisogna lavorare.

Il terzo punto riguarda l'efficacia, l'efficienza, la trasparenza delle istituzioni politiche e amministrative. In questo ambito qualcosa sembrava essersi mosso. Il decreto legislativo sulla trasparenza e la valutazione delle performance nella PA, ispirato dal Ministro Brunetta e votato congiuntamente da maggioranza e opposizione, ha messo in relazione proprio questi due aspetti: da una parte, la trasparenza dei comportamenti amministrativi, dall'altra, il suo collegamento con la performance dell'azione pubblica. Ancora una volta i tagli della manovra finanziaria hanno sostanzialmente depotenziato questa riforma, riducendola ai minimi termini.

Questo è un punto di snodo perché se un ruolo le istituzioni devono avere nel contesto della Big Society è certamente quello di 'capacitazione' di 'catalizzazione', che poi è la missione indicata dall'art.118 ultimo comma della Costituzione. E' una missione difficile da riconoscere e da accettare da parte dei ceti dirigenti. Questo perché nell'art.118 della Costituzione c'è scritta una cosa molto precisa: le istituzioni pubbliche sono anche chiamate a 'perdere potere' a vantaggio della crescita del potere delle organizzazioni civiche. Ovviamente non è facile da far passare.

Infine, due sfide da evidenziare.

La prima riguarda il ruolo dello Stato rispetto all'empowerment dei cittadini: se il rafforzamento del potere dei cittadini è tra gli obiettivi della Big Society è evidente che bisogna prendere sul serio il principio di sussidiarietà, e questo richiede un impegno da parte delle istituzioni. L'attività di capacitare le attività dei cittadini è una politica pubblica. E' sul piano delle politiche pubbliche anche a livello regionale e locale che bisogna capire se si vuole davvero raccogliere la sfida. In questo senso, il tema della scarsità delle risorse è un nodo cruciale: né la Big Society Bank nel Regno Unito né - a maggior ragione - la Fondazione per il Sud sono in questo momento nelle condizioni di esprimere la quantità di risorse che sarebbe necessaria per sviluppare queste capacità.

La seconda sfida riguarda il livello qualitativo della risposta istituzionale e le garanzie minime di omogeneità territoriale. Cittadinanzattiva lavora molto, ad esempio, sul piano del federalismo sanitario, e sa perfettamente che la questione dell'accesso, dell'universalità, della tutela uguale dei diritti è ancora una ferita aperta. E' una questione che sta a cuore principalmente alle organizzazioni dei cittadini, non ci sono istituzioni che la perseguano in modo sostanziale, perché le istituzioni ragionano sostanzialmente in termini di risorse, di spesa, controllo dei conti pubblici e via dicendo. Quindi in questo momento noi abbiamo una responsabilità enorme, ma allo stesso tempo questa responsabilità non può essere solo dei cittadini.

La questione è anche definire i livelli essenziali delle prestazioni, una parte della Costituzione che non è stata attuata. Allo stesso tempo, le istituzioni pubbliche non possono limitarsi ad esternalizzare alle associazioni, alle cooperative, al volontariato una serie di attività di assistenza. Dovrebbero anche integrare nei sistemi di controllo e di valutazione amministrativa i cittadini che usufruiscono dei servizi. I cittadini, insomma, dovrebbero essere sempre più chiamati a partecipare alla valutazione dell'azione amministrativa, alla valutazione dei servizi pubblici, proprio perché soltanto i cittadini - anche in qualità di utenti e di diretti interessati - sono nelle condizioni migliori per verificare se quei servizi siano accessibili, siano uguali sul territorio nazionale, e appropriati.

D'altra parte questo ruolo delle istituzioni, quello di lavorare per accompagnare il paese unito verso degli obiettivi condivisi, è qualcosa che non può non aver a che fare con la costruzione di una Big Society.

5.8 MOHAMED SAADY

CoPresidente ANOLF

Vorrei partire dalla domanda: la sussidiarietà può contribuire a diminuire l'ingiustizia e le disuguaglianze? Io credo che raggiungere questo obiettivo sia veramente complesso. Per prima cosa tutti si devono confrontare in questo momento con molte insicurezze, partendo dalla crisi economica, arrivando alla forti tensioni e incomprensioni culturali e religiose.

La categoria che io stesso rappresento, che è quella degli immigrati, viene spesso accusata di essere la causa della crisi del sistema sociale, invece di riconoscere con coraggio le difficoltà e le criticità che ci sono nell'organizzazione sociale già esistente.

Questo è uno dei motivi delle istanze di rappresentanza degli immigrati che attendono per lo più alle esigenze di vedere soddisfatti i propri bisogni collegati alle diverse manifestazioni della vita sociale, partendo dal lavoro, la richiesta per le prestazioni di carattere socio assistenziale e attività di politiche sociali assumendo le forme di un riconoscimento reale, sociale e politico, all'interno della società nel suo complesso.

In questo senso l'associazionismo degli immigrati rappresenta un chiaro desiderio di integrazione. Sono stati loro i primi a cercare di organizzarsi per rendere costruttivamente visibile la loro figura di cittadini, facendo così emergere le proprie ricchezze culturali, i propri interessi e la propria esigenza di partecipazione. Tali obiettivi si realizzano soltanto nella completezza delle relazioni sociali, nel promuovere attività informativa, di consulenza e assistenza finalizzate alla promozione dei diritti dei cittadini immigrati.

Sono forme di aggregazione sociale che ricevono spesso un sostegno di tipo finanziario dall'esterno in misura molto ridotta, rimane la maggiore risorsa di sostegno delle loro attività per il perseguimento delle loro finalità il contributo operativo dei volontari legato a necessità specifiche, in funzione di iniziative legate al carattere interculturale o socio assistenziale. Sviluppando spesso la capacità di intervenire in modo anticipatorio grazie ai bisogni nuovi scoperti grazie al buon radicamento territoriale .

Ma lo abbiamo già denunciato spesso se il ruolo dei lavoratori immigrati, in alcuni ambiti di lavoro è stato sempre rinviato, l'indebolimento del

tessuto sociale, per le famiglie, i minori, gli anziani assume un ruolo che da alcuni è stato definito un welfare nascosto.

Anche negli ultimi anni, l'aumento dell'utenza straniera ha messo in difficoltà non poche organizzazioni del volontariato che si trovano costrette a riorganizzare le proprie risorse umane e materiali che hanno a disposizione per fronteggiare le situazioni di disagio totale in cui versano gli immigrati in modo particolare nel settore della prima accoglienza. Basta citare l'esempio di Napoli dove la stessa associazione ANOLF continua a dare assistenza alle persone che hanno bisogno di assistenza senza ricevere finanziamenti da parte del comune di Napoli. A fronte di una persistente inadeguatezza del servizio sociale esistente o alla presenza di ostacoli di natura giuridica o culturale che impediscono o limitano o impediscono fortemente la possibilità di accedervi.

Se tutti noi concordiamo che le politiche dell'integrazione, per essere efficaci devono essere organiche e devono essere aderenti alle specifiche esigenze dei cittadini, ma a queste esigenze non corrispondono le misure decise dal governo stesso, come i tagli ai fondi finanziari che penalizzano le attività ed i servizi resi dal volontariato alle persone deboli e bisognose. Ci troviamo così di fronte ad una spirale insostenibile di proposte e controproposte, di posizioni e contrapposizioni. Io credo che la condizione fondamentale perché i processi di integrazione possano proseguire è necessario che il governo ripristini il Fondo Nazionale per le politiche di integrazione e inoltre i fondi di sostegno al mondo del volontariato affinché possano, in questo momento di crisi, continuare ad essere quel attore sociale che esprime una vocazione universalista sul piano dei diritti di sostegno alle fasce deboli della società. Lo stato non deve entrare come parte in gioco nel processo di integrazione, ma lasciare agire agli attori di tale processo, le persone, la società civile.

Lo stato è chiamato piuttosto a svolgere una funzione di garanzia per questi processi, sia rendendo effettivo l'avvio e lo svolgimento sia promuovendo spazi e canali di dialogo perché non degenerino in conflitti che minano la coesione sociale.

Credo che il Terzo Settore debba trovare strumenti materiali, immateriali e innovativi che rafforzino il suo ruolo sociale come attore per svolgere una forte azione di condizionamento delle scelte e delle decisioni politiche per determinare il nuovo modello sociale che si vuole realizzare.

5.9 PAOLA MENETTI

Presidente Legacoopsociali

Vorrei aprire con un apprezzamento al Presidente della Camera poiché oltre ad intervenire al nostro convegno si trattiene qui con noi un po' di tempo ad ascoltare alcuni interventi, e questo per noi è importante, perché siamo sempre lieti di ascoltare, ma anche di essere ascoltati.

Ritengo che il confronto che stiamo sviluppando in questa giornata ci faccia fare alcuni passi avanti di cui abbiamo grande bisogno. Su molte cose sarà utile ritornare, tuttavia se pure tra noi veniamo da percorsi, esperienze, approcci anche diversi, rispetto a molte questioni, ci sono riferimenti sui quali stiamo trovando, sul tema sussidiarietà, una condivisione importante.

Il primo è che nel nostro mondo si condivide uno scopo, che è non solo quello di lavorare per le comunità e per l'interesse generale ma in primo luogo quello di lavorare con le comunità, dentro e insieme alle comunità. Noi siamo soggetti privati, ma non abbiamo un'idea privatistica del rapporto con le comunità e con i territori, quindi non solo "per" ma prima di tutto "con". Questo ci permette di dire che siamo soggetti che possono sviluppare legame sociale, coesione sociale e quindi comunità. E dunque una idea di sussidiarietà in cui il ruolo dei soggetti sociali è profondamente connesso ad un'idea, ed a una pratica coerente, di partecipazione delle persone e dei cittadini e ad un'idea di relazione delle e con le persone e i cittadini.

Il secondo riferimento è che ci ritroviamo nella definizione di Beni Comuni, rispetto alle tante attività di cui ciascuno di noi si occupa. Ed è in questa definizione, nella sua contestualizzazione costituzionale, che ritroviamo la possibilità di rendere meno astratta la questione del ruolo del pubblico e del ruolo del privato. Non si danno Beni Comuni se non si mette in moto un processo di convergenza di responsabilità per la loro promozione e tutela da parte di soggetti diversi. Ciò implica un sostanziale ruolo pubblico e delle Istituzioni, ma non un loro ruolo esclusivo. Ugualmente, è necessario il ruolo dei cittadini, della loro capacità di fare, di organizzarsi di partecipare, ma anche questo da solo non è sufficiente. Sono comuni quei Beni di cui si prendono cura da una parte le istituzioni nelle loro diverse articolazioni dall'altra i cittadini, e noi ci sentiamo tra quelli che se ne prendono cura.

Penso che questo ci aiuti a ragionare con concretezza di una questione che in molte situazioni pare vederci in difficoltà nell'usare le stesse parole, e a condividerne il significato. La parola diritti, ad esempio, e la vicenda dei connessi livelli essenziali. Pare a volte che nominare i diritti sia inteso come evidente segnale di una collocazione antigovernativa, e che se si parla di livelli essenziali ci si ponga addirittura contro la realtà, perché c'è la crisi e non ci sono le risorse.

Ognuno di noi ha le proprie posizioni, certamente, ma non possiamo dire, partendo dalla Costituzione, che ci occupiamo di Beni Comuni se non riconoscendo che essi esistono in quanto riguardano tutti i cittadini, non solo qualcuno che è più fortunato di un altro, nasce in luogo piuttosto che in un altro, che ha la fortuna di stare in un posto dove ci sono soggetti sociali organizzati, che magari hanno anche capitali alle spalle che gli consentono di fare, o che trova soggetti disposti a fare "del bene". Promuovere e tutelare Beni Comuni allora vuol dire esercitare la propria responsabilità perché non ci sia chi ne resta escluso. Siccome tutto non si può fare, perché ci sono in concreto dei limiti di risorse, chiedere oggi che finalmente si affronti questa tematica dei livelli essenziali, mi pare una questione che non è più legata al dividersi rispetto a chi era a favore di una legge piuttosto che di un'altra. E' un dato indispensabile nel concreto, anche per parlare di sussidiarietà, perché è indispensabile per parlare di cittadinanza.

Penso che ci siano due questioni correlate a questi aspetti.

La prima mi viene stimolata dall'intervento di questa mattina del ministro Sacconi. Ha detto che il Suo ministero si sta impegnando su molti versanti, anche quello dei livelli essenziali che è oggetto di un confronto con la Conferenza Stato-Regioni; ha fatto riferimento al Sud, dicendo che nel Sud ci sono grandi potenzialità di sviluppo, di lavoro e di strutturazione di un sistema orientato alla sussidiarietà e che si stanno discutendo iniziative in questa direzione. Ha ribadito che il nostro è un ruolo fondamentale. Sono cose importanti, e siamo lieti di averle sentite annunciare. Tuttavia non mi è chiaro di quale sussidiarietà si possa parlare se intanto non c'è traccia di un percorso nel quale almeno si comunichi, ci si incontri, ci si confronti nel merito delle cose da fare e dei problemi da affrontare. Questo non sta avvenendo a livello nazionale, e in larga misura nemmeno nei territori. Penso dobbiamo riaffermare che lo sviluppo di una sussidiarietà efficace per i cittadini e matura ha bisogno di confronto fra i soggetti, e di concretezza negli approcci.

L'altra considerazione, con cui chiudo, è che mi pare davvero non sufficiente una declinazione della sussidiarietà tutta compresa in "meno Stato più Società". Quale Stato, quale società, e soprattutto in quale relazione attiva tra loro?

La realtà e l'esperienza ci dice che dove c'è un pubblico debole è molto problematico che riesca a svilupparsi una società civile forte. Sono due aspetti che si aiutano uno con l'altro e che hanno bisogno uno dell'altro, perché dalla loro interazione possa svilupparsi un sistema orientato ad una sussidiarietà efficace.

Al Sud ci sono certamente moltissime potenzialità da sviluppare, siamo i primi ad esserne convinti, ma la realtà, i fatti, dicono che si sta andando in una direzione diversa. Nel Sud lo Stato non può dirsi forte, ed anzi pare volersi ritirare ulteriormente da un ruolo di promozione e investimento sulle politiche di welfare, e contestualmente si stanno per questo fortemente indebolendo e impoverendo i soggetti sociali del Terzo Settore. Io lavoro nella cooperazione sociale e chiudo facendo un solo esempio: come si fa a parlare seriamente di sussidiarietà in territori nei quali a fronte di servizi svolti le imprese sociali sono pagate anche con trentasei mesi di ritardo? Pare questa situazione sia ormai considerata, da parte delle istituzioni, come una cosa "normale", un dato di fatto immodificabile, quasi come un aspetto del paesaggio. Ma in questa "normalità" i soggetti sociali economici muoiono, non crescono, e questo non dovrebbe essere un problema soltanto loro e di chi vi lavora.

5.10 MAURIZIO GUBBIOTTI

Coordinatore Segreteria Nazionale Legambiente

L'incontro di oggi è particolarmente positivo perché rappresenta una giornata di confronto per il Terzo Settore. Un confronto molto positivo, con una buona partecipazione, non solo tra noi ma anche con tanti altri interlocutori. E credo che la presenza del Presidente della Camera Gianfranco Fini, la sua disponibilità ad ascoltarci e a dialogare con noi, siano elementi che ci rafforzano e che rafforzano i ragionamenti che stiamo facendo.

Lo dico perché sicuramente in questi anni abbiamo pagato, e stiamo pagando, una situazione nel nostro paese complicata, di grossa sofferenza, dove ad esempio è chiaro a tutti che oggi non si può parlare di welfare pensando alle questioni sociali, senza parlare anche delle questioni ambientali e viceversa. E d'altra parte non si può parlare né dell'una né dell'altra, senza parlare di diritti.

La crisi che ha dimensioni globali, è l'insieme di crisi importanti come quella ambientale, climatica, finanziaria, economica, occupazionale e sociale. Crisi che non possiamo affrontare se non in modo unitario e che oggi ci mostra come la disgregazione sociale sia sempre più un elemento costante.

In alcuni territori poi questa crisi è ancora più forte, se pensiamo che durante la scorsa estate con la nostra campagna "Castelli di pace", abbiamo realizzato diverse iniziative nel nostro meridione, e i numeri relativi all'emigrazione verso il nord anche europeo per cercare lavoro, sono tornati ad essere quelli degli anni '40 e '50. Sono dati drammatici, che presentano una situazione ancora più critica di quello che ci viene detto. Ma al tempo stesso credo che dai lavori di questa giornata, si sia colto il valore aggiunto fondamentale delle iniziative che il nostro mondo fa quotidianamente.

Dico questo perché pur apprezzando alcune delle cose che sono state dette dal Ministro Sacconi questa mattina, credo però che ci siano alcune questioni in cui si colga ancora una grande distanza.

Una di queste è ragionare del cinque per mille ancora come se fosse un regalo, una concessione in più che si fa al nostro mondo, e sottolineando

che non deve pagare le proprie spese di organizzazione con quei fondi. Questo è un segnale che ci fa capire che non si conosce il modo di agire delle nostre organizzazioni, perché sono anni e anni che si pagano tutto da sole, ma soprattutto si nega una cosa che è molto importante del cinque per mille, che è il protagonismo dei cittadini, delle persone che vogliono e possono destinare una porzione anche se molto piccola della propria fiscalità, a coloro nei quali hanno fiducia.

Tutto questo mostra che lo scollamento tra la politica e il mondo del Terzo Settore è ancora forte, il diritto di parola in quanto realtà associative, di volontariato, di cooperazione sociale rimane ancora molto lontano. E io credo che l'interlocuzione vera e senza pregiudizi tra le organizzazioni della società civile e la sfera della politica sia davvero una delle sfide dei prossimi anni.

Grazie.

5.11 PAOLO DI GIACOMO

Area welfare Legautonomie

Il tema: quale modello per le nuove politiche sociali, per il nuovo welfare e come la sussidiarietà orizzontale può e deve essere un fattore propulsivo essenziale per concorrere a costruirlo.

Per rispondere a questa domanda è necessario, in primo luogo, porsi il problema delle basi su cui il nuovo welfare deve poggiare:

In primo luogo la piena affermazione dei diritti sociali come diritti universali di cittadinanza così come previsto dal titolo V della Costituzione, attraverso la definizione dei livelli essenziali delle prestazioni sociali, delle risorse necessarie per la loro effettiva fruizione, delle responsabilità dei soggetti erogatori (pubblici e no).

La stessa legge quadro sul federalismo (42/90), prevede un percorso a tappe per la definizione e l'implementazione dei Leps, di cui però non si vede traccia alcuna nei decreti attuativi varati dal Governo, che si sommano a una riduzione secca delle risorse per i servizi e le prestazioni sociali a livello delle comunità locali per effetto della legge di stabilità e delle precedenti manovre, caratterizzate da un'impostazione centralistica che nei fatti punta a ridimensionare gli spazi di intervento delle autonomie locali ad onta di tutti i proclami federalisti; e ciò in una situazione che vede l'Italia all'ultimo posto in Europa per le politiche per le famiglie (1,2% del PIL) e per l'inclusione sociale (0,1%), e tra le più basse per gli invalidi e gli inabili (solo superiore a Irlanda e Grecia: 1,5% del PIL). Occorre perciò cambiare radicalmente rotta. L'affermazione dei livelli essenziali delle prestazioni come diritti di cittadinanza universali può certamente avere un impatto positivo sulla sussidiarietà orizzontale: è anzi una delle condizioni per il suo ulteriore sviluppo.

“Tutti hanno tagliato la spesa in Europa a causa della crisi”. È il mantra degli esponenti del Governo. Ebbene, sarebbe utile confrontare le risorse che da noi si investono nelle politiche per la famiglia, per la non autosufficienza, per il contrasto alla povertà e quello che si fa oggi in Germania, Francia, Olanda, per non parlare dei Paesi scandinavi.

Il secondo pilastro del nuovo modello sociale è il passaggio dal Welfare State al Welfare Community, che pone al centro le istituzioni locali, i cittadini e le loro formazioni sociali; il protagonismo attivo delle persone

e dei diversi attori sociali nella costruzione e nella gestione della rete dei servizi e delle prestazioni sociali nel territorio.

Su questo punto, che poi è il tema centrale della riflessione, alcune sommarie considerazioni.

Al centro del nuovo modello sociale, come ricordavamo, va collocata la persona, cioè il cittadino, soggetto di diritti e di doveri, all'interno delle rete del welfare locale, in cui deve restare centrale la funzione delle istituzioni rappresentative, cui spetta definire le regole e programmare lo sviluppo del sistema territoriale dei servizi e delle prestazioni, con il concorso e in un rapporto costruttivo con le iniziative che esprime la società civile, sostenendo così lo sviluppo di un mercato dei servizi che valorizzi pienamente il ruolo del terzo settore, contribuendo ad elevare la qualità sociale e l'efficacia delle prestazioni.

Va quindi respinta ogni contrapposizione - come quella che emerge dal Libro Bianco - fra istituzioni pubbliche e società civile. Al contrario, di fronte al crescere delle disuguaglianze e delle vecchie e nuove forme di disagio sociale, è più che mai necessaria la presenza di istituzioni pubbliche dotate di una forte capacità di programmazione e di regolazione, che consenta a tutti di accedere ai servizi e alle prestazioni garantite dai Leps. L'indebolimento, o peggio, l'assenza di questo fondamentale ruolo pubblico comporta la ricaduta nelle vecchie pratiche assistenzialistiche e caritative, che sono il contrario di un welfare che persegue uguaglianza di diritti e pari opportunità per tutti, partendo dalle fasce più deboli della società.

La sussidiarietà non deve comportare perciò un arretramento delle responsabilità pubbliche; un pubblico che però deve sviluppare una maggiore capacità di promuovere e sostenere l'autonomia dell'iniziativa dei cittadini e delle loro formazioni organizzate, contribuendo anche così a contrastare fenomeni di chiusura burocratica e autoreferenziale presenti a volte negli uffici pubblici preposti all'erogazione dei servizi. I cittadini devono certamente pesare di più nelle scelte programmatiche (le priorità nell'allocazione delle risorse) e organizzative dei servizi e nella valutazione dei risultati. Anche per questo aspetto la L. 328/2000 di riforma dell'assistenza prevede strumenti tutt'ora pienamente validi per consentire ai cittadini un accesso informato al sistema dei servizi e prestazioni territoriali, come il segretariato sociale, senza i quali "l'asimmetria informativa" che penalizza soprattutto le fasce più fragili

e bisognose, rende impossibile, o puramente formale, una reale libertà di scelta fra le diverse offerte di servizi e prestazioni. Così come altri strumenti previsti dalla L. 328, quali la concertazione per la definizione del piano sociale territoriale, la coprogettazione con i soggetti del terzo settore, oggi spesso disapplicati, possono concorrere a costruire una reale partnership fra settore pubblico e terzo settore, attraverso cui perseguire il massimo di efficacia ed efficienza del sistema integrato degli interventi e dei servizi, valorizzando al meglio le potenzialità dei diversi soggetti (cooperazione sociale, volontariato, ecc.), che compongono la multiforme realtà del terzo settore, ciascuno con le proprie peculiarità e la propria “mission” nella rete del welfare locale.

A questo fine va ribadita la funzione originale e insostituibile del volontariato, il cui ruolo, non può essere confuso con quello, altrettanto importante, ma diverso, degli altri soggetti del terzo settore, respingendo ogni tentazione di utilizzare il volontariato per contrastare la “malattia da costi” e la crescente scarsità di risorse per il welfare locale.

Il volontariato può e deve essere sempre più un attore di primo piano delle politiche sociali nel territorio, lo strumento attraverso cui possono esprimersi le forme più diverse della partecipazione, dell'autorganizzazione dei cittadini e degli utenti, oltre al contributo a quei servizi (quelli cosiddetti “di prossimità”) per cui la solidarietà, il dono che solo il volontariato può pienamente esprimere, sono spesso insostituibili.

Il volontariato e più in generale il terzo settore, possono dare un contributo importante a ricostruire il senso della comunità, quel tessuto di relazioni sociali e interpersonali lacerato da molteplici fattori di crisi che, in particolare nell'ultimo decennio, hanno investito la nostra società. Da ultimo, consideriamo positivo l'impegno della fondazione per il sud per la formazione dei quadri del terzo settore, per potenziare l'infrastrutturazione sociale del Mezzogiorno, così come pensiamo vada potenziato l'impegno a sostegno dei centri di servizio al volontariato.

L'art. 11 della L. 328/00 stabilisce che i servizi e le strutture residenziali e semiresidenziali a gestione pubblica o i soggetti del terzo settore (come organismi non lucrativi di utilità sociale, organismi della cooperazione, organizzazioni di volontariato, associazione e enti di promozione sociale e altri soggetti privati) sono autorizzati dai comuni, in conformità ai requisiti stabiliti dalle leggi regionali.

Riteniamo che su questo punto, come su quello delle procedure di affidamento in gestione dei servizi, dei contenuti dei relativi capitolati e convenzioni, le associazioni degli enti locali e del terzo settore debbano procedere a una riflessione comune, anche per contribuire a superare le criticità che in diverse situazioni locali e regionali sono emerse nel rapporto fra istituzioni pubbliche e soggetti del terzo settore, ciò anche “per favorire la trasparenza e la semplificazione amministrativa nonché il ricorso a forme di aggiudicazione o negoziali che consentano ai soggetti operanti nel terzo settore la piena espressione della propria progettualità” (sempre dalla L. 328/00).

Ciò anche allo scopo di favorire una reale capacità di scelta da parte dei cittadini fra servizi a elevati standard qualitativi, con l’affermazione di modelli organizzativi dei servizi di welfare, pubblici e no, capaci di conciliare la sostenibilità dei costi a una migliore capacità di risposta alla domanda dei cittadini.

Riteniamo utile che i punti di approdo della riflessione comune cui si accennava più sopra possano essere formalizzati in veri e propri protocolli di intenti fra le associazioni delle autonomie locali e quelle del terzo settore.

TAVOLA ROTONDA PER UN NUOVO MODELLO SOCIALE

6.1 GIANFRANCO FINI

Presidente della Camera dei Deputati

Grazie ad Autorità, Signori e Signore.

L'ospitalità della Camera dei Deputati nei confronti del Forum del Terzo Settore è una ospitalità doverosa; ma conoscendo la sensibilità del senatore Chiti al riguardo, posso parlare anche per il Senato. Si tratta di un'attenzione che non è conseguenza del fatto che essendo le istituzioni più rappresentative del Paese ogni qual volta ci sono dei convegni così rilevanti è buona educazione ospitarli e magari porgere il saluto. Si tratta di qualcosa di più.

Inizio con questa considerazione perché viviamo una fase in cui chi rappresenta le Istituzioni deve essere consapevole che ci sono tanti modi in cui una democrazia cresce e si rafforza. Occorre capire se nell'ambito della società ci sono forme crescenti di attenzione e di partecipazione nei confronti di ciò che accade all'interno delle istituzioni o se, al contrario, ci sono segnali che vanno nella direzione esattamente opposta. Oggi chi ha l'onestà intellettuale di guardare in modo sincero lo stato dei rapporti tra la società e le istituzioni coglie più segnali che evidenziano un certo distacco una certa disaffezione verso forme di partecipazione alla vita civile e quindi alla partecipazione alla vita del Paese piuttosto che segnali che vadano nella direzione opposta.

Questa tendenza chiama in campo la responsabilità della politica nel senso ampio del termine; chiama in campo le responsabilità dei partiti. Al di là di queste responsabilità, credo che chi rappresenta le istituzioni debba innanzitutto ricordare che soprattutto nella fase storica che stiamo vivendo se è debole il livello di partecipazione del cittadino alla vita della polis attraverso i partiti, attraverso le istituzioni, fino a ieri deputate a questo scopo, è al contrario fortemente in crescita, rispetto al passato, una forma di partecipazione che vede nelle associazioni di Terzo Settore il punto di riferimento più immediato e più efficace.

Per l'esperienza personale di tipo politico, soprattutto a livello giovanile, credo molte analisi confermano la diminuzione del numero dei giovani che partecipano alla vita della polis attraverso forme tradizionali d'impegno; mentre sempre più alto è il numero dei giovani che tenta di raggiungere quel Bene Comune attraverso il così detto volontariato sociale, il no profit, il Terzo Settore, che promuove partecipazione democratica.

Quindi, credetemi, non è soltanto una ospitalità doverosa delle istituzioni che accolgono coloro che stanno arrivando, è una ospitalità che deriva dalla necessità di saper cogliere le nuove vie di partecipazione. La politica del terzo millennio e anche la democrazia del terzo millennio - visto che è in questa fase che siamo chiamati ad operare - non si dovrà basare solo sulla centralità dei partiti perché ci sono ormai forme in qualche modo collaterali e in qualche caso sostitutive che hanno una loro ricchezza e danno anche un loro oggettivo contributo e una oggettiva qualità.

Inizio con una osservazione a voi nota: il convegno si svolge alla vigilia dell'assemblea del rinnovo delle cariche associative del Forum del Terzo Settore, ma si svolge in una giornata un po' particolare. Come è ormai universalmente noto qualche ora fa, la commissione bicamerale per l'attuazione del federalismo fiscale ha sostanzialmente respinto il parere governativo sullo schema del decreto legislativo in materia di federalismo fiscale municipale. Uso l'espressione: "sostanzialmente respinto" per non annoiarvi, ma chi conosce il regolamento camerale sa che con il pareggio sul parere si intende respinto, parere che si deve dare sul decreto presentato dal governo ma non c'è un parere alternativo o sostitutivo, siamo in una situazione in qualche modo senza precedenti.

Perché metto in correlazione i due eventi, perché il tema sul federalismo fiscale è un tema su cui, giustamente, il Terzo Settore ha più volte giustamente avuto modo di esprimere le proprie osservazioni. È questo uno degli aspetti che mi confermano nel punto del ragionamento in precedenza espresso.

Il federalismo fiscale, il federalismo inteso come riorganizzazione dello Stato non può essere prerogativa esclusiva delle forze politiche, che ovviamente sono chiamate ad essere *magna pars* nel processo di edificazione di questo processo federale. Non sono unicamente prerogative degli enti locali. Credo che sia importante anche il dialogo con il Terzo Settore. E credo che la relazione sia in qualche modo

inevitabile e che sia destinata a proseguire anche nel futuro, cioè la relazione tra la vostra attività e la riorganizzazione in senso federale dello stato. Credo che sia inevitabile perché trasformare le autonomie locali, ridefinire i loro poteri, pone delle questioni al dibattito politico, ma pone anche delle questioni altrettanto rilevanti agli operatori del Terzo Settore, e ovviamente carica di nuove e in alcuni casi diverse responsabilità gli amministratori locali.

Forse si potrebbe tentare una prima schematica sintesi dicendo che sono in gioco almeno tre fattori che interagiscono tra di loro.

Maggiori, o comunque diversi, poteri agli Enti locali. Un concetto autenticamente federale non può prescindere da questa dislocazione di competenze, da questo trasferimento di quote di intervento di sovranità. Un maggior rigore nella spesa pubblica, essendo una congiuntura, quella in cui siamo chiamati ad operare, non può prescindere da questo dato. Il terzo aspetto che voglio sottolineare, perché credo che sia l'aspetto su cui maggiormente è rilevante il vostro contributo, una migliore qualità dei servizi erogati, partendo però dalla consapevolezza che non se ne può ridurre troppo o troppo drasticamente la quantità, soprattutto se si considera il fatto che, in molti ambiti, questi stessi servizi erogati risultano già o insufficienti o comunque a livello minimo della sufficienza. Credo che nella relazione tra questi tre elementi ci sia in qualche modo l'oggetto del confronto tra le istituzioni e il Terzo Settore nell'ambito del così detto Federalismo Fiscale Municipale. E dicevo è un quadro, quello di nuovo assetto dello Stato, che è destinato ad incidere sulla realtà del Terzo Settore per il quale non sono mai state previste risorse finanziarie in abbondanza. Anzi per certi aspetti - e non credo di essere lontano dal vero affermando che il volontariato sociale - nel corso della sua evoluzione, nel corso anche delle profonde trasformazioni degli ultimi tempi, ha dimostrato la sua vitalità in primo luogo perché è sempre stato chiamato a fare i conti con una scarsità di fondi sostanzialmente cronica e si è dovuto misurare con le sensibilità alterne degli interlocutori istituzionali.

Questo è uno dei piccoli paradigmi che dimostra il rischio di distacco che c'è tra le istituzioni politiche e la società. Perché la sensibilità delle istituzioni nei confronti del terzo Settore è a corrente alternata o è in ragione della ricorrenza o meno degli appuntamenti elettorali, è in qualche modo venata da collateralismi, di strumentalizzazioni o strumentalismi.

La società italiana è invece molto attenta a questa sensibilità, anche in ragione della sua identità, della sua plurisecolare storia di solidarietà insita nella cultura cristiana, se c'è un ambito di impegno in cui le migliori culture laiche e cattoliche siano chiamate a raggiungere un obiettivo comune è proprio quello del volontariato sociale. Lo dico perché, non credo che sia un caso, l'otto per cento della popolazione italiana dai 14 anni in su ha svolto o svolge attività di volontariato, con una manifestazione evidente di maggiore sensibilità rispetto a quella della politica e delle istituzioni.

Le polemiche che ci sono state sul cinque per mille, credo che siano state proprio la riprova di questo iato che c'è. Mi sono meravigliato di chi si meravigliava per le polemiche che si erano accese, era chiaro che ci sarebbe stata una sollevazione della società reale, ed è una sollevazione molto trasversale, non è un problema di posizionamento nel voto. La società civile avvertiva come profondamente ingiusta una certa scelta che è stata corretta solo dopo che c'è stata la levata di scudi, se ci fosse stata una maggiore sensibilità, una maggiore vicinanza, non solo in occasione dei convegni, ma di ascoltare di capire il mondo che il Terzo Settore rappresenta, probabilmente non si sarebbe fatto quel primo passo che tanto ha infiammato gli animi.

Da un punto di vista giuridico, dei precetti costituzionali non c'è, sostanzialmente nulla, né da inserire nel nostro ordinamento, né per certi aspetti da rinnovare profondamente. Perché, ricordiamolo, è la Costituzione che riconosce l'importanza di quei principi di solidarietà e di sussidiarietà che, oggi soprattutto dopo il trattato di Lisbona, sono diventati un pilastro delle nuove istituzioni europee. Ma se vogliamo cogliere, soprattutto per illustrare ai più giovani, alcuni di quei principi che dimostrano l'attualità e la freschezza culturale della prima parte della Costituzione, proprio da qui si deve partire. Perché se il principio di sussidiarietà è stato giustamente salutato da molte opinioni europee, come un importante momento di affermazione dei valori connessi al rispetto della dignità della persona umana, soprattutto dopo che nel trattato di Lisbona si è inserito questo principio, ricordiamo che nella nostra Costituzione scritta qualche decennio prima il principio era chiaramente già individuato ed era in qualche modo una stella polare dalla quale bisognava partire.

Credo che anche questa sia una ragione per la quale le realtà che si sono organizzate negli ultimi tempi e che si muovono nell'ambito del Terzo

Settore, sono importanti anche dal punto di vista numerico. Ho trovato personalmente piuttosto efficace lo slogan per il 2011, l'anno del volontariato: "Volontari facciamo la differenza", proprio per ricordare che ogni volta che ci si incontra per aiutarsi vicendevolmente e sostenere i più deboli, è l'intera società che ne trae vantaggio, se lo slogan voleva significare questo mi sembra che abbia colpito nel segno, non è la filantropia, non è l'amore caritatevole, che elargisco nei confronti del debole, è un investimento sulla qualità complessiva della società che fa davvero la differenza.

Questo dibattito è presente in altre parti d'Europa, se ne parlava in Francia, il dibattito con la commissione voluta dal presidente Sarkozy su cosa si debba intendere oggi come parametro per la vita, non si può calcolare soltanto il PIL, è uno degli elementi, ma la qualità dei servizi, la qualità dell'ambiente, è l'incidenza delle disabilità nelle condizioni di vita dei cittadini. Tutto quello che in qualche modo si muove in una società così complessa come quella moderna, può trovare diversi livelli di soddisfazione anche in ragione dell'apporto importante che viene dal Terzo Settore e che viene dal volontariato sociale. Il Terzo Settore è un valore aggiunto per la qualità della vita complessiva del cittadino, a prescindere dal fatto che quel cittadino abbia questioni che in qualche modo chiamano in campo l'azione di chi opera nel Terzo Settore.

Questo ruolo importante del Terzo Settore nella organizzazione sociale, risulta di tutta evidenza in alcuni ambiti, in particolar modo nei servizi sociali per antonomasia e nella sanità. L'espressione, non è mia ma la ritengo efficace, si tratta in questi due ambiti, la sanità e i servizi sociali in senso lato, il Terzo Settore è uno strumento di umanizzazione sia degli ospedali, per quelli che sono i momenti di assistenza ai disabili agli anziani, ai cittadini meno fortunati, e credo che siano questioni centrali quando si dibatte di federalismo. Credo che parlando di federalismo inevitabilmente e necessariamente ci si debba concentrare non solo in modo più approfondito, ma soprattutto deponendo le posizioni di parte a favore o contrari, che si consideri o meno ineluttabile la trasformazione in senso federale dello stato.

Condivido le osservazioni di coloro che hanno messo in evidenza che il risultato di quest'oggi non è la conseguenza di una valutazione unicamente in ragione delle appartenenze politiche. È stata una valutazione del merito di quel provvedimento politico, di come era stato oggettivamente scritto dal governo, e questo forse spiega perché forze

politiche che inizialmente avevano sostenuto e sostengono ancora, in termini culturali la trasformazione in senso federale dello stato, si sono poi trovate nella posizione obbligata di esprimere un diniego. Perché è necessario essere precisi quando si discute di federalismo, perché in caso contrario si rischia di agire con un'azione, che è quella di tipo politico propagandistico, che non è quella finalizzata a migliorare l'organizzazione dello stato Italiano per i prossimi decenni.

Luca Ricolfi, in un articolo sulla Stampa di qualche tempo fa, poneva alcune questioni proprio relative al miglioramento o meno della qualità dei servizi, in ragione del varo o meno di alcuni provvedimenti.

Con il federalismo sanità e servizi sociali che sono ambiti regionali e locali per eccellenza, rischiano di diventare il terreno di scontro tra due diverse esigenze, che al contrario non possono essere messe in contrasto e peggio ancora in contrapposizione tra di loro. Mi riferisco, da un lato, di garantire un precetto della Costituzione, vale a dire che i servizi debbano essere uguali per tutti i cittadini, e all'altra esigenza, altrettanto rilevante, e altresì in qualche modo compresa in un articolo della Costituzione, l'esigenza di garantire costi standard per un effettivo risanamento dei conti e per una onesta e trasparente gestione della spesa pubblica.

Il rischio, per certi versi drammatico, è che queste due esigenze, entrambi sacrosante, incontestabili, costituzionalmente garantite, finiscano per entrare in rotta di collisione tra di loro. Questo è un rischio che non solo deve essere sventato da chi ha a cuore un assetto autenticamente federale, ma anche da chi ha a cuore quel principio di parità del cittadino di fronte alla legge, che è il pilastro fondamentale di una democrazia.

In questo dibattito il contributo che può derivare alla politica da proposte, da analisi e da esperienze in particolar modo delle associazioni di Terzo Settore, è certamente di oggettiva e primaria importanza. Sono certo che non mancherà il vostro contributo.

Ho seguito stamattina, seppur a distanza, l'intervento del Ministro. Ho colto la serietà del confronto che si è avviato. Ho la certezza che anche nei prossimi mesi, quando il dibattito si rialzerà, non mancherà alla politica la possibilità di ascoltare la vostra voce e sarà uno di quei momenti di reciproco confronto che non può che far bene alla qualità della nostra democrazia. Grazie

6.2 VANNINO CHITI

Vice Presidente del Senato

Se oggi dicessimo ai cittadini che stiamo discutendo di sussidiarietà e di nuovo modello sociale potrebbero pensare che stiamo affrontando questioni astratte. Invece si tratta di questioni che sono, o almeno dovrebbero essere, profondamente interne ad un confronto con la politica e con le istituzioni, perché qui si tocca uno degli argomenti fondamentali per il rinnovamento delle culture politiche.

Io sono convinto che oggi ci sia bisogno di un rigenerarsi di tutte le culture politiche, a destra, come a sinistra, perché siamo in un nuovo secolo, e non è un problema solo cronologico: sono cambiati gli assi di riferimento del mondo e anche i termini dello sviluppo.

Quando discutiamo di sussidiarietà e di nuovo modello sociale, parliamo anche di istituzioni e di una loro riforma, un tema che è da molto tempo al centro e per molti aspetti non concluso in Italia. Per altro verso trattiamo di questioni europee e il tema è quello della stessa governance europea, di una diversa qualità e finalità dello sviluppo e di un rinnovamento del welfare, di come deve funzionare un modello sociale in un mondo che è profondamente cambiato.

Non esistono più i grandi agglomerati industriali, con le catene di montaggio, che avevano categorie che si formavano strettamente correlate a quella base. Il nostro stato sociale, che puntava al risarcimento, era ed è stato un modello importantissimo.

Oggi noi dobbiamo pensare ad un modello rinnovato di welfare, che abbia al suo centro la costruzione di un'uguaglianza di opportunità di vita per i cittadini: una tale uguaglianza si realizza nei campi dell'istruzione, della formazione e anche dell'assistenza e della cura.

Il nuovo welfare è necessario in società che sono pluralistiche, nelle quali ci sono cittadini italiani o cittadini europei, nati in Italia e in Europa, e cittadini che diventano italiani ed europei venendo da altre parti del mondo.

Ricordo ancora quando una volta, mentre stavo prendendo il treno alla stazione di Santa Maria Novella, ho sentito una bambina piccola che

parlava in un fiorentino perfetto. Mi sono voltato ed era una bambina nera con le treccine, magnifica. Questi sono i nuovi cittadini italiani: anche a loro dobbiamo guardare quando si pensa alle questioni di cui oggi discutiamo.

La sussidiarietà ha una lunga storia, una storia straordinaria da un certo punto di vista, ha una origine cattolica, è stata formulata nel secolo scorso da un pontefice: Pio XI, nell'anno 1931, con la lettera enciclica "Quadragesimo anno". Oggi quello che è importante è che questo principio è diventato un modo in cui si può costruire una governance europea.

Il presidente Fini faceva riferimento al trattato di Lisbona, cioè a un modello di Europa che si fondi su nuovi rapporti tra cittadini e istituzioni - questo è il primo punto - e su nuovi rapporti delle istituzioni tra loro, una nuova statualità che esista non soltanto dentro i palazzi e che dobbiamo tutelare e rinnovare. In Italia tutto questo dal 2001 è anche all'interno della Costituzione: l'ultimo comma dell'art.118 impegna "*Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni*" a favorire "*l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà*". Questo è il principio su cui ci misuriamo, temi che stanno dentro una politica immessa nel concreto della situazione e che vuole rinnovare il proprio modo di essere.

Questo significa, a mio modo di vedere, non un venire meno dello Stato. Ovvero, oggi, sia che discutiamo di federalismo sia che discutiamo di sussidiarietà e di Terzo Settore, ad alcuni sembra un dibattito vano. Con una crisi come quella che stiamo attraversando per quale motivo dobbiamo parlare di sussidiarietà? Dovremmo parlare di politiche statali. Se questo ragionamento implicasse assenza dello Stato avrebbe un fondamento, dovremmo dire fermiamoci e aspettiamo. Ma qui siamo di fronte ad un diverso modo di essere dello Stato, non ad un "non" Stato, ma ad uno Stato diverso.

Seconda questione. Affrontiamo un tema che ci dice che l'interesse pubblico, il Bene Comune, il Bene collettivo, non è soltanto prodotto dalle istituzioni statali: è una finalità, un obiettivo che deve essere portato avanti da una pluralità di soggetti, che sono naturalmente quello dello Stato - che ha certamente un compito di programmazione, di controllo - , non di scarsità di risorse ma di un uso migliore delle risorse. Ma accanto

allo Stato ci sono altri soggetti, che pur avendo una natura non istituzionale, hanno queste stesse finalità, che possono servire a portare avanti questi compiti altrettanto bene e in alcuni casi meglio.

Il problema non è semplicemente quello della scarsità delle risorse finanziarie, ma di un loro uso migliore, di prestazioni che richiedono una flessibilità e spesso una personalizzazione. Non si chiede al Terzo Settore - anche se taluni lo fanno - di svolgere la supplenza di uno Stato che si ritira, per coprire, come una foglia di fico, le vergogne o il disimpegno. Lo ribadisco: nel nostro ragionamento non c'è soltanto quella che si chiama crisi fiscale dello Stato.

Anche se non ci fosse un problema di risorse, certe prestazioni, certi servizi - in una società come la nostra che non ha più il rapporto massa-istituzioni, ma che ha il rapporto tra persone, la solidarietà tra persone e istituzioni - possono essere, per la loro differenziazione, prestati meglio in altre forme, essere organizzati più adeguatamente in altri modi.

Questo ragionamento pone al centro la persona e, in relazione ad essa, l'importanza dei servizi. Cioè è importante la persona ed è importante il servizio che deve essere erogato: lo strumento con cui è erogato è secondario. Fondamentale è che il servizio arrivi alla persona e che abbia una sua qualità. Si tratta di un profondo rinnovamento delle culture. Da questo punto di vista si intreccia con questioni che stanno all'interno dell'agenda politica. Non è certamente sufficiente per lo sviluppo del Terzo Settore che ci siano Comuni e Regioni che hanno autonomia e responsabilità, ma è necessario. Il Terzo Settore non vive solo nella capitale, vive sul territorio e ha bisogno che le sue interlocuzioni con lo Stato, con le istituzioni, siano sul territorio. Qui vivono i cittadini. Non è detto che le istituzioni stesse si rapportino, nei confronti del Terzo Settore, nel modo che ho cercato di definire, ma certamente i Comuni e le Regioni devono essere posti in grado di agire, altrimenti ciò non potrà accadere.

Da questo punto di vista, il decreto che oggi non è stato approvato nella Commissione Bicamerale, meritava di essere bocciato: in realtà introduce una patrimoniale secca; aumenta le tasse sugli immobili delle imprese e del commercio; accresce gli squilibri, tra Comuni che sono sede turistica e Comuni, magari densamente abitati, ma che non lo sono; rende i Comuni esattori essendo stata abolita l'ICI sulla prima casa, e non essendo stato dato ai Comuni, così come il governo si era impegnato a fare, un finanziamento alternativo; scompare nei fatti l'autonomia e la

responsabilità dei Comuni.

Lo stesso fondo di perequazione verrebbe ad assumere dimensioni molto, troppo ampie e vi è più di un dubbio, oltretutto, che possa essere alimentato in modo sufficiente.

Il fondo di perequazione deve servire ai Comuni e alle Regioni non autosufficienti perché le prestazioni fondamentali - istruzione, formazione e sanità - vengano fornite ai cittadini italiani ovunque abitino, ma se il fondo di perequazione diventa immenso, intanto non si sa come possa essere sostenuto, né con quali risorse, in ogni caso la gran parte di Comuni e Regioni continuerà a vivere di finanza derivata.

Noi vogliamo invece che all'interno dell'unità dell'Italia, all'interno della coesione del Paese, all'interno della solidarietà del Paese, ci siano Comuni che per le loro competenze, Regioni che per le loro competenze, abbiano l'autonomia delle risorse o fondi di perequazione per essere autonomi. Così non è nel decreto, e questo è un punto decisivo.

Qualche anno fa, quando si discuteva di riforma delle istituzioni, si percepiva una consapevolezza non solo del mondo della politica ma anche del mondo dell'impresa, del sindacato, del Terzo Settore. Oggi sembra che il problema delle istituzioni riguardi soltanto chi sta nelle istituzioni. Non è così, riguarda i cittadini italiani, e ancora di più riguarda quei cittadini italiani impegnati - come voi - che svolgono un ruolo importante nella nostra società. Non si rinnova il welfare se non c'è una riforma delle istituzioni e non ci sarà un ruolo del Terzo Settore se questa riforma delle istituzioni non ha in sé anche un nuovo rapporto con i cittadini.

Riguardo al nuovo welfare, noi abbiamo bisogno di un welfare dell'uguaglianza delle opportunità, e dobbiamo saper tenere insieme due aspetti che potrebbero sembrare in forte contrapposizione, l'uguaglianza e il merito. Sinceramente non vi so indicare tutta la strada da percorrere per far coesistere l'uguaglianza e il merito. Non so tracciare dalla A alla Z questa via: so sicuramente scrivere le prime lettere di questo alfabeto. La A è: un bambino o una bambina, qualunque sia la famiglia in cui vive, sia nato, oppure sia venuto in Italia, sia nato da cittadini italiani, oppure no, deve comunque avere fin da piccolo, quando ancora le differenze, anche se non sono tutte annullabili, certo si possono attenuare e ridurre, l'opportunità di istruirsi.

Torna attuale come se fosse stata scritta ieri, “Lettera a una professoressa” di don Lorenzo Milani, che ha formato le nostre generazioni, perché da qui si cominciano a costruire l’uguaglianza e il merito.

Alcune esperienze in questi anni si sono cominciate a fare, alcune sono state purtroppo mortificate, anche nel campo dell’economia. La recente enciclica di Benedetto XVI “Caritas in Veritate”, di grande interesse per la cultura politica, si domanda anch’essa come costruire la fraternità e la solidarietà nell’economia e come costruire un nuovo welfare. Le risposte non sono facili, ma questo è ciò che deve essere fatto. Il sostegno e l’intervento dello Stato a tutti i livelli, deve essere giustamente dato, o dovrebbe essere dato, ad una impresa che ha una funzione sociale, che vive di un profitto costruito in un altro modo e non finalizzato al singolo individuo, che è capace di creare occupazione. Il profitto non è certo scandaloso, se è realizzato nel rispetto delle regole e di finalità anche sociali, ma è importante che vi sia un pluralismo di soggetti che vive di un profitto legittimo.

È fondamentale che vi siano soggetti plurali nella vita economica, e lo Stato deve agire per creare questi spazi, non deve guardare soltanto. Lo stesso discorso riguarda il welfare. Ad esempio la proposta di legge per la stabilizzazione del cinque per mille ha il sostegno di un ampio schieramento, composto da parlamentari di centro destra e di centro sinistra. L’abbiamo costruita e presentata allo stesso modo al Senato e alla Camera, appunto per iniziativa dell’Intergruppo Parlamentare per la Sussidiarietà. Dal momento che il calendario dei lavori era più libero, abbiamo deciso di far partire l’iter dal Senato e i gruppi parlamentari avevano dato la sede legislativa alla commissione, ponendola quindi in condizione di agire. Eravamo nel mese di marzo del 2010, nel mese di aprile si poteva passare alla sede legislativa della Camera e il disegno di legge sarebbe stato varato in modo definitivo.

Perché non è andato avanti e il suo percorso si è arenato? Perché il governo - anche oggi ho sentito il ministro Sacconi che su questo non ha dato aperture reali - non garantisce la copertura finanziaria. Basterebbe che la mettesse, anche minima, per dare stabilità al cinque per mille, in modo da uscire dall’impasse in cui ci troviamo ogni anno, che ci porta a non sapere quando e come i fondi verranno stanziati e impedisce al Terzo Settore ogni forma di programmazione. Su questo punto dobbiamo far sentire una voce forte e unitaria, con determinazione.

Le tasse sono un dovere, nessuno è felicissimo di pagarle, ma sono giuste, e dal momento che l'evasione fiscale è scandalosa, dobbiamo impegnarci tutti per combatterla. Tuttavia se pensiamo che ci sia una finalizzazione (e nel caso del cinque per mille è stato scelto da ben il 30% dei cittadini) ciò aiuta. È un modo per dire: pago alcune tasse perché so che è giusto, per fornire e per ricevere certi servizi, per dare un'uguaglianza di opportunità. E scelgo anche degli interlocutori che le avranno, quelli che stimo a livello nazionale, quelli che sono nel mio territorio e che conosco. Su questa via bisogna insistere e questo principio dobbiamo cercare di portarlo avanti.

Penso che sia giusta, per quanto riguarda le istituzioni e la cultura politica, una riflessione. Il nuovo welfare fa riferimento ad un cittadino che non delega soltanto, anzi non delega per niente: si rimbecca le maniche, fa, giudica, e interviene. C'è bisogno anche che il Terzo Settore sia all'altezza della situazione. Nel Terzo Settore ci sono esempi straordinari di volontariato e di impegno, ma anche soggetti inefficaci; c'è un problema di formazione e si pone anche un problema di aggiornamento.

Dunque lo stesso Terzo Settore deve sapersi con continuità rinnovare, adeguare, per poter essere all'altezza dell'impegno richiesto. Per essere interlocutori di un nuovo modello sociale, di un nuovo welfare, la politica e le istituzioni devono fare la loro parte, ma una parte forte, che non è giusto nascondere, si riferisce direttamente a chi opera nel Terzo Settore e riguarda l'azione stessa del Terzo Settore. Sono convinto che voi per primi ne siate consapevoli e intendiate misurarvici.

Grazie per l'attenzione e Buon Lavoro.

6.3 ANDREA OLIVERO

Portavoce Forum Nazionale Terzo Settore

Avviare l'Assemblea congressuale del Forum del Terzo Settore, nell'anno dei festeggiamenti del 150° anniversario della nascita dello stato italiano, nell'anno europeo del volontariato, con un confronto che è insieme culturale e politico sulla sussidiarietà si pone in continuità con la storia del Forum Nazionale del Terzo Settore. Il Forum nasce nel 1997 proprio a seguito dello sforzo di presentare in modo unitario una petizione sulla sussidiarietà a questo fece seguito la richiesta pressante di inserire questo principio all'interno della Carta Costituzionale e che ebbe successo, come oggi avete già sentito negli interventi che si sono susseguiti.

Il Forum si rafforza partecipando alla stesura della Legge 328/2000 che per la prima volta inserisce nelle politiche sociali forme codificate di programmazione partecipata.

La sussidiarietà è quindi, insieme alla solidarietà e alla partecipazione, il cuore del Terzo Settore, il fondamento ideale su cui poggia tutta l'azione sociale delle organizzazioni aderenti.

La strada italiana alla Big society

Noi affermiamo quest'oggi, ed è anche questa la motivazione del titolo del nostro incontro, che la Big Society , ovvero questa società ricca, grande, è già presente nel nostro Paese

Il Terzo Settore italiano ha in questi anni sviluppato una presenza ricca ed articolata nella società, assumendo forme, strategie e funzioni differenti, ma conservando alcuni aspetti peculiari. In particolare esso si è caratterizzato per la sua propensione partecipativa e democratica.

La "Big Society" italiana non è quindi soltanto un potente strumento per garantire la coesione sociale e per sviluppare la sussidiarietà, ma anche un potente motore di sviluppo della democrazia sociale, presupposto per la tenuta delle stesse istituzioni. La democrazia sociale che oggi risulta essere la grande assente nel panorama del nostro Paese.

Sussidiarietà: quale spazio

In Italia, nonostante la ricchezza del Terzo Settore presente, siamo ancora lontani dal veder affermato pubblicamente il valore della sussidiarietà, pur inserito da alcuni anni nella Carta Costituzionale, per noi essenziale punto di riferimento. Questo deriva da una storia complessa, ma anche dall'incapacità della politica - da ormai diversi anni - di procedere a quelle riforme strutturali che sarebbero necessarie per ridare vitalità alle diverse forze attive nel Paese. Di fronte a questa impasse il Terzo Settore non è stato fermo ed ha cercato di costruire per sé nuovi spazi, ma spesso questo ha prodotto modelli non coerenti o efficaci.

Non a caso oggi invitiamo Rete Imprese Italia, proprio in totale assenza di altre riforme, la società civile italiana sta cercando di trovare una sua originale strada, a fronte del fatto che non si aprono altri spazi. La stessa cosa ha fatto proprio nei giorni scorsi la cooperazione, altro passaggio importante, epocale, che ci indica una volontà riformistica autentica della società civile, dei corpi sociali organizzati a fronte però di pochi segnali ugualmente convincenti da parte della politica.

Quale scenario

Tra le definizioni di sussidiarietà più diffuse ricorre spesso, anche sui media, lo slogan "Meno Stato, più società". Se, da un lato, il Terzo Settore non può che concordare sulla necessità di dare più spazio alla società civile organizzata e sull'arretramento dello statalismo che ancora caratterizza una larga parte delle istituzioni italiane, questa definizione è foriera di elementi problematici. Non riteniamo, infatti, che l'affermazione della sussidiarietà passi attraverso la riduzione del ruolo dello Stato, quanto piuttosto una sua ampia ridefinizione: lo Stato deve pianificare, relazionandosi con tutti i soggetti sociali. Troppo poco lo ha fatto in questi anni disconoscendo tra l'altro anche quei pochi passi in avanti che erano stati fatti, penso alla legge 328/200. Lo Stato deve garantire l'accesso ai diritti ed il rispetto dei doveri. Al contrario di quanto si tende a pensare, più sussidiarietà per noi vuol dire più spazio pubblico, creato da soggetti privati che si assumono responsabilità pubbliche e non dall'ulteriore allargamento delle istituzioni, già molto pervasive nel nostro Paese.

Sussidiarietà e federalismo

Nell'odierno dibattito sull'introduzione del modello federale nel nostro Paese il Forum del Terzo Settore esprime un disagio di fondo: finora si è parlato quasi soltanto di sussidiarietà verticale (trasferimento dei poteri dallo Stato centrale a Regioni, Province e Comuni), mentre si è trascurata quella orizzontale. Il rischio concreto è che si costruisca un modello neo-centralista, in cui i corpi intermedi avranno un ruolo ancora marginale e la partecipazione dei cittadini rimarrà assai scarsa. A questo si aggiunga il fatto che il processo in atto di forte contrazione delle risorse destinate alle Istituzioni territoriali sta ingenerando l'idea che il federalismo si accompagnerà ad un progressivo smantellamento delle garanzie rispetto alle tutele universalistiche in ambiti cruciali quali la sanità, i servizi sociali e l'istruzione. In questa direzione il Terzo Settore ritiene che non si possa procedere oltre senza la definizione di Livelli essenziali - ovunque esigibili - in tutti gli ambiti riguardanti diritti fondamentali del cittadino.

Sussidiarietà, crisi e modello sociale

Nel contesto di profonda crisi che stiamo attraversando da più parti - sia dal Ministro Sacconi, sia da autorevoli organi di stampa - si è levata la richiesta di accelerare il percorso verso una maggiore sussidiarietà. Questo elemento, che pur ci vede concordi, desta in noi due preoccupazioni di fondo:

- ✓ la sussidiarietà non è un modo per risparmiare risorse pubbliche in tempi di ristrettezze economiche. Noi crediamo che sia vantaggiosa anche economicamente, ma non è facendo i tagli come per esempio alla non autosufficienza, sulla famiglia che si "produce" nuova sussidiarietà nel Paese
- ✓ riforme che debbono portarci alla definizione di un nuovo modello sociale necessitano di confronto e di condivisione. Però questo confronto e questa condivisione non sono visibili, anzi vediamo che alcune parti sociali, in particolare appunto il Terzo Settore è regolarmente escluso dai tavoli che contano.

Se è vero che la crisi mette in luce ancor più chiaramente l'insostenibilità dell'attuare modello, non possiamo accettare che quello futuro, fondato sulla sussidiarietà, sia residuale, ovvero nasca solo da tagli e sacrifici e

non anche da nuovi apporti e nuove chances. Non vogliamo peccare di poco realismo (proprio noi che ogni giorno ci “scontriamo” con la realtà), ma neppure ridurre un passaggio che riteniamo epocale a pura operazione contabile.

È per questo che il Terzo Settore chiede al Governo di aprire al più presto la fase delle riforme, da quelle legislative sul Terzo Settore a quelle del Welfare, che debbono accompagnarsi ai processi già in parte avviati - anche con l’apporto delle altre parti sociali - sulla crescita e sull’occupazione.

Abbiamo colto con piacere i passi fatti dalle parti sociali, ma crediamo che anche il tema del welfare sia da mettere tra quelli prioritari. E chiediamo anche su questo al sindacato di darci un segnale forte.

Un nuovo modello sociale

La crisi non può essere l’alibi per smantellare il sistema sociale costruito nel Novecento, ma sicuramente divenire lo spazio per un ampio ripensamento delle strutture e delle modalità organizzative. La crisi, però, va compresa e interpretata senza sconti. Non è solo crisi finanziaria e di risorse, ma constatazione di due fallimenti: quello dell’economia competitiva turbo-capitalista (incapace di ridistribuire e di assumersi responsabilità sociali) e quello degli Stati onnipresenti ed assistenzialistici (che arretrano non solo per mancanza di risorse, ma anche perché deresponsabilizzano le persone e svuotano la democrazia sociale).

Per noi sussidiarietà diviene quindi occasione per costruire una nuova visione cooperativa dello spazio pubblico: la questione non è tanto - o soltanto - chi deve gestire i servizi, ma quale concorso e quale responsabilità ci si assume a livello personale e comunitario nei confronti del bene comune.

Nel processo di costruzione di un nuovo modello sociale prioritaria deve essere l’attenzione a rendere ogni persona il più possibile protagonista del proprio percorso di vita: la sussidiarietà diviene davvero valore non solo quando ciascuno assume le proprie responsabilità, ma anche quando nessuno viene escluso dal protagonismo sociale. Per questo motivo il Terzo Settore ritiene che i primi ambiti da cui debba avviarsi il processo riformatore siano quelli relativi alla povertà, all’esclusione sociale, ai diversamente abili.

Voglio dirlo in conclusione, il Terzo Settore non si occupa solo di welfare , possiamo dare talvolta questa impressione perché la maggioranza delle nostre organizzazioni è nata in quest'alveo e ha questa forte tensione. Ma in qualunque ambito operi il terzo Settore " opera con", opera per rendere protagoniste le persone, che sia l'ambito della cultura piuttosto che quello dello sport per tutti, che sia quello della tutela ambientale piuttosto che l'ambito della ricerca e del sostegno all'innovazione all'interno della nostra società. Il Terzo Settore con Forme giuridiche differenti con caratteristiche proprie diverse, creando talvolta strutture di impresa sociale, altre volte operando nella gratuità assoluta del volontariato, punta sempre al coinvolgimento delle persone e al loro protagonismo sociale. Il principio della sussidiarietà non può ridursi ad una logica di ruota di scorta di un Paese che non riesce più ad andare avanti, è invece principio generativo per un nuovo modello sociale, più partecipato e più democratico. Per un modello sociale col quale possiamo superare quella profonda crisi morale che tutti quanti oggi avvertiamo come elemento di empasse, che rischia di andare ad annientare intere generazioni . Parlare oggi ai giovani vuol dire parlare di queste cose, vuol dire andare ad offrire loro un protagonismo, uno spazio nel quale andare a mettersi in gioco nell'interesse del Bene Comune.

6.4 CARLO FIORDALISO

Segretario Confederale UIL

L'appuntamento di oggi dovrebbe essere l'apertura di una nuova fase fra il Forum e le organizzazioni sindacali. Credo che sia giunto il momento di rendere operativo questo auspicio. Proprio perché il tema che oggi stiamo trattando nel vostro congresso è di grande attualità. Nel momento in cui le risorse pubbliche diminuiscono e lo Stato, anche per motivi economici, ma non solo, è costretto a rivedere i suoi spazi di intervento è evidente che se non vogliamo fare delle pericolosissime rinunce sul terreno dello stato sociale dobbiamo considerare la sussidiarietà, la terza gamba dello stato sociale: il pubblico, il privato e il volontariato.

Quindi parlare di sussidiarietà è assolutamente puntuale, dobbiamo a mio avviso chiarirci su come vogliamo attrezzarci per vivere questa sussidiarietà. Abbiamo un problema di formazione degli operatori, quando si parla di sanità e assistenza ormai il personale generico fa paura a tutti. C'è un problema di formazione e per fare formazione ci vogliono risorse, ci vogliono garanzie della qualità della formazione ci vuole il governo dell'organizzazione, cioè non può essere lasciato all'improvvisazione o alle tendenze del momento. La terza cosa per i dipendenti delle vostre imprese è l'esigenza di stabilire di quali diritti sono titolari, sia sul piano normativo che sul piano economico. In giro per l'Italia, a causa del ritardo nel pagamento da parte degli enti pubblici, esistono tantissime situazioni dove ci sono dipendenti che da mesi sono in sofferenza perché non percepiscono neppure lo stipendio.

Io credo che abbiamo molti di questi argomenti su cui soffermarci, su cui elaborare strategie comuni su cui rafforzare la nostra reciproca presenza nel mondo della sussidiarietà, che ripeto andrà sempre più sviluppandosi nel prossimo periodo. L'alternativa al non sviluppo della sussidiarietà è la contrazione dello stato sociale, cosa sulla quale ne voi ne noi possiamo essere d'accordo.

Un ultimo argomento che volevo citare è l'educazione alla cittadinanza. Guardate, per esempio, parlando di sanità e di assistenza, l'informazione e l'educazione al cittadino è fondamentale. Molto spesso non si conoscono neppure i propri diritti, io penso per esempio a quel poco che si è riusciti tutti insieme a fare nel campo delle malattie oncologiche. L'informazione agli ammalati di cancro è legata, quando va bene, agli interventi

terapeutici, ma sul piano dei diritti, sul lavoro, nella società degli ammalati di cancro si sa poco, molto poco, neanche gli stessi interessati sono al corrente, dico una banalità, quanti sanno che chi va in ospedale per sottoporsi a terapie chemioterapiche ha diritto al posteggio auto gratuito.

C'è l'esigenza di attivarci tutti per fare più informazione, più cultura alla cittadinanza per rendere più civile, migliore, più moderno il nostro paese. Spero che prima del prossimo congresso di avere con voi incontri comuni.

6.5 GIORGIO GUERRINI

Presidente Rete Imprese Italia

Potrete chiedervi cosa ci faccia e cosa centri un rappresentante della piccola-media impresa ad una assise di questo genere. Io credo che c'entri molto, perché rispetto ad una cultura vecchia del secolo passato che divideva gli interessi delle rappresentanze per compartimenti stagni (il sindacato dei lavoratori, l'impresa, l'impresa sociale, l'impresa cooperativa), oggi, nella nostra società, c'è una continua contaminazione nel sistema della rappresentanza.

Non esistono più, infatti, le rappresentanze a compartimenti stagni. Basti pensare, ad esempio, al mondo che rappresento, che è fatto di piccoli imprenditori e di impresa diffusa (in Italia il commercio, l'artigianato e i servizi contano più di quattro milioni di imprese, e Rete Imprese Italia ne rappresenta oltre due milioni e mezzo). Non sono solamente quattro milioni di imprese, sono quattro milioni di imprenditori, quattro milioni di famiglie, che svolgono la propria attività in un determinato territorio; quindi il legame tra l'impresa, la famiglia e il territorio è un legame fortissimo.

Queste imprese hanno un importantissimo valore economico, poiché tutte insieme, concorrono a creare più del 50% del PIL prodotto dalle imprese nel nostro Paese, ma rappresentano anche una importantissima fetta di occupazione, rappresentano tutte insieme quasi il 20% dell'export ed hanno anche uno straordinario valore sociale. C'è uno stretto legame fra impresa, famiglia e territorio. La crisi che da più di due anni e mezzo imperversa nel mondo, e che pure in una certa parte del mondo non è mai arrivata o, perlomeno, è arrivata in maniera più lieve, nel nostro Paese purtroppo fatica a scomparire. In questi due anni e mezzo, uno dei pochi prodotti positivi della crisi, è che si è evidenziato il valore di questo sistema produttivo. Un sistema produttivo che era, nella migliore delle ipotesi, poco considerato o snobbato. Ricordiamo i molti convegni nei quali sono stato accusato di essere un "nano". Il nanismo di impresa, come lo chiamavano alcuni docenti, è un termine che oggi non utilizzano più, perché per fortuna questi nani, questi quattro milioni di formichine, hanno assicurato la tenuta economica e sociale di questo Paese.

Ho partecipato a tanti convegni dove ero sul banco degli accusati, e mi si diceva che l'impresa doveva crescere, che di due imprese bisognava farne

una, che di quattro imprese bisognava farne una, che era un problema di dimensioni, perché le imprese più erano grandi e meno potevano fallire. La crisi ha dimostrato l'esatto contrario, tante volte mi veniva detto che il problema dell'Italia era che non avevamo una General Motors. Per certi aspetti - si potrebbe obiettare oggi - meglio così, perché per salvare la Chrysler c'è voluta la piccola FIAT. L'Italia è un Paese che fonda gran parte della propria ricchezza economica e anche sociale e culturale, nel diffuso sistema d'impresе, in una cultura d'impresa che è così radicata nelle nostre province da avere dei record mondiali: in alcune province vi è una impresa ogni dieci abitanti. Ecco, gli italiani hanno questa cultura di impresa, questa cultura del rischio di impresa, nonostante il nostro sia uno dei Paesi dove è più difficile fare l'imprenditore, basti guardare le specifiche classifiche che vengono fatte ogni anno, nelle quali l'Italia si colloca sempre, purtroppo, tra il settantesimo e l'ottantesimo posto. Perché in Italia c'è una giungla burocratica amministrativa, i costi per la burocrazia sono enormi, costano alle piccole imprese Italiane quasi un punto di PIL. Il nostro è un Paese dove non vi è mai la certezza del diritto, dove una causa di lavoro dura cinque, sei, sette anni, una causa civile può durare dieci dodici anni.

L'Italia è un Paese dove è difficile fare gli imprenditori, però - e questo è lo straordinario miracolo italiano -, noi siamo il Paese al mondo con il maggior numero di imprese. Quindi, la risposta al quesito iniziale: cosa c'entrano le imprese con il Terzo Settore e cosa c'entrano le imprese con la sussidiarietà? C'entrano davvero molto.

Noi abbiamo iniziato a riflettere già da alcuni anni su queste tematiche. Nell'artigianato si pratica la bilateralità da molti anni. Inoltre, nel marzo del 2004 è stato concordato con il sindacato un nuovo modello contrattuale e di relazioni sindacali che ha ulteriormente valorizzato la bilateralità e la contrattazione decentrata, legata alle esigenze delle imprese, dei lavoratori e dei territori. Noi crediamo in un modello di relazioni sindacali e di contrattazione ispirato ai principi della sussidiarietà territoriale, del federalismo, della bilateralità e della partecipazione. Un modello che può aiutare lo sviluppo, migliorare le condizioni dei lavoratori all'interno ed all'esterno dei luoghi di lavoro, aumentare la competitività delle imprese artigiane e delle piccole imprese, favorendo l'innovazione ed una formazione di qualità nell'arco dell'intera vita lavorativa ed offrendo risposte adeguate alla questione salariale.

Questa è un'altra caratteristica del nostro mondo; in genere abbiamo sempre avuto rapporti collaborativi con il sindacato, l'obiettivo comune è quello di risolvere i problemi. La conflittualità fra datori di lavoro e lavoratori è minima, si condivide il successo o l'insuccesso di impresa. Molti dipendenti, nel giro di pochi anni, se sono bravi e si impegnano, diventano loro stessi imprenditori e, quindi, vi è un continuo scambio. Ci siamo interrogati, anni fa, su quali potevano essere i problemi dei datori di lavoro e delle imprese quando arrivano le crisi, e allora, assieme al sindacato, abbiamo costituito "gli enti bilaterali regionali", che, finanziati attraverso una contribuzione dei datori di lavoro, intervengono in caso di crisi per sostenere il reddito dei lavoratori. Conseguentemente, un settore, come quello dell'artigianato, escluso dalla cassa integrazione guadagni ordinaria, ha costituito un sistema di ammortizzatori sociali autonomo, autofinanziato e su misura.

Inoltre, il 21 novembre 2008 le Confederazioni dell'artigianato e delle piccole imprese hanno sottoscritto un nuovo accordo di riforma del modello contrattuale dell'artigianato, ancora più innovativo, basato su un ulteriore forte decentramento teso alla valorizzazione della contrattazione territoriale ed alla piena diffusione della bilateralità.

La ripresa della produttività e la relativa distribuzione del reddito sono affidate dunque pienamente al territorio, in un rinnovato quadro di regole, che dovranno necessariamente essere anche legislative, al fine di evitare che il fisco, sempre vorace, si mangi per intero anche la produttività ridistribuita.

Proprio in questa riforma assume un rilevante significato il ruolo sussidiario degli Enti bilaterali sui temi del sostegno al reddito, della formazione, del mercato del lavoro, della sanità, del welfare integrativo. Questi strumenti peculiari dell'artigianato, frutto di una cultura partecipativa, assumono straordinaria importanza per il futuro del nostro settore. Il processo di modernizzazione del mercato del lavoro e delle relazioni di lavoro, di cui il sistema Paese ha urgente bisogno, può essere efficacemente perseguito soltanto se il condiviso punto di partenza di ogni riforma sarà la collaborazione delle parti sociali e non il conflitto.

Altro elemento di novità è che l'intesa firmata a novembre 2008, che è stata successivamente implementata ed attuata con gli accordi interconfederali del 23 luglio 2009, del 28 settembre 2009 e del 15 dicembre 2009, si allinea ai principi della legge 2/2009 sulla riforma degli ammortizzatori sociali, la quale prevede un ruolo attivo degli Enti Bilaterali come strumento per gestire aspetti importanti di welfare contrattuale, responsabilizzando così imprese e lavoratori, per disegnare un modello globale di bilateralità, facendo leva sul federalismo,

sull'esperienza della bilateralità e sulla contrattazione decentrata. Grazie agli interventi sugli ammortizzatori sociali varati dal Governo con le misure anti-crisi, gli Enti Bilaterali trovano un'adeguata valorizzazione e, di fatto, divengono un sistema alternativo alla cassa integrazione. Inoltre, nella riforma del sistema contrattuale dell'artigianato, entrano nei contratti come parte integrante e non eludibile, e vengono potenziati sia in termini di welfare integrativo, sia in termini di diffusione territoriale. In questo modo, l'artigianato potrà affrontare nelle migliori condizioni le sfide del federalismo.

Un rinnovato e moderno sistema di relazioni sindacali e di assetti contrattuali può offrire un contributo determinante per fronteggiare la difficile congiuntura economica, la caduta della produttività, la scarsa crescita, la precarietà del lavoro, e, soprattutto, per ricostruire un clima di fiducia tra le parti e di rinnovata coesione sociale, necessarie precondizioni per la crescita dell'economia, dell'occupazione e dei salari. È grazie anche allo strumento del sostegno al reddito erogato dagli enti bilaterali che si è in qualche modo riusciti a non espellere i dipendenti dal mondo del lavoro.

Si tratta di uno strumento semplice da utilizzare e molto flessibile. D'altro canto, il piccolo imprenditore fa della flessibilità la sua ragione di vita, ne dipende l'esistenza stessa della propria azienda. In questa crisi gli imprenditori artigiani hanno fatto ogni sforzo per evitare riduzione di personale, restando vicini ai propri collaboratori.

Assumendoci le nostre responsabilità, datori di lavoro e dipendenti, abbiamo deciso, di gestire in proprio alcuni spazi di welfare.

Del resto, noi avevamo una straordinaria esperienza, che era quella delle Mutue Artigiane e che vorremmo riproporre in maniera aggiornata e moderna, dove l'assunzione di responsabilità e il contributo economico che il datore di lavoro e il lavoratore mettevano, consentivano di gestire in proprio un pezzetto di sanità e lo stesso vale per la previdenza.

Infine, c'è il tema dell'incrocio domanda-offerta di lavoro e quello, altrettanto, importante, della ritrosia delle famiglie e dei giovani italiani ad intraprendere lavori manuali.

Nonostante il periodo di crisi abbiamo tanti settori dove i nostri imprenditori fanno fatica a reperire personale, perché non c'è personale specializzato e perché questo Paese ha, di fatto, smantellato la formazione professionale e non ci sono dei ragazzi che, alla fine del percorso scolastico, sappiano fare qualcosa. Abbiamo mandato tutti i nostri ragazzi ai licei, a volte dai nomi bizzarri, e quando finiscono il percorso scolastico, dopo tredici anni di studi, non sanno fare niente. Noi abbiamo interi settori dove il reperimento della manodopera è un

problema: nell'edilizia, nel settore della panificazione, in tutta la filiera agroalimentare, in molti servizi alla persona. Occorre un forte cambio di mentalità che ci consenta di ridare dignità al lavoro manuale, che è manuale per modo di dire, ma che richiede creatività, passione, talento. La Big Society di cui parla il premier britannico David Cameron noi l'abbiamo già nel nostro Dna, per stratificazione culturale derivante dai secoli passati, dalla nostra pratica della sussidiarietà. Noi ce l'abbiamo già, ed è una delle cose di cui il nostro Paese deve essere più fiero, deriva dalla nostra cultura umanistica, deriva dalle confraternite, dalle Società di Muto Soccorso, deriva dalle assistenze, dal Terzo Settore, dal ruolo della famiglia, da un modello di impresa diffusa da sempre legato al proprio territorio ed alle esigenze delle persone.

Io credo che la sfida del futuro risieda nel fare leva sulle nostre qualità migliori, individuali e collettive, cercando di essere però molto meno conservatori e un poco più coraggiosi. Perché se è vero che tutti tendono a difendere i diritti acquisiti o le posizioni di privilegio, è altresì vero che un Paese con il tasso di disoccupazione giovanile come il nostro e con il divario territoriale che negli ultimi anni si è aggravato anziché ridursi, rischi davvero molto.

Questi non sono solo problemi economici, sono anche problemi sociali, perché questi giovani sono a carico alle famiglie, perché un intero sistema economico rischia di gravare solo sulle spalle delle famiglie. Ma il potere di acquisto delle famiglie si sta riducendo, così come si stanno riducendo i risparmi.

Oggi, la famiglia tipo sta diventando questa: il nonno pensionato, il padre cassintegrato, la madre che non lavora, il figlio disoccupato o con un lavoro precario.

A volte ascoltando il telegiornale o leggendo il giornale, sembra di vivere in un Paese strano dove ci si occupa di tutto meno che dei problemi reali. Io credo che chi ha maggiori responsabilità, ed esistono settori dove c'è un'assunzione di responsabilità, deve farsi sentire molto di più, perché non possiamo rassegnarci a vivere in Paese in declino. Perché oggi, il nostro, è un Paese in declino, perché in un solo anno perde il 7% di PIL e per riguadagnarlo, con i ritmi di crescita attuali, impiegherà altri sette anni.

E allora che prospettive possiamo dare ai nostri giovani? Io credo che

meno Stato e più società voglia dire assunzione di responsabilità per tutti, voglia dire vivere in una comunità che si fa carico di chi sta peggio, di chi ha difficoltà e problemi non in una logica di assistenzialismo passivo, ma di comune assunzione di responsabilità.

Credo che questo si possa fare perché abbiamo un tessuto economico-produttivo - quello dell'impresa diffusa -radicato nel territorio, che non è andato a produrre fuori dal nostro Paese ma che, nonostante le difficoltà, è rimasto lì. Un tessuto produttivo che, nonostante la globalizzazione e la crisi ha saputo resistere.

Questi sono i motivi che ci fanno sperare, anche attraverso iniziative come questa, che possa esserci una prospettiva, come dice il vostro titolo, "Una storia italiana ... proiettata verso il futuro ", vi è una storia italiana importante di imprese proiettata verso il futuro. Grazie.

6.6 ANTONIO MIGLIO

VicePresidente ACRI

Buongiorno a tutti. Vi porto il saluto del Presidente di Acri, Avv. Guzzetti, che, a causa di un impegno non ha potuto partecipare al Vostro importante Convegno come avrebbe voluto.

Il primo punto che vorrei trattare parte dalle conclusioni di Andrea Olivero. Ha detto che è indispensabile occuparsi di povertà, esclusione sociale e diversamente abili. Leggevo in questi giorni il rapporto 2010 della Commissione d'Indagine sulla Esclusione Sociale, da cui emergono alcuni dati che cito rapidamente: la spesa sociale complessiva dell'Italia in percentuale sul PIL è simile a quella degli altri paesi europei (25,5% contro 25,9% per l'UE 15 e 25,4 per l'UE 27), concentrata su spesa pensionistica (molto superiore agli altri paesi europei) e spesa sanitaria. La spesa sociale è decisamente inferiore a quella degli altri paesi. Sui temi che ha citato Andrea e quindi povertà ed esclusione sociale, meno di noi investono solo paesi come Lettonia ed Estonia. Allora se parliamo di questi temi, e cito un altro dato sull'esclusione sociale secondo questo rapporto, in Italia si spende il 13% rispetto alla media Europea, 13 euro per abitante contro 100 che è la media dell'UE 15. Quindi, a mio parere, il primo tema che dobbiamo affrontare è che, visto che ritengo assai improbabile che con i problemi del bilancio pubblico è impossibile che la spesa sociale aumenti, anzi tenderà a diminuire, e visto che risulta quasi impossibile comprimere la spesa sanitaria, o si va a toccare la spesa pensionistica storica, e lo dico a titolo assolutamente personale, oppure aspettiamo che la riforma delle pensioni riduca la spesa pensionistica, e come sappiamo ci vorranno molti anni, ed a questo punto ci saranno le risorse per la povertà e l'esclusione. Ma nel frattempo coloro che versano in stato di bisogno non avranno più esigenze, ci avrà pensato madre natura!!!

In una situazione così difficile ritengo che uno Stato che continua a permettersi di pagare ogni mese pensioni a soggetti che la percepiscono da decenni, in quanto "baby" pensionati, e contemporaneamente occupano un posto di lavoro guadagnando magari quattro, cinque, dieci volte, quello che percepiscono di pensione è uno Stato che si comporta da ricco senza esserlo e che si concede un lusso che a mio modo di vedere non si può permettere. In sostanza la proposta che vorrei fare, perchè i bisogni degli ultimi non possono attendere oltre, è che si sospenda

l'erogazione di queste pensioni fino a quando i soggetti che ne hanno maturato il diritto fruiscono di altri redditi da lavoro al di sopra di una certa soglia, per poi riprenderne l'erogazione non appena questi altri redditi scendano al di sotto della soglia.

Il secondo tema cui desidero accennare è quello della sussidiarietà. Tocca le nostre Fondazioni e l'impressione è che la sussidiarietà da parte del pubblico sia intesa come sussidiarietà al contrario. Mentre la vera sussidiarietà dovrebbe essere che là dove la società civile si organizza autonomamente lo Stato non interviene, nel nostro paese lo Stato dice: "fin qui sono intervenuto io, ora mi ritiro e "impongo" alla società civile di organizzarsi autonomamente". Questa non è la libera scelta della società civile, ma è la costrizione per la società civile di occuparsi di temi di cui non si occuperebbe, e quindi una sussidiarietà al contrario. Parlando di sussidiarietà, vorrei ricordare che un esempio virtuoso sono le Casse di Risparmio e le Banche del Monte, nate per libera iniziativa dei cittadini di una comunità che, di fronte alla eccessiva mercificazione del prestito di denaro fatta dalle banche commerciali che rifiutavano la piccola clientela (famiglie e piccole imprese), dettero origine a delle banche che avevano la caratteristica di occuparsi di quella che oggi si chiama clientela retail. Il dott. Guerrini diceva che lui era trattato da nano quando nel settore impreditoriale si spiegava che solo essere sui mercati mondiali era il futuro mentre lui sosteneva la validità, anche in prospettiva, dell'impresa legata al territorio. Ebbene anch'io sono stato considerato per decenni come un nano quando alcuni soloni ci spiegavano che solo le mega banche internazionalizzate e mondiali avrebbero avuto futuro e che invece le banche di territorio non avevano un domani. Ma intanto è avvenuto il crollo del sistema bancario anglosassone ed il nostro ha retto, e le banche locali hanno fatto fronte egregiamente ai bisogni delle famiglie e delle piccole imprese.

In questa situazione così difficile, con i nuovi "poveri" a causa della crisi, le Fondazioni di origine bancaria si propongono di continuare a sostenere il Terzo Settore, pur in presenza di una diminuzione di risorse che colpisce anche loro.

Il Terzo Settore è il motore del welfare, è quello che ha le idee, che ha il cuore, che ha il calore e la voglia di fare, le Fondazioni sono quelle che hanno delle risorse economiche con le quali possono supportare il Terzo Settore per contribuire alla risoluzione dei problemi della società. Ma il nostro timore è quello che continui l'arretramento dello Stato. Alle

Fondazioni arrivano sempre maggiori richieste, sempre più sono i casi in cui soggetti del Terzo Settore lamentano i tagli del bilancio pubblico e chiedono alle Fondazioni di sostenerli maggiormente per continuare ad erogare i servizi.

Non siamo d'accordo, riteniamo che questa non sia una via percorribile, non è ammissibile un disimpegno dello Stato sociale per la soddisfazione dei bisogni primari delle fasce più deboli della popolazione.

La spesa sociale complessiva in Italia è di circa ottocento miliardi; le Fondazioni di origine bancaria hanno a disposizione circa 1.5 miliardi all'anno, la quota che va a destinazioni simili al welfare è di circa il 40%, quindi sono circa seicento milioni. Su questo tema il Presidente Guzzetti suole dire che se le Fondazioni si sostituissero allo stato nel ruolo di stato sociale, non arriveremmo alla befana e avremmo già terminato tutte le nostre risorse. Il ruolo delle Fondazioni è, e deve continuare ad essere, quello di promotore e finanziatore di innovazione, in un complessivo progetto di promozione della coesione sociale.

Ma le Fondazioni non intervengono più soltanto attraverso le erogazioni. Da alcuni anni abbiamo iniziato a lavorare anche attraverso l'impiego del patrimonio per investimenti nei settori di intervento. Per lo sviluppo economico ci siamo impegnati in fondi di Private equity, abbiamo partecipato alla privatizzazione della Cassa Depositi e Prestiti, contribuendo a far sì che la Cassa, oltre a continuare a finanziare gli enti locali, intervenisse anche a finanziare imprese, infrastrutture, servizi pubblici per contribuire allo sviluppo economico complessivo.

Ci stiamo occupando di housing sociale. La Fondazione Cariplo è stata la prima che ha sperimentato questo modello di casa per quelle famiglie che non possono più permettersi l'affitto sul mercato e non sono sufficientemente povere, scusatemi il termine, per andare nelle cosiddette case popolari. Su questo tema abbiamo offerto una proposta al governo, che ha portato alla predisposizione del piano casa attraverso gli investimenti della Cassa Depositi e Prestiti, delle Fondazioni, delle Regioni e di altri soggetti con l'obiettivo di realizzare ventimila alloggi ad un canone ridotto, rispetto a quello di mercato, dal trenta al cinquanta per cento. Devo dire che l'esperienza che è partita già con un decreto del 2008, è una esperienza estremamente difficile proprio perché, ed è stato detto anche nelle relazioni della mattinata, siamo in presenza di una burocrazia che, aiutata dall'eccesso normativo, rende di estrema difficoltà qualsiasi investimento. Basti dire che le prime costruzioni si

sono appena avviate, ad oltre due anni e mezzo dal provvedimento legislativo.

Un'ulteriore esperienza che desidero citare è quella delle fondazioni di comunità, anche in questo caso "inventate" in Italia da Fondazione Cariplo. Pensate che negli Stati Uniti ci sono 710 fondazioni di comunità, in Italia siamo a trenta, di cui 15 nate per iniziativa della Fondazione Cariplo e tre promosse dalla Fondazione per il Sud. Le Fondazioni di Comunità sono un interessante modo per ripristinare la cultura del dono "importante". Sono un luogo dove la comunità può raccogliere fondi e il promotore raddoppia i fondi raccolti per creare un patrimonio che dando una redditività consente di avere un soggetto che si occupa di promuovere e alimentare il Terzo Settore.

Vorrei, e chiudo, ricordare l'esperienza che insieme abbiamo sviluppato attraverso la costituzione della Fondazione per il Sud. È un bell'esempio di sostegno alla sussidiarietà in quanto si occupa di infrastrutturazione sociale in un territorio piuttosto difficile dove un irrobustimento del volontariato e terzo Terzo Settore è sicuramente uno degli elementi di riscatto più promettenti. Anche grazie a questa esperienza, ma non solo, si è consolidato tra le Fondazioni e il mondo del Volontariato e del Terzo Settore un rapporto di fiducia e di collaborazione molto importante, che potrà vederci uniti per promuovere un'attenzione adeguata ai temi oggetto del convegno, per la realizzazione di una vera sussidiarietà indispensabile per mantenere la coesione sociale oggi così in pericolo nel nostro Paese.

Vi ringrazio per l'attenzione.

6.7 VERA LAMONICA

Segretario Confederale CGIL

I nodi su cui dobbiamo discutere e riflettere ce li ha consegnati il prof Zamagni, ma su questi nodi dobbiamo riuscire ad impedire che i “processi“, usiamo un termine impersonale, decidano senza di noi, o malgrado noi.

La prima cosa che mi veniva in mente riguarda il fatto che noi spesso ci confrontiamo e parliamo di modelli come se tutto fosse fermo e ci fosse in atto una riflessione strategica sul futuro. Al contrario quello che emerge è che invece si introducono surrettiziamente e quasi in silenzio modificazioni profonde del nostro sistema di protezione sociale senza un adeguato confronto e senza che venga reso chiaro dove si vuole andare. Se la prospettiva è quella delineata nel Libro Bianco del ministro del lavoro diciamo con chiarezza ancora una volta che quella prospettiva è sbagliata ed indesiderabile perché propone un modello sociale neo-corporativo, assicurativo e caritatevole del welfare italiano che non aiuterebbe la coesione sociale e la crescita e lo sviluppo del Paese.

Il titolo quinto novellato della nostra Costituzione non è perfetto, ha un mare ha di problemi e tutti lo sappiamo. Ma, tenendo ferme le parole chiave usate da Andrea nell'introduzione, sussidiarietà, solidarietà, partecipazione, il titolo quinto ha un equilibrio interno abbastanza forte e definisce un modello di sussidiarietà, tutto da costruire, ma con alcuni punti fermi: cosa è la sussidiarietà verticale, cos'è la sussidiarietà orizzontale, cos'è la solidarietà, cos'è l'amministrazione condivisa, perché è a quel livello che avveniva e che è avvenuta la discussione. Non si può prendere un solo pezzo ed esasperarlo perché questo svelerebbe appunto l'intento regressivo e le ansie di privatizzazione e ridimensionamento delle politiche sociali che non è contenuto né nella Carta né nelle scelte europee che man mano hanno costruito l'impianto concettuale e politico della sussidiarietà.

Il titolo quinto è entrato in vigore dopo una legge, la 328/00, che vorrei definire la più sussidiaria delle leggi prodotte in questo Paese e che ha anticipato, ed in molti territori anche realizzato, modalità non solo di partecipazione, ma di assunzione di responsabilità e di pratica sussidiaria nella programmazione e nella gestione del welfare territoriale. La L.328 non ha avuto molti amici ed ha registrato immense difficoltà , e dico

ancora di più, in questo probabilmente c'è anche un pezzo di responsabilità di tutti. Forse oggi, rispetto a quello che avviene, è il momento di riprendere quel discorso, a partire dall'osservatorio che concordo si può rilanciare, pur nella consapevolezza che i tagli lineari e quelli dei trasferimenti agli EE.LL. sono tali da far temere che quello che si vuole veramente è l'azzeramento del welfare territoriale come lo abbiamo conosciuto. Per questo credo che siamo arrivati al punto più basso dal punto di vista delle scelte politiche di questo Paese e soprattutto al punto più profondo dello stacco tra scelte politiche e bisogni e domande sociali che si affollano anche per effetto della crisi e della sua acutezza strutturale.

Guardiamo i fatti: se il tema è la sussidiarietà verticale, questo è il momento in cui si registra il maggior tasso di centralismo e di compressione delle autonomie. Sembra un controsenso ed in effetti lo è, ancor di più se si pensa alla discussione, troppo ideologica e di propaganda piuttosto che di merito, che si sta tenendo sul federalismo municipale e regionale, proprio mentre la pratica dell'amministrazione condivisa e persino della consultazione tra amministrazioni è venuta meno, non c'è più neanche una forma di dialogo preventivo costruttivo, tra livelli organizzati delle amministrazioni dello Stato, regioni, comuni, governo. È un momento bassissimo da questo punto di vista.

E anche dal punto di vista della sussidiarietà orizzontale, mi permetto di fare due osservazioni. Noi siamo in un momento in cui è esplosa la crisi, e la realtà sociale esprime una domanda molto più complessa e anche molto più faticosa da raccogliere che nel passato. Ad esempio non siamo più nemmeno di fronte solo alla povertà tradizionale, siamo di fronte al fenomeno dell'impoverimento progressivo delle persone, che è cosa diversa dalla povertà assoluta di tipo tradizionale, sulla quale peraltro questo è l'unico Paese d'Europa a non avere strumenti e politiche di contrasto. Un processo di impoverimento presuppone politiche sociali ed economiche che sappiano intervenire su un versante articolato di fattori, dalla tutela del lavoro povero, alla continuità del reddito per i precari, alle politiche formative e di attivazione, alla casa, al fisco e così via. La disoccupazione giovanile, e l'estensione abnorme del lavoro atipico e non tutelato, è secondo me un paradigma attraverso cui andrebbe riletto tutto l'insieme dell'intervento. Non un'idea di modello di welfare in astratto, costruito magari su suggestioni di altri Paesi e di altri contesti, ma la progettazione di una nuova capacità del welfare di rispondere alla concreta realtà sociale, innovando e attualizzando, alla luce della

condizione giovanile, che mi pare esprima una difficoltà generazionale inedita nella storia italiana, strumenti che, per essere difesi, hanno bisogno di una forte innovazione nella proposta. Proposta per la quale tutti insieme dovremmo maggiormente essere impegnati, perché non si difende neanche quello che c'è se non si determinano nuove convenienze e nuove capacità attrattive.

Del resto l'esempio citato delle pensioni ci dice esattamente questo. È vero che, al di là di ogni giudizio di merito, il sistema previdenziale è stato ampiamente e più volte riformato e che oggi registra, anche nella prospettiva più lunga, un raggiunto equilibrio finanziario. Ora il problema è immaginare una previdenza capace di correggere le distorsioni di un mercato del lavoro impazzito, che ha nella precarietà la sua cifra essenziale, e di una mancata crescita che non favorisce la ripresa dell'occupazione, per intervenire sulla prospettiva inaccettabile dell'assenza di un futuro pensionistico.

Né è concepibile che la risposta possa essere il fai da te del meccanismo assicurativo, e questo vale per l'insieme delle politiche: un welfare pubblico che arretra favorisce e precostituisce maggiori ineguaglianze ed iniquità e, devo dire, neanche crea le condizioni per l'affermarsi di un modello subsidiario di qualità capace di elevare e non di abbassare le soglie di protezione.

Non siamo in grado, e non dobbiamo pensare di costruire un modello sostitutivo di uno Stato che arretra ma mantenere ferma l'idea di servizi e prestazioni che integrano, arricchiscono, completano la capacità di azione del pubblico.

Del resto è chiaro a tutti che, se continua questo trend di abbassamento dei livelli di spesa pubblica dedicati, tutto quello che è nato e che può ancora nascere in termini di risposta organizzata del Terzo Settore e del territorio, ha meno condizioni per poter crescere. A meno che non si scelga la patologia: prestazioni e servizi residuali, sottosalario, lavoro al nero, dequalificazione, che è esattamente ciò che non vogliamo. In molti territori del Paese, penso soprattutto al Sud, questa è già una realtà perché lì il terzo settore è debole, per la debolezza del contesto e della società civile nonché delle amministrazioni, e l'impresa sociale è spesso malata. Invito a riflettere sulla connessione che c'è tra questa situazione ed il fatto che quelle sono le regioni dove tradizionalmente è più debole, al limite dell'inesistenza, proprio la capacità del pubblico di promuovere

e governare adeguate politiche di un welfare gravemente sottodimensionato.

Abbiamo quindi tutti i contenuti per una battaglia comune. Bisognerebbe provare a mettere insieme forze che operano, forze di diverso orientamento, con forze della cultura, con forze del territorio, con amministrazioni locali, sindacato, organizzazioni delle imprese, ognuno con il suo modello, ognuno con la sua idea, ma tutti insieme per dire che un'esperienza di crescita della sussidiarietà, della solidarietà, della pratica di costruzione di welfare del territorio passa attraverso il fatto che lo Stato non può ritrarsi ed i livelli di protezione e promozione sociale non possono ulteriormente arretrare.

Non si può poi scambiare il dono con il diritto. Perché è vero che non tutto è diritto, e che c'è un'evoluzione storica dei diritti, ed è una discussione anche molto, molto difficile anche da fare in questo contesto storico e politico. Dico però che ci sono alcune questioni sulle quali l'individuo non può essere lasciato solo: la salute, l'assistenza in caso di condizioni di bisogno, e la mancanza di lavoro, la disoccupazione, le cose che conosciamo. Il suo essere messo in condizioni di pari opportunità per stare in una società in cui possa inverarsi l'art 3 della nostra costituzione. Sarebbe anche interessante discutere, fuori dalla propaganda, del rapporto tra merito e uguaglianza a cui si accennava prima. Quale valorizzazione del merito possiamo avere se le condizioni di partenza non dico siano tutte uguali, ma almeno abbiano la possibilità di camminare insieme.

Ci sono alcune cose che devono essere universali, poi possiamo discutere di quali, come, in quali confini e qual è il limite e di come si esercita. Perché un diritto può essere universale e non esercitato direttamente dallo Stato. Un diritto può essere riconosciuto universale e poi costruito diversamente. Ma ora noi abbiamo un contesto in cui la sfera dei diritti si restringe, perché si ha un bel dire ma inevitabilmente la restrizione della spesa porta anche alla restrizione dei diritti. Se questo avviene e si consolida come processo nel nostro Paese, alla fine le persone sono lasciate sole. Noi abbiamo sempre sostenuto la necessità del ruolo che voi svolgete e della dimensione sussidiaria che continuate ad esercitare pur con tanta difficoltà, e sosterremo tante vostre battaglie per la regolazione e per la condivisione.

Quello che temiamo è la risposta residuale, l'ottica caritatevole, lo

svilimento della logica del dono.

Abbiamo tutti un problema di assunzione di responsabilità in questa nuova ottica. Esiste un problema di responsabilità sociale dell'impresa, ed esiste anche un problema di assunzione di responsabilità diretta delle parti sociali, anche se penso che di questo tema se ne parli poco e male. A volte lo si enfatizza perché non tutte le imprese sono Luxottica, a volte banalizza perché si dimentica che c'è una risposta originale, ed anche efficace, del welfare contrattuale che ha costruito esperienze intelligenti e di successo. Ma il welfare aziendale che pensiamo possa e debba ancora crescere, è un welfare integrativo e non certo sostitutivo. Quello che non possiamo come CGIL accettare è che esso diventi, attraverso la bilateralità, non solo sostitutivo, ma anche corporativizzato, cioè fatto per escludere e quindi propedeutico a diritti non universali ma legati al proprio territorio, al proprio settore, alla propria azienda.

Ha ragione il dott. Guerrini quando dice abbiamo fatto la cassa integrazione in deroga. Ma vorrei ricordare che non si può riconoscere o non riconoscere ad un lavoratore lo strumento di integrazione al reddito a seconda se aderente o meno della bilateralità. Attenzione, se lo strumento di sostegno al reddito è uno strumento di carattere universale, glielo garantisco e glielo garantisce il pubblico, poi se sono nella condizione costruisco misure ulteriori attraverso il livello contrattuale e la bilateralità. Ma questa società è segmentata, parcellizzata, fatta di ineguaglianze, non è che noi da ogni via che prendiamo possiamo costruire nuove ineguaglianze, approfondimento delle differenze. Immaginatevi un mondo in cui alcuni diritti ce li hanno quelli delle aziende che vanno bene, che sono forti, che esportano, e non ce li hanno tutti gli altri.

Il welfare contrattuale è uno strumento importante ma piccolo, che ha senso solo se entra in una rete di welfare territoriale, intendendo con ciò un luogo in cui si producono politiche di welfare, regolazione, partecipazione, che sono fatte dal Pubblico, dal Terzo Settore, dalle parti sociali, in un metodo di governo condiviso e programmato.

Ma al centro di tutto, per la battaglia dell'oggi, c'è la salvaguardia del principio che sotto quello che spende l'Italia per il welfare non è possibile andare. Questa è la battaglia che abbiamo insieme in questo momento e che ognuno può fare dall'esperienza e dal ruolo che ricopre. Grazie.

6.8 STEFANO ZAMAGNI

Presidente Agenzia Onlus

Il tempo che ho a disposizione mi consente di toccare solo tre punti specifici che giudico peraltro di una certa rilevanza.

Il primo punto è quello che riguarda il modello di Terzo settore che vogliamo mantenere o preservare nel nostro paese. Dal punto di vista organizzativo, funzionale, ci sono due macro modelli: il modello fondazionale e il modello associativo. Non è qui il caso di dire qual è il meglio e qual è il peggio. I due modelli corrispondono ad altrettante storie e ad altrettante matrici culturali. Non è il caso di dare giudizi di merito ma c'è un rischio che sta emergendo nel nostro paese: il modello fondazionale sta prendendo sempre più quota, rispetto al modello associativo. Il modello associativo è adeguato per chi ha una concezione del Terzo Settore in chiave produttiva. Il modello fondazionale invece è funzionale per chi vede il Terzo Settore come un soggetto di redistribuzione.

In America prevale il modello fondazionale, in Italia e in altri paesi dell'Europa continentale è sempre prevalso il modello associativo, e il giorno in cui, nel nostro paese, per ragioni varie, il modello fondazionale mettesse in ombra fino ad espungere il modello associativo, sarebbe un regresso e non un progresso. Sicuramente sotto il profilo dell'efficienza ci sarebbero spazi da guadagnare. Il modello fondazionale è più efficiente, perché la fondazione è una istituzione ademocratica, l'associazione invece è democratica.

La democrazia infatti comporta dei costi e qualcuno sostiene che siccome ha dei costi se ne può fare a meno. In certe epoche storiche, (e anche oggi,) queste cose sono avvenute. Il modello fondazionale non garantisce lo sviluppo della democrazia, (parlo ovviamente del principio democratico, delle procedure democratiche che vengono dopo l'affermazione del principio democratico).

Bisogna allora che il legislatore, che nei prossimi tempi metterà mano alla riforma del Codice Civile, libro primo titolo secondo, alla riforma delle leggi sul volontariato, e le altre leggi di settore, non si lasci prendere dalla furia costruttivista, perché sarebbe questo un guaio, un regresso. Come noto, in un articolato di legge basta inserire alcune norme, certe

clausole, certe specificazioni che di fatto portano all'estinzione del modello associativo. L'associazione ha l'assemblea, e le assemblee richiedono tempo per essere gestite e per far parlare tutti, ma questo è il sale della democrazia. Nel modello fondazionale, quando un gruppo o addirittura il presidente decide, quello è deciso, questo però vuol dire spegnere un elemento fondamentale della democrazia e un paese che si dice avanzato e civile non può dimenticarlo. Di qui una prima avvertenza: bisogna che al legislatore, arrivi da parte del Forum oltre che da altri soggetti, come l'Agenzia un segnale chiaro in questa direzione, e cioè che non succeda che per ragioni di efficientismo, si vada a negare quella che è una grande tradizione del nostro paese. Il modello associativo lo abbiamo inventato noi italiani già a partire dal XIII secolo, mentre altri paesi con diverse matrici culturali hanno inventato l'altro modello, di cui riconosco i meriti. Sono dunque per tenere entrambi senza invasioni di campo dell'uno nei confronti dell'altro.

Il secondo punto ha a che vedere con il principio di sussidiarietà di cui tanto si è parlato oggi. Tale principio ammette tre declinazioni: la sussidiarietà verticale, che tecnicamente significa decentramento e di cui tutti sappiamo; la sussidiarietà orizzontale che anche oggi è stata richiamata più volte. C'è una terza dimensione della sussidiarietà che è la sussidiarietà circolare. La prima realtà locale in Italia che ha preso in considerazione il principio di sussidiarietà circolare è stata finora la Lombardia che ha preso la decisione "politico amministrativa" di attuazione di tale modello di sussidiarietà. Siamo tutti curiosi di conoscerne i risultati. Vediamo di che si tratta. Pensate alla società come costituita da tre sfere: quella degli enti pubblici, la sfera della business community, (cioè della comunità degli affari, il mondo delle imprese), e la sfera della società civile organizzata dove dentro ci sta il Terzo Settore che ne è *magna pars*. Queste tre sfere per dare risultati ottimali devono interagire tra di loro, cosa che in Italia non avviene ancora, perché spesso il nostro Terzo Settore o si mette al rimorchio degli enti pubblici o si mette a rimorchio della business community, non c'è bisogno che io vi faccia gli esempi. Possiamo capire le ragioni specifiche, le urgenze, ma questo è comunque un male perché vuol dire, in pratica, negare l'autonomia e l'indipendenza del Terzo Settore.

Ma se questo dovesse accadere, il Terzo Settore perderebbe la sua funzione profetica, che è quella di fare in modo che Stato e mercato - istituzioni entrambe indispensabili - operino per il bene comune e non già per il bene totale. Cosa ce ne faremmo, infatti, di un Terzo settore

considerato come un sostituto funzionale di Stato o mercato? Se l'unico fine del consorzio umano fosse l'efficienza basterebbe perfezionare o oliare i meccanismi di mercato. D'altro canto, se il fine fosse solamente la giustizia sociale, basterebbe rafforzare il ruolo dello Stato (cioè dell'ente pubblico, in generale). Al Terzo Settore non resterebbe che un compito marginale, per nulla indispensabile. Ecco perchè nella letteratura Nord-Americana le organizzazioni di Terzo Settore vengono indicate come "transitory organizations", cioè come riserve a disposizione degli altri due settori. Solo se riusciremo a far comprendere, *in primis*, alla nostra gente che missione storica del Terzo Settore è oggi quella di ricostruire i legami sociali - legami che negli ultimi decenni sono stati violentemente recisi - per rendere integralmente umano lo sviluppo, il Terzo Settore conoscerà una nuova stagione.

Come, nel concreto, si possono riannodare le corde spezzate? (Ricordo che fiducia, dal latino *fides*, significa "corda"). La risposta è: con la sussidiarietà circolare. Nelle presenti condizioni storiche, solo il Terzo Settore ha la forza e la capacità di far dialogare tra loro le tre sfere di cui dicevo poc'anzi. Non è questa la sede per portare esempi; è sufficiente che faccia menzione del nuovo modello di welfare che si va delineando nel nostro paese. Il rischio che il secondo livello - quello che oltrepassa i LEA (livelli essenziali di assistenza) e i LEP (livelli essenziali di prestazione) - prenda la via del selettivismo è reale. Ma un sistema di welfare che rimanesse universalista al primo livello e selettivista al secondo livello comprometterebbe la coesione sociale, con gli esiti che è facile immaginare. Il Terzo Settore deve battersi perchè ciò non avvenga.

Di una terza questione intendo dire, sia pure in breve. Si tratta della questione riguardante la misurazione del Valore Aggiunto Sociale (VAS) dei soggetti di Terzo Settore. Conosciamo tutti le difficoltà concettuali e metodologiche. Ma queste non bastano a giustificare il ritardo e, in certi casi, la noncuranza del Terzo Settore su tale fronte. Rimango sempre sorpreso quando mi avvedo che spesso neppure ci si rende conto della lacuna e quindi nulla si fa per porvi rimedio. Eppure, si dovrebbe sapere che la qualità relazionale di quel che il Terzo Settore fa è misurabile. Certo, ci vuole una metrica adeguata; non possiamo adottare la stessa metrica che si usa per misurare il PIL. È inutile tuonare contro il PIL e le sue insufficienze, se non riusciamo a proporre misure alternative per rappresentare il modo in cui operiamo. Che non si dica che si tratta di un compito impossibile, perchè non è affatto vero. La nozione di "oggettività posizionale" sviluppata da A. Sen ce ne dà ampia conferma: basta andare

a leggere il suo fondamentale contributo al riguardo. *Il fatto è che ciò che si misura determina ciò che si fa.* Ne deriva che un modo per condizionare o orientare l'agire del Terzo Settore è quello di imporgli certi standard di misurazione. Il Terzo Settore deve ribellarsi a ciò e procedere, con urgenza, a definire lui stesso, in piena autonomia, il proprio standard di misurazione. Occorre smettere di ragionare intorno al Terzo Settore in termini di "Chi, Cosa, Perché". È giunto il tempo di occuparsi del "Come". L'auspicio che formulo è che il Forum voglia raccogliere questa sfida e vincerla: le energie intellettuali ci sono - e in abbondanza - così pure la passione e la speranza - che è la virtù' bambina, come ci ha insegnato C. Peguy.

Grazie per l'attenzione.

BIBLIOGRAFIA MINIMA

In questi anni la riflessione e gli studi sul terzo settore sono assai cresciuti e ciò ha generato una sempre più ricca bibliografia. I temi da esso sollevati sono stati affrontati dal diversi punti di vista (testimoni sul campo, accademici, etc.) e da diverse discipline (sociologiche, economiche, giuridiche, politiche, etc.). Innumerevoli poi sono i saggi e gli articoli pubblicati sui periodici, in specie sia universitari che di settore.

Senza ovviamente pretesa di esaustività, riportiamo qui di seguito una prima bibliografia minima destinata a coloro che sono interessati ad avviare una prima conoscenza del tema sussidiarietà e più in generale del terzo settore

Sul tema SUSSIDIARIETA'

- ❖ **Il valore aggiunto. Come la sussidiarietà può salvare l'Italia**
Arena Gregorio, Cotturri Giuseppe (a cura di), 2010, Carocci
- ❖ **Sussidiarietà e concorrenza. Una nuova prospettiva per la gestione dei beni comuni**
Donati Daniele e Paci Andrea (a cura), 2010, Il Mulino
- ❖ **Terzo settore e partnership sociali. Nuove pratiche di welfare sussidiario**
Boccaccin Lucia, 2009, Vita e Pensiero
- ❖ **Dove lo Stato non arriva. Pubblica amministrazione e terzo settore**
Cittadino Caterina (a cura), 2008, Passigli
- ❖ **La sussidiarietà fiscale. I nuovi diritti sociali nella crisi del Welfare State**
Antonini Luca, 2007, Rubbettino
- ❖ **Impresa sociale e sussidiarietà. Dalle fondazioni alle Spa; management e casi**
Fiorentini Giorgio, 2006, Franco Angeli

- ❖ **Governare i beni collettivi. Istituzioni pubbliche e iniziative delle comunità**
Ostrom Elinor, 2006, **Marsilio**
- ❖ **Cittadini attivi. Un altro modo di pensare l'Italia**
Gregorio Arena, 2006, **Laterza**
- ❖ **Il potere istituyente della società civile**
Magatti Mauro, 2005, **Laterza**

Sul TERZO SETTORE

- ❖ **L'esercizio della democrazia**
Zagrebel'sky Gustavo, Napolitano Giorgio, 2010, **Codice**
- ❖ **Occhi nuovi da Sud. Analisi e quantitative e qualitative del Terzo Settore nel Mezzogiorno**
Fantozzi Pietro e Musella Marco (a cura), 2010, **Carocci**
- ❖ **Per un altro Mezzogiorno. Terzo Settore e "questione meridionale" oggi**
Cotturri G, Fantozzi P., Giunta G., Marino D, Musella M, 2010, **Carocci**
- ❖ **L'idea di giustizia**
Sen Amartya K., 2010, **Mondadori**
- ❖ **La civiltà dell'empatia. La corsa verso la coscienza globale nel mondo in crisi**
Rifkin Jeremy, 2010, **Mondadori**
- ❖ **L'economia civile nella società del rischio**
Atti della IX edizione delle Giornate di Bertinoro, AICCON, 2010
- ❖ **Eguaglianza e libertà**
Bobbio Norberto, 2009, **Einaudi**
- ❖ **Dizionario di economia civile**
Zamagni Stefano, Bruni Luigino, 2009, **Città Nuova**

- ❖ **Oltre l'omo oeconomicus. Felicità, responsabilità, economia delle relazioni**
Becchetti Leonardo, 2009, Città Nuova
- ❖ **Non profit**
Bobba Luigi, 2009, La Scuola
- ❖ **Economia ed etica. La crisi e la sfida dell'economia civile**
Zamagni Stefano, 2009, La Scuola
- ❖ **L'impresa sociale in Italia. Economia e istituzioni dei beni comuni**
Borzaga Carlo, Zandonai Flaviano, 2009, Donzelli
- ❖ **Cittadinanza**
Veca Salvatore, 2008, Feltrinelli
- ❖ **Welfare locale e democrazia partecipativa**
Paci Massimo (a cura), 2008, Il Mulino
- ❖ **Diritti sociali e livelli essenziali delle prestazioni. Ricerca promossa dall'Osservatorio sull'attuazione della Legge 328/2000**
2008, Prospettive Sociali Sanitarie
- ❖ **Primo Rapporto Cnel Istat sull' Economia Sociale. Dimensioni e caratteristiche strutturali delle istituzioni nonprofit in Italia.**
CNEL, 2008.
- ❖ **La società civile tra eredità e sfide. Rapporto sull'Italia del Civil society index**
Moro Giovanni, Vannini Ilaria, 2008, Rubbettino
- ❖ **La moralità del Welfare. Contro il neoliberismo populista**
Pennacchi Laura, 2008, Donzelli
- ❖ **Imparare democrazia**
Zagrebelsky Gustavo, 2007, Einaudi
- ❖ **Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia**
Cartocci Roberto, 2007, Il Mulino

- ❖ **Il principio dimenticato. La fraternità nella riflessione politologica contemporanea**
2007, Città Nuova
- ❖ **La fraternità come principio del diritto pubblico**
Marzanati Anna, Mattioni Angelo, 2007, Città Nuova
- ❖ **Il forum del terzo settore. I primi dieci anni attraverso documenti e testimonianze**
Patriarca Edoardo, 2006, EdUP
- ❖ **Il volontariato**
Ranci Costanzo, 2006, Il Mulino
- ❖ **Libro bianco sul Terzo settore**
2006, Il Mulino
- ❖ **Economia e felicità. Come l'economia e le istituzioni influenzano il benessere**
Frey Bruno S., Stutzer Alois, 2006, Il Sole 24 Ore Libri
- ❖ **Il forum del terzo settore in Emilia-Romagna. Alla ricerca di rappresentanza**
2005, Franco Angeli
- ❖ **Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica**
L. Bruni, S. Zamagni, 2004, Il Mulino
- ❖ **Felicità ed economia. Quando il benessere è ben vivere**
L. Bruni e P. Porta (a cura di), 2004, Guerini e Associati
- ❖ **Le istituzioni nonprofit in Italia. Dimensioni organizzative, economiche e sociali**
ISTAT, 2003, Il Mulino
- ❖ **Lo spirito del dono**
Godbout Jacques T., 2002, Bollati Boringhieri
- ❖ **La cultura civile in Italia: fra Stato, mercato e privato sociale**
Donati Pierpaolo, Colozzi Ivo, 2002, Il Mulino

- ❖ **La cittadinanza societaria**
Donati Pierpaolo, 2000, Laterza
- ❖ **L'economia solidale**
Laville Jean-Louis, 1998, Bollati Boringhieri
- ❖ **Il libro del terzo settore**
Iovene N, Viezzoli M, 1998, ADN Kronos

SITOGRAFIA MINIMA SUSSIDIARIETÀ

www.labsus.org

Labsus, il Laboratorio per la sussidiarietà, è un'associazione fondata nel 2005 da alcuni autorevoli soggetti del mondo del volontariato e della società civile basata su un'idea molto semplice, cioè che "le persone sono portatrici non solo di bisogni ma anche di capacità e che è possibile che queste capacità siano messe a disposizione della comunità per contribuire a dare soluzione, insieme con le amministrazioni pubbliche, ai problemi di interesse generale". LABSUS con il suo sito vuole contribuire alla nascita di un nuovo senso di responsabilità civile, che spinga il maggior numero possibile di cittadini a mobilitarsi per contribuire alla rinascita del nostro Paese.

www.sussidiarieta.net

La **Fondazione per la Sussidiarietà** è stata costituita nel 2002 per iniziativa di Giorgio Vittadini insieme a un gruppo di accademici ed esponenti del mondo culturale e imprenditoriale, come luogo di ricerca, formazione e divulgazione intorno ai temi culturali, sociali ed economici, con riferimento al principio di sussidiarietà.

La Fondazione è mossa dall'interesse in chiunque desideri cercare la verità e affermare la libertà di ogni singolo uomo. Ha costituito in questo modo un'ampia trama di collaborazioni multidisciplinari a livello nazionale e internazionale.